Mille e una fiaba

FIABE TUAREG

Leggende degli uomini del deserto

MILLE E UNA FIABA

FIABE
TUAREG

Leggende degli uomini del deserto

a cura di
Fiorenza Ferretti

FIABE TUAREG

INTRODUZIONE

Dio ha creato paesi ricchi d'acqua perché gli uomini vi vivano,i deserti perché vi ritrovino la propria anima. (proverbio targhi)
Qui anche la memoria scompare, non resta altro che lo stesso tuo respiro e il suono del tuo cuore che batte. Uno strano processo inizia...

Poiché chiunque è stato nel deserto per un po' non è lo stessodi quando vi è entrato. (Paul Bowles)

Un popolo di uomini liberi

Tuareg è una parola araba che significa gli abbandonati da Dio. Loro chiamano se stessi *Imazighen*, "uomini liberi", o *Kel Tamahaq,* "quelli che parlano il *tamahaq*", idioma libico berbero di probabile origine fenicia. Appartenenti al ceppo etnico dei Berberi (l'antica popolazione di razza bianca dell'Africa settentrionale), i Tuareg sono considerati i discendenti dei Garamanti, il popolo che ai tempi della conquista romana occupava il Fezzan libico con capitale Germa, l'antica Garama.

Popolo nomade, un tempo dedito alla pastorizia, alle razzie e alle guerre, i Tuareg occupano il Sahara centrale, un territorio oggi diviso dai confini politici di quattro stati: Algeria, Libia, Niger, Mali e Burkina Faso. In mancanza di un censimento, si calcola che attualmente siano circa 3 milioni.

L'organizzazione politica tradizionale dei Tuareg è basata su un sistema di confederazioni (*kel*). I principali sono il Kel Ajjer, nel Tassili n'Ajjer (a sud-est dell'Algeria) tra Illizi e Djanet; il Kel Hoggar, che occupa il massiccio dell'Hoggar a sud dell'Algeria tra In Salah e Tamanrasset fino ai confini con il Mali: tra i suoi membri, tutti di nobile discendenza, viene eletto l'*amenokal*, l'autorità centrale della società tuareg organizzata secondo uno schema feudale; il Kel Air, nel Niger a Nord est di Agades, che controlla il massiccio dell'Air, il Teneré il deserto d'Arlit e la zona delle miniere di sale di Bilma; il Kel Gress, stanziato in Niger, a sud di Agades fino ai confini con il Ciad e la Nigeria; il Kel Iforas nell'Adrar des Iforas, zona montuosa tra Algeria e Mali; il Kel Timbuctù in Mali.

Tali entità sono state spogliate del loro potere politico dall'amministrazione coloniale e poi dai nuovi Stati africani. I

confini statali hanno messo in crisi il sistema confederale dei Tuareg spingendoli ai margini della società, della cultura e della politica. La loro sopravvivenza come etnia è messa duramente alla prova, oltre che dalle difficili condizioni di vita e da prolungati periodi di siccità, da veri e propri tentativi di genocidio in Niger e Mali che hanno provocato esodi di massa verso gli Stati limitrofi, Algeria e Mauritania.
I Tuareg sono una nazione senza Stato. La loro identità è data dalla cultura, dalla lingua, dal modo di vivere che ne ha fatto per secoli i padroni del deserto, il loro territorio e la loro casa. Nonostante l'arabizzazione hanno saputo conservare la propria lingua, il *tamahak* (o *tamascek*), e la propria scrittura, il *tifinar*, anche se la tradizione tuareg è sempre rimasta orale. Sebbene divisi da confini politici che non hanno mai realmente riconosciuto, sono riusciti a mantenere l'unità e uno stile di vita autonomo. L'islamizzazione non ha cancellato costumi, credenze e tradizioni che costituiscono la specificità dei Tuareg.
La principale attività economica resta l'allevamento, anche se negli ultimi anni molti Tuareg, grazie alla perfetta padronanza del territorio, hanno trovato occupazione nell'industria turistica o come guide e autisti per società petrolifere che operano in Sahara. Il passaggio da uno stile di vita nomade alla graduale sedentarizzazione ha comportato la riconversione verso attività meno influenzate dai fattori ambientali e climatici.
La donna occupa un posto particolare nella società, nella famiglia e nella trasmissione della cultura, tanto che la mitica progenitrice dei Tuareg è una principessa, Tin Hinan. Scrive Mano Dayak, tuareg dell'Air: "Ho sempre ammirato le nostre donne, sia per il loro coraggio che per la vita dura che devono sopportare... La donna tuareg è forte... è libera perché ha i mezzi per assicurarsi la propria indipendenza... In caso di divorzio è lei che conserva la tenda e dispone di un proprio gregge... Ho visto donne vecchie vivere da

sole con le loro capre in mezzo al deserto... Alcuni studiosi hanno fatto di lei una figura autoritaria, dotata quasi di un potere matriarcale. Anche se è depositaria della cultura attraverso la musica, la poesia e l’educazione orale dei figli, non per questo comanda sotto la tenda. È l’uomo che prende le decisioni, tenendo conto dei consigli della sua compagna. Se altri hanno interesse per la donna tuareg questo è dovuto, io penso, alla libertà di espressione e di costumi di cui gode... Se la donna tuareg lascia il viso scoperto, forse è perché non ha voglia di nascondere la propria bellezza... Colui che, per motivi religiosi, volesse imporre alle nostre donne di portare il velo dovrà aspettarsi la ribellione di tutta la comunità tuareg, dell’uno e dell’altro sesso.” (Mano Dayak, *Touareg, la tragédie*, 1992).

Il Sahara dei viaggiatori

Tra il 1920 e il 1920 il Sahara è meta di una piccola avanguardia di viaggiatori. Chiusa l'epoca delle grandi esplorazioni ottocentesche (Duveyrier, Barth, Flatters, Laperrine), ora sono militari, intellettuali, artisti e sognatori, insieme a geografi ed etnografi, a subire il richiamo e il fascino del deserto in una fase che lascia ancora ampi spazi alla scoperta. Così, accanto ai resoconti scientifici di Lhote, Monod, ai primi studi di Frobenius sulle pitture rupestri e alle ricerche di Père De Foucauld sulla lingua e l'alfabeto dei Tuareg, la letteratura del periodo coloniale riunisce un numero imprecisato di diari di viaggio, racconti, memorie, romanzi di ambiente sahariano di autori talvolta sconosciuti e presto dimenticati. Sono medici, missionari, geologi, oppure ufficiali degli eserciti coloniali, le cui registrazioni redatte con puntiglio da militari si rivelano oggi estremamente preziose perché ricche di notizie etnografiche e geografiche irreperibili altrove. In altri casi sono semplici viaggiatori in cerca di suggestioni ed emozioni, animati dalla curiosità e da un'istintiva passione per la scoperta che li spinge a prendere nota di tutto, senza alcuna pretesa scientifica e tuttavia con una notevole capacità documentaria.

Il Novecento e l'ultimo squarcio del secolo precedente annoverano alcune eccezionali figure di viaggiatrici come Isabelle Eberhardt, Alexandra DavidNeel, Freya Stark, ma nel panorama della letteratura di viaggio le figure femminili sono rare. Poche donne erano disposte ad affrontare itinerari che, come quello sahariano, comportavano disagi e incertezze.

Jeanne Emélie Joséphine Pillet viaggiò nei primi anni Trenta in Sahara insieme al marito, René Pottier, pittore e incisore, collaboratore del Musée de l'Homme di Parigi, autore di una

ventina di libri tra cui le biografie dell'esploratore Henri Duveyrier e di Père de Foucauld, premiate dall'Académie Francaise. La coppia di viaggiatori visitò quasi tutti i paesi del Nord Africa. Durante un viaggio in Algeria Jeanne, dopo aver trascorso lunghi periodi nelle oasi del Nord, soggiorna per sei mesi a Djanet, unica donna in quell'epoca ad aver vissuto tra i Tuareg Ajjer, nel Sahara algerino ai confini con il Niger e la Libia. Il suo non è un rapido passaggio alla maniera di un turista frettoloso, per il quale il clic della macchina fotografica è l'unico mezzo per registrare le immagini, ma un'esperienza intensa che le consente di penetrare profondamente nel chiuso universo femminile, tanto da poter raccogliere materiale di primissima mano per gli studi del marito e numerosi oggetti etnografici che confluiranno nel Musée de l'Homme di Parigi.
Una curiosa foto dell'epoca ritrae Jeanne Emélie Joséphine Pillet nelle strade polverose di Djanet con un casco coloniale in testa, indosso un abito di cotonina a fiori, un paio di sandali a punta allacciati alla caviglia, un soprabito bianco e al guinzaglio una gazzella addomesticata. Jeanne passeggia per Djanet con il libro di Henri Duveyrier sotto il braccio (frequenti nel suo libro le citazioni da *Les Touareg du Nord*, uno dei primi studi etnografici sugli "uomini blu"). È affascinata e incuriosita dalla vita e dagli abitanti dell'oasi, in particolare le donne: la vecchia Hadjra, la nobile Tatènia, la dolce Tenessou, la bella e misteriosa Tatrittan-toufat, le narratrici delle leggende, sono personaggi veri ma sembrano figure sospese tra realtà e fiaba. Ascoltando i loro racconti Jeanne impara a conoscere abitudini e mentalità dei Tuareg e, superata qualche iniziale riserva, ben presto si lascia prendere dall'atmosfera dei luoghi, dal fascino magnetico della gente. Lei, donna colta e occidentale, cittadina di un paese colonialista, arriva a immedesimarsi nella psicologia e nelle credenze di un popolo solo apparentemente "primitivo".

Senza alcuna pretesa scientifica ma con grande curiosità e sensibilità, attinge a piene mani dal folklore targhi per poi riunire temi, personaggi e storie grazie alle proprie doti poetiche e d'immaginazione. Ogni volta che descrive un sito, un ambiente o un dettaglio dei costumi locali è perché lo ha osservato con i propri occhi. E quando nei suoi appunti di viaggio fa parlare gli animali, attribuendo loro i pensieri e i sentimenti degli uomini, anche in questo segue i Tuareg, che si attribuiscono come zio materno una grossa lucertola, il varano.
Come tutte le genti di origine berbera, i Tuareg affidano alle donne la trasmissione del patrimonio culturale, della scrittura, delle storie tradizionali. La memoria di un intero popolo passa attraverso la tradizione orale, la parola. Ancora oggi gli uomini amano raccontare, durante le veglie davanti al fuoco, storie di amore e di guerra, aneddoti legati ad amicizie comuni e alle difficoltà di sopravvivere in un ambiente ostile come il deserto. Ma i temi dell'immaginario e del soprannaturale, la capacità creatrice, sono un patrimonio tutto femminile. L'immaginazione è il dominio dei geni e il racconto una sorta di evocazione del mondo invisibile: "Vieni domani, da sola" dice Tatènia, una delle narratrici, "perché le storie di *djenoun* non possono essere narrate di fronte agli uomini."
Fra i Tuareg di oggi, con la frammentazione della famiglia tradizionale, si è interrotta la linea di comunicazione nonna-madri-figlie che permetteva la trasmissione della cultura orale. L'eccezionalità del lavoro di Jeanne Emélie Joséphine Pillet sta nell'aver raccolto e "salvato" sulla carta un patrimonio di memorie e narrazioni che oggi sarebbe altrimenti scomparso. Un'analoga ricerca negli stessi luoghi visitati dall'autrice non darebbe oggi gli stessi risultati.
Dai racconti di geni dispettosi, pastori rapiti dagli astri, luoghi infestati dai demoni, animali parlanti, bambini sostituiti nella culla con esseri metà uomini e metà bestie, affiorano tradizioni e

particolari della cultura materiale, abitudini e credenze, superstizioni e tabù, gli aspetti e i valori più importanti della vita sahariana: l'acqua come bene raro e prezioso, l'amore per i grandi spazi, i temi della libertà e dell'amicizia, il rapporto indissolubile e antagonista tra il mondo conosciuto e quello di "fuori", l'*essuf* come lo chiamano i Tuareg, cioè il "vuoto", lo spazio non domestico abitato da forze misteriose e incontrollabili che dominano la natura, i temibili *djenoun*. Ma l'itinerario di Jeanne ci porta, attraverso le leggende, a viaggiare anche nello spazio, alla scoperta del territorio degli Ajjer, la regione di Djanet, dove i luoghi dell'immaginario diventano luoghi reali e ogni leggenda un piccolo itinerario nel Sahara algerino. Si prova una certa emozione nello scoprire, tra i ricordi di viaggio della viaggiatrice francese, le foto "vere" di alcuni personaggi "immaginari" protagonisti delle leggende: il ragazzo dall'orecchio tagliato, la cagna-*djenniya* Zina, l'artigiano che fabbricò l'"anello maledetto". Leggendo le storie raccolte da Jeanne oltre 70 anni fa si riesce a penetrare più profondamente l'universo tuareg che non dopo aver studiato un saggio di etnografia.
Molte delle cose osservate e descritte da Jeanne Emélie Joséphine Pillet nel suo viaggio sono state cancellate da decenni di frequentazione turistica e da un'ondata di globalizzazione culturale che tocca anche gli ultimi nomadi del deserto. Le storie raccolte dalla viaggiatrice francese formano un piccolo tassello nel mosaico ormai frammentario di un mondo quasi estinto. Eppure, a distanza di tanti anni, alcune cose rimangono le stesse. Chi si trova a percorrere le piste del Sahara si accorge presto che un Targhi in jeans, giubbotto e Ray-Ban, che ascolta musicassette mentre guida un Toyota, teme ancora i *djenoun* proprio come suo padre e suo nonno e, come loro, preferisce tenersi alla larga dai luoghi ritenuti infestati dagli spiriti, a costo di far perdere la pazienza ai turisti con tortuose e incomprensibili deviazioni di percorso. Nel Sahara ci

sono luoghi dove non si può sostare né accamparsi, perché il sonno potrebbe essere disturbato da “presenze” invisibili ma alquanto fastidiose. Ancora oggi, dopo secoli di islamizzazione, le donne tuareg conservano l’abitudine di dormire sopra le antiche tombe per chiedere consigli alle anime dei morti. E ancora oggi gli *imazgazan*, gli indovini, praticano una forma di geomanzia interpretando linee e punti tracciati sulla sabbia dove passato, presente e futuro si intrecciano.

La curatrice ringrazia Vermondo Brugnatelli, presidente dell’Associazione Culturale Berbera in Italia, per i preziosi suggerimenti linguistici; e gli amici Tuareg, in particolare Ousmane, Nounou e Kouti del Kel Ahaggar.

La Gazzella dalle corna di Smeraldo

Arriviamo a Djanet, nei Tassili dell'Hoggar, alla fine di settembre. Passiamo la prima notte a Fort Lallemand, avamposto isolato, senza comfort maospitale. L'indomani, di buon mattino, si parte per il Gassi Touil, un lungo corridoio di 300 chilometri affiancato da entrambi i lati da splendide dune rosa. La sera raggiungiamo Fort Flatters, un piccolo mondo chiuso dove vivono solo militari francesi e della Legione Straniera. Tutto si svolge all'interno del bordji*, il fortino. C'è il fornaio che macina la farina e cuoce il pane, il macellaio che ammazza capre e montoni, la sola carne che si riesce a trovare, oltre alla carne di cammello quando si è costretti ad abbatterne uno ferito o inabile al lavoro. Un sarto taglia e cuce i vestiti per tutti gli abitanti del forte:* seroual, gandoura[1], *camicie e divise. Fort Flatters è al centro di una zona affascinante e selvaggia, dove si ergono antiche montagne dagli strani colori, consumate dal tempo. Qui ci si sente prigionieri di una natura ostile e si è presi da una sorta di timore, tanto che viene voglia di andarsene in fretta. Vi alloggiamo una sola notte, in una povera stanza messa a disposizione dal capo della postazione militare: ununico letto da campo per due persone. Stanchi del viaggio ci addormentiamo come se ci trovassimo nel più lussuoso palazzo di Algeri, cullati dai languidi accordi che un legionario russo estrae*

dal suo banjo fino a tarda ora.
Ripartiamo all'alba. Viaggeremo con una piccola Citröen messa a disposizione dal Governatorato Generale d'Algeria[2]*. Il nostro autista è un giovane caporale della sezione automobilistica di Ouargla. Si chiama Miquet. Da Fort Flatters dobbiamo raggiungere Amguid dove arriviamo nel tardo pomeriggio. L'*oued[3]*Amguid, luogo di leggende: alte falesie rocciose di nera arenaria dai riflessi bluastri*[4]*, oleandri rosa,* thala[5]*, varie specie di arbusti e, alla nostra destra, una catena di dune dorate. Dal fortino devono avere sentito da lontano il rumore della nostra auto perché, prima dell'arrivo, ci hanno mandato incontro un giovane Targhi*[6]*. Miquet non è tranquillo, non ha mai incontrato un Targhi prima d'ora e rimane sorpreso dal suo sguardo intenso e magnetico. Il nostro autista si volta verso di noi: "Ha l'*ain*, il malocchio!"*
Il ragazzo ha un magnifico aspetto: un corpo armonioso, uno straordinario colorito bronzo chiaro e occhi bellissimi con lunghe ciglia contornate dal koheul[7]*. L'espressione profonda è accentuata dal velo scuro che copre il resto del volto. Una lunga tunica blu ricade sopra ampi* seroual *bianchi, le larghe maniche lasciano nudi parte del dorso e le braccia, una delle quali mostra un monile di pietra. Il giovane balza sul predellino dell'auto e così arriviamo al* bordji *di Amguid. Per fortuna l'alloggio è un po' più confortevole che a Fort Flatters: finalmente disponiamo di un letto da campo per ciascuno, un semplice telo teso sopra un supporto di legno, senza materasso. Dormiamo avvolti nei nostri* burnous[8].
All'indomani del nostro arrivo il tempo è bello, caldo, luminoso. Dopo l'ora della siesta, quando tutto tace e perfino gli uccelli smettono di cantare, il comandante della postazione militare ci propone di partecipare a una battuta di caccia alla gazzella. Io mi rifiuto e così mi attiro la simpatia del giovane Targhi che

abbiamo incontrato il giorno prima. Si chiama Maina.
"Non ti piace vedere uccidere le gazzelle?" mi chiede.
"Sono animali così graziosi, con i loro occhi grandi e dolci. Il deserto è il loro dominio. Sembrano piccoli folletti, biondi come la sabbia, allegri djenoun[9]. Perché farle morire?"
"È vero, Lalla[10], ma bisogna pur mangiare!"
"Ci sono le capre. La carne di gazzella è raffinata e molto gustosa ma ogni volta che la mangio provo un grande dispiacere."
"Io so fare il cuoco e potrei prepararti un ottimo arrosto di gazzella, ma non ne mangerò mai più. Ho ucciso tante gazzelle insieme a mio padre, ma ora basta."
Il Targhi assume un'aria sognante. I suoi begli occhi guardano fissi davanti a sé come se scrutassero dentro al passato. Sembra non vedere gli uomini armati di carabine che si preparano alla caccia. Poi si volta verso di me.
"Lalla, vuoi venire a fare una passeggiata fino alla guelta? I cacciatori non rientreranno prima del tramonto."
"Andiamo" rispondo. "È lontano?"
"A tre chilometri da qui."
Ci mettiamo in cammino. Il comandante mi rassicura: con
Maina non devo avere alcun timore. Percorrendo un sentiero piuttosto impervio raggiungiamo le gole di Amguid, un luogo pieno di fascino. Non ho mai visto un paesaggio come questo. Grande e misterioso, suggestivo e impressionante al tempo stesso. Ci inoltriamo in un lungo corridoio delimitato dalle pareti verticali di una falesia rosa e nera. Ci sovrastano rocce dalle strane forme: blocchi scolpiti che sembrano mostri o statue. Nel punto più elevato della falesia un altro Targhi sembra attenderci. Guadiamo un oued, l'acqua scorre in un rivolo sottile e più avanti si fa più abbondante. I nostri piedi poggiano su pietre lisce come il marmo. Gli oleandri rosa, alti quasi quanto noi, ci sfiorano al

nostro passaggio. Dove stiamo andando? Il senso di mistero, accentuato dalla penombra, m'impressiona. Quale avventura mi attende?
Cammino come in un sogno, la mia guida mi rassicura parlandomi in un buon francese. Quando aveva quindici anni è andato a vivere a Ouargla dove è stato a servizio in casa di militari francesi. Così ha potuto imparare bene la lingua. Questo mi aiuta a sentirmi meno isolata. Maina si arrampica con agilità facendosi largo tra gli oleandri e scegliendo i passaggi più facili e ogni volta che mi vede in difficoltà mi tende la mano.
Arriviamo alla guelta: un largo e profondo catino scavato nella roccia, pieno di acqua limpida color smeraldo. Dopo avere percorso centinaia di chilometri in un paesaggio estremamente arido quest'acqua mi sembra un miracolo. Sembra un essere vivo, animato dai salti di piccoli pesci, forse dei barbi. Arriva dalla montagna, dove ogni goccia di pioggia si rovescia in cascate lasciando tracce brillanti sulla roccia.
In questa calma, nel silenzio turbato solo dal cinguettio di uccellini bianchi e neri, i sacri mula-mula[11] rispettati dagli abitanti del luogo, sento il bisogno di sedermi per sognare un po' a occhi aperti. Maina intona una cantilena, una dolce nenia spezzata da una ruvida consonante gutturale. La canzone parla dell'acqua, della sete, delle sorgenti, delle gazzelle, della luna. "Cosa canti Maina?"
"Canto quel che ho vissuto. Se ami le gazzelle ascolta la mia storia."
Estrae dalla tasca un anello, un semplice anello d'argento con una grossa perla color smeraldo. Lo bacia, resta per un po' in silenzio e poi riprende.
"E ora ascoltami."

Quando avevo circa 12 anni – ora credo di averne quasi 19 – partii per il Sudan[12] insieme a mio padre, mia madre e un fratello più giovane. Dovevamo attraversare il temibile Teneré[13], un deserto senz'acqua, senza vegetazione, terra di paura, di sete, dominio dei malefici *djenoun*. Ci eravamo procurati viveri e abbondanti riserve d'acqua. Marciavamo da alcuni giorni e alcune notti quando, arrivati in un luogo ricco di *ethel*, tamerici, ci imbattemmo in un branco di gazzelle. È così raro incontrarne tante tutte insieme e tu sai che agli abitanti del deserto piace cacciarle. Tutti gli uomini della carovana e anche mio padre avevano ciascuno il proprio fucile. E così pam, pam... Ecco cadere le prime gazzelle e ben presto dieci di esse giacevano sul terreno. Quando mi accorsi che in mezzo al branco c'era una *ghazla*, una femmina che stava per avere i piccoli, implorai mio padre di risparmiarla.
"Ti prego padre mio" gli dissi. "Lasciala vivere. Sta per partorire!"
Egli ascoltò la mia preghiera e abbassò il fucile. Calata la notte, i cacciatori scuoiarono le gazzelle e ne fecero arrostire le carni sul fuoco. Il temibile deserto del Teneré era ormai prossimo. Dentro di me pensai: "Dopo questa caccia avremo di che mangiare, ma ci sarà abbastanza da bere?"
Quella sera mio padre, mia madre, io e il resto della carovana potemmo mangiare fino a saziarci. Per i Tuareg, che spesso non hanno nient'altro che latte di cammella e datteri[14], una caccia alla gazzella è un evento straordinario.

"Tra quanto tempo arriveremo nel Teneré?" chiese mio padre all'uomo che guidava la carovana.
"Due giorni, o due notti, come preferisci" fu la risposta. "Controllate le *guerbas*[15]. Molti della nostra tribù non sono mai tornati indietro perché sono morti di sete."
Obbedimmo. Ci restavano venti *guerbas* piene fino all'orlo di ottima acqua.
"Razioneremo un po' l'acqua e tutto andrà bene. Partiremo domani all'alba" disse la nostra guida.
Il giorno seguente eravamo già in cammino prima del sorgere del sole. Una notte ancora e avremmo raggiunto il passaggio pericoloso. A mezzogiorno avevamo marciato così bene che, dopo la sosta, ci restavano solo quattro ore di viaggio a cammello prima di trovarci nel deserto assoluto. Non sentivamo la fatica e tuttavia, consapevole del pericolo che stavamo per affrontare, mio padre decise che per quella sera non saremo andati oltre. Preparammo dunque l'ultimo accampamento prima di affrontare i trecento chilometri più pericolosi del nostro viaggio. Gli ultimi pozzi erano adesso parecchie miglia alle nostre spalle e più avanti non c'era più neanche la minima traccia di un pascolo per i cammelli.
Eravamo tutti distesi, avvolti nei nostri *dokkali.* Stavo per addormentarmi quando vidi sulla sabbia, a pochi passi da me, due puntini di un bel verde chiaro, così brillanti da formare tutt'intorno una specie di aureola luminosa. Mi avvicinai scivolando lentamente in avanti e sentii una voce che mi diceva: "Vieni, vieni più vicino!"
Continuai ad avanzare, incuriosito. Mi trovai circondato da un fumo blu: volute capricciose che, pian piano, assumevano la forma di *djenoun* intenti a danzare. Poi, d'un tratto, il cerchio all'interno del quale ero stato rinchiuso si aprì per lasciare passare una gazzella. Era leggera e graziosa, aveva occhi bellissimi, grandi e luminosi, e corna color smeraldo. Mi parlò e io la ascoltai senza provare il minimo stupore per quanto mi stava accadendo.

"Domani, al vostro risveglio, avrete una grande delusione. Le *guerbas* saranno vuote. Tutte, eccetto due, che saranno la vostra sola provvista d'acqua nella traversata del Teneré. Invece la carne arrostita delle gazzelle che avete ucciso si moltiplicherà. Avrete tanta carne da sfamare un'intera tribù, ma di acqua neppure una goccia. Tu però, piccolo Maina, sei stato buono con me. Per me hai implorato tuo padre di abbassare il fucile e questa notte, dopo quella terribile caccia, ho potuto dare alla luce i miei piccoli. Al risveglio della carovana non dire niente del nostro incontro. Continuate il vostro cammino con le poche riserve che vi restano, il Teneré non è completamente privo d'acqua ma solo *i djenoun* hanno il potere di donarla e nascondono con cura questo tesoro riservandolo agli animali del deserto. Gli spiriti conoscono bene la natura malvagia degli esseri umani, per questo li tengono all'oscuro delle riserve d'acqua e dei pascoli. Anche gli animali sono invisibili, ma troverai le loro tracce."
Dopo avere pronunciato queste parole la gazzella si chinò in avanti, battè su una pietra le sue corna di smeraldo e da una di esse si staccò un pezzetto. Poi, rivolgendosi a me, aggiunse: "Raccogli questa pietra: è un talismano. Ti servirà per non morire di sete. Quando vi sarà rimasta l'ultima goccia d'acqua tu, da solo, di notte, all'ora in cui la luna piena risplenderà nel cielo, solleva la tua pietra in direzione del *reg* e subito proietterà un raggio di luce come quello che ti ha condotto fino a me. In quell'istante vedrai uno strano spettacolo... Ti dico solo un'ultima cosa: non uccidere mai più gazzelle!"
Mi svegliai all'alba. Avevo sognato? Accanto a me trovai la pietra verde che la gazzella, una *djenniya* benigna, mi aveva donato. Non avevo più dubbi: non era stato un sogno. La pietra è quella che vedi al mio dito, un *maalem*[16] ne ha fatto un anello che porto sempre con me.
In quel momento udii dei lamenti. Mio padre e la nostra gente si

erano accorti di essere rimasti senza una goccia d'acqua in mezzo a un deserto che non perdona. Dopo lunghi pianti, si fece strada la rassegnazione: "*Ma chà Allah kana*[17]" disse mio padre.
Le *guerbas* erano completamente vuote. Come era potuto accadere? Ecco un'altra prova che non avevo sognato, la *djenniya* lo aveva predetto. Mio padre inviò due dei suoi uomini a fare rifornimento agli ultimi pozzi che avevamo incontrato lungo il viaggio. Li attendemmo per tutto il giorno ma quando tornarono, al calare della notte, le loro *guerbas* erano ancora vuote. Avevano trovato le sorgenti secche.
"Se dobbiamo morire" disse mio padre, "tanto vale andare avanti. *Mektoub*, è scritto!"
Tristemente caricammo i cammelli, decisi a rimetterci in cammino. Ahimè, di carne di gazzella arrostita ne avevamo fin troppa, tanta che forse i nostri cammelli non ce l'avrebbero fatta a trasportarla tutta. Mio padre era stupito nel vedere la quantità di carne buona da mangiare che la caccia era riuscita a procurarci: nonostante fossero trascorse molte ore dalla cottura, nonostante il caldo e il lungo viaggio la carne arrostita era rimasta intatta ed emanava ancora un profumo appetitoso.
Sistemate le provviste, mio padre era preoccupato per l'assoluta mancanza d'acqua, ma sollevando da terra gli ultimi pezzi di carne di gazzella scoprimmo due *guerbas* piene e in perfette condizioni.
"Allah è grande!" disse mio padre. Rinfrancati dalla scoperta, riprendemmo la marcia. Ero fiducioso, volevo credere al mio sogno, alla promessa della *djenniya*. Ma eravamo in quindici persone nella carovana, con due soli contenitori d'acqua. Per fortuna i cammelli avevano bevuto all'ultimo pozzo, così avrebbero potuto sopravvivere per un certo numero di giorni.
Arrivammo nel Teneré. Soffiava un vento forte e caldo. La sabbia si alzava in vortici lungo il nostro cammino, rendeva faticosa la marcia e ci seccava la gola. Attingevamo dalle nostre provviste

d’acqua solo qualche goccia. Bevevamo a piccoli sorsi e soltanto quando le nostre lingue si incollavano dolorosamente al palato. Non potevo staccare gli occhi dalle due misere *guerbas,* le uniche rimaste, e tuttavia la mia fiducia restava intatta. Ma le *guerbas*, verso le quali i miei compagni voltavano continuamente lo sguardo, pendevano sempre più flosce dal dorso dei cammelli e l’aria bruciante faceva evaporare il prezioso liquido attraverso i pori della pelle di capra. Quando uno di noi si avvicinava alle *guerbas* per inumidirsi le labbra riarse, gli altri si facevano scuri in volto. Alla prima tappa avevamo percorso appena trenta chilometri. La riserva d’acqua non sarebbe mai stata sufficiente, ciononostante io, che ero molto meno preoccupato dei miei compagni, vi attingevo più spesso degli altri e qualcuno arrivò a minacciarmi di morte. Se non fosse stato per l’autorità di mio padre probabilmente mi avrebbero ucciso. Ci restavano 10 giorni di marcia e già la nostra carovana si trascinava faticosamente. Mio padre era triste perché vedeva mia madre stanca e preoccupata. Stava allattando il mio fratellino che aveva solo 17 mesi. Dovevamo arrivare in Sudan per fare scambi commerciali, comperare cotone e balle di pelle. Non avevamo più nulla da vendere sotto la nostra *zeriba*. Le capanne e i nostri modesti averi i miei genitori li avevano investiti per organizzare la carovana. Se i nostri progetti fossero falliti saremmo stati rovinati e avremmo perduto la stima del resto della tribù. I Tuareg sono un popolo orgoglioso, preferiscono la morte al disonore ed è per questo che decidemmo di andare avanti. Io solo rimasi calmo e di ottimo umore. Mio padre, vedendomi così, disse che non avevo cuore né affetto per lui, per mia madre e per mio fratello. Non gli risposi e continuai a stringere al petto la pietra verde, il frammento del corno della gazzella. Quanto più si avvicinava l’ora delle grandi sofferenze e privazioni, tanto più aumentava la mia fiducia nella promessa della *djenniya* e ciò mi aiutava a restare sereno.

Durante una sosta della carovana ci mettemmo a mangiare. Mia madre ebbe una razione d'acqua supplementare e dopo che tutti ci fummo serviti l'ultima *guerba* era praticamente vuota. Poi fummo vinti dal sonno. Erano circa le tre del mattino quando ci rimettemmo in marcia. La nostra gente era sfinita, ma soprattutto aveva perduto il coraggio ed era terrorizzata dall'idea di una morte che appariva ormai inevitabile. Alle dieci il sole arrestò la nostra marcia: il calore era insopportabile. L'ultima acqua fu distribuita in razioni piccolissime. Diventai nervoso e pensai: "Questa notte dovrò usare il mio talismano. Chissà se è stato solo un sogno, se ciò che mi ha detto la gazzella dalle corna luminose non era altro che una menzogna... Chissà se era un *djinn* benigno o malvagio?"
Ma un dolce senso di calore toccò il mio cuore poiché nella tasca della mia *gandoura* trovai la pietra preziosa. La guardai. Sì, brillava di un verde trasparente come le corna del grazioso animale dai grandi occhi fosforescenti e provai un po' di vergogna per avere dubitato anche un solo istante.

Maina interrompe il suo racconto e si volta verso di me.
"Il verde per noi è un portafortuna perché era il colore preferito dal profeta Maometto[18] *e perché è bello come l'acqua, come la luce della luna, nostra amica e nostra guida notturna nelle traversate del Sahara. Guarda la grossa perla sulla fibbia delle mie scarpe e guarda il colore del mio anello:* kif kif...[19]*"*

Fisso le pietre color smeraldo e sollecito Maina a continuare la storia: "Non vedo l'ora di sapere se la tua fiducia nella djenniya *vi ha salvato."*
"Non dubitare mai dei djenoun *o ti puniranno!"*
Mi metto a ridere. Maina ha un'aria di rimprovero e resta in silenzio. Chissà se riprenderà il suo racconto? I Tuareg hanno uno strano carattere, sono diffidenti. Quando si parla di magia e di djenoun *i musulmani, se viene detta una parola di troppo, tacciono improvvisamente o cambiano discorso. Temo di aver contrariato Maina, così apro il mio sacco da viaggio e tiro fuori un piccolo specchio e un flacone di profumo all'essenza di violetta che ho comperato ad Algeri e portato con me per offrirli alle donne. Maina sorride alla vista dello specchio e della minuscola bottiglietta color verde smeraldo sulla quale spicca un'etichetta dorata.*
"Se continui il tuo racconto alla fine ti regalerò questo specchio e questa pietra verde profumata."
Maina si alza in piedi e si distende su una grande pietra ai margini della guelta[20]. *L'acqua limpida riflette la sua immagine, tanto che mi pare di avere di fronte due Maina. Il mio compagno di viaggio è anche lui un* djinn*?*
Con voce dolce riprende il suo racconto.

No, non era stato un sogno. Avevo visto davvero la gazzella dalle corna verde smeraldo perché avevo in tasca la pietra che mi aveva donato. Dopo la preghiera del *moghreb*[21] mio padre ordinò alla carovana di riprendere la marcia. Avremmo dovuto andare avanti finché ne avessimo avuto la forza. Eccoci dunque pronti a partire.

Era una dolce e splendida notte, la luna colorava la pista di blu, l'aria fresca ci dava un po' di coraggio. Marciammo fino a mezzanotte senza che uno di noi pronunciasse una sola parola. Le bocche prosciugate dalla sete ci procuravano una sensazione sempre più dolorosa. Non potevo più aspettare, bisognava ricorrere al più presto all'aiuto della mia pietra preziosa. Non dovetti attendere a lungo perché appena fu dato l'alt alla carovana tutti caddero in un sonno profondo. Erano così stanchi, così sfiduciati che i loro corpi erano rigidi come cadaveri. Dovevo assolutamente aiutarli. Mi alzai e rivolsi le mie preghiere alla luna piena. La guardavo e lei sembrava sorridermi: fissandola mi accorsi che anch'essa aveva piccole corna dorate. Un leggero soffio mi sfiorò, allora mi allontanai dall'accampamento e m'incamminai alla mia destra perché un tiepido zefiro profumato di muschio mi guidava da quella parte ma anche perché così mi aveva consigliato la *djenniya*. Presi la pietra e, ruotando la mano, la rivolsi verso il *reg*.

La pietra proiettò a cento metri da me un raggio luminoso e di un bellissimo colore verde intenso o, per essere più precisi, delineò un cerchio di luce del quale poco a poco cominciai a distinguere i dettagli: una prima circonferenza era formata da lucciole che avevano interrotto il loro volo per posarsi sulla sabbia disegnando una specie di collana; sulla seconda, dietro alle lucciole c'erano rospi che gracidavano allegramente, sembrava cantassero una specie di inno in onore dell'acqua; il terzo cerchio era formato da gerbini, i topini saltatori del deserto africano, anch'essi tutti in fila

come perle. Poi un giro di fennec che se ne stavano tranquillamente seduti sulle zampe posteriori e, ancora, gli scorpioni dal dardo velenoso, infine le vipere cornute[22]. Chissà perché per formare la retroguardia erano stati scelti gli animali più temuti... Per difendere il centro del cerchio? Mi sentii come attratto verso di esso.
Sembrava che racchiudesse un fuoco invisibile animato da un violento soffio d'aria da cui aveva origine un girotondo infernale di fumi bluastri. Avvicinandomi, riuscii a distinguere all'interno della nuvola un gruppo di *djenoun* che danzavano tenendosi per mano. Restai in attesa per vedere che cosa sarebbe accaduto.
Il centro del cerchio divenne sempre più accecante. Mi resi conto che eravamo in una situazione tragica: insieme alla pietra magica avevo nelle mie mani la mia salvezza, quella dei miei cari e dell'intera carovana. Mi feci coraggio e feci un passo in avanti.
I geni continuarono la loro sarabanda di salti e capriole, coi volti deformati da orribili smorfie. Le lucciole, i fennec, i rospi, saltellavano lanciando grida stonate, gli scorpioni puntavano i loro dardi e le vipere soffiavano minacciosamente. Sarei fuggito a gambe levate se in quel momento non fosse arrivata la gazzella dalle corna di smeraldo. Era proprio lei, la riconobbi perché aveva un corno più corto dell'altro.
"Non avere paura Maina" mi disse. "Sono la *djenniya* alla quale hai salvato la vita. Tu hai un pezzo del mio corno spezzato, avvicinalo al più corto e vedrai che mi appartiene. Vieni qui giovane targhi cercatore di smeraldi[23], vieni al centro del cerchio. E voi, pericolose vipere, scorpioni velenosi, rimanete tranquilli perché questo ragazzo è un amico."
Gli animali mi aprirono un passaggio.
"Vieni al centro" ripeté la gazzella. "Vedi quel punto brillante verde come le mie corna? Toccalo!"
Feci ciò che mi ordinava la *djenniya* e toccando quella luce ebbi l'impressione che mi catturasse le dita. Era un anello di pietra, nera

come il bracciale che vedi al mio polso.
“Tiralo verso di te” mi ordinò la gazzella.
Lo tirai e, senza alcuno sforzo, riuscii a trascinare un enorme blocco di granito. Si scoprì un buco oscuro, mi sporsi in avanti e mi misi in ascolto. Dalle viscere della terra saliva una specie di allegro gorgoglio. All’inizio mi sembrarono risate, poi mi accorsi che era rumore di acqua corrente come quella che forma piccole cascate nelle *seguia* delle oasi. Non riuscivo a capacitarmi di come potesse esserci tanta acqua sotto quel sole arido, ma questa non era che la prima sorpresa poiché subito dopo vidi delinearsi delle figure. Dal pozzo meraviglioso salivano alcuni *djenoun,* ciascuno dei quali trascinava faticosamente un barile pieno d’acqua. ll corpo trasparente sembrava fatto di vetro e avevano un unico occhio in mezzo alla fronte.
La gazzella mi ordinò: “Vai a prendere le tue *guerbas* vuote.”
Batté gli zoccoli per terra e al mio fianco comparve un asinello grigio venuto da chissà dove.
“Ecco il tuo portatore” mi disse la gazzella. “Va’ e torna con gli altri contenitori.”
Arrivai al campo dove tutti dormivano. Presto, senza fare rumore, presi le *guerbas,* le caricai sul dorso dell’asino e tornai al pozzo. Aiutato dai *djenoun* riempii tutti gli otri. Ne contai cento. Mi sembrava, anzi ne ero certo, che la carovana non avrebbe avuto difficoltà a trasportare il peso di tanti recipienti.
Il cerchio luminoso era scomparso. Lucciole, rospi, gerbini, fennec, vipere e scorpioni se n’erano andati. Tutti avevano bevuto al pozzo. Vicino a me restava la *djenniya.* La ringraziai, ci aveva salvato la vita.
“E tu, non hai salvato la mia e quella dei miei piccoli?” replicò lei.
Il suo corpo divenne trasparente e pian piano scomparve del tutto. Solo le corna continuarono a brillare nella notte e salirono dolcemente in cielo fino a unirsi alle nubi: si trasformarono in

stelle, fissandosi nella costellazione che chiamiamo *Ihenkadh*[24], le Gazzelle.
Lasciai quel luogo, avvolto da una nuvola profumata di muschio. Tornai al campo. Tutto era come prima, liberai dal carico l'asino che sparì immediatamente perdendosi tra la sabbia. Abbagliato, colto da una specie di vertigine, mi addormentai.
Al mio risveglio udii la voce di mio padre: "Questa notte ha soffiato il vento. La tempesta di sabbia si è placata e, guardate, le *guerbas* sono piene d'acqua!"
Mio padre non sembrava sorpreso. Disse semplicemente: "*Mektoub!* Questa notte, in sogno, mi è apparso il nostro capo, il nostro venerato *marabout*. E questo è un buon augurio."

"Ecco la mia storia, Lalla*" conclude Maina. "Se non avessi con me questo anello mi chiederei se è stato solo un sogno. Ma ecco qui l'anello con la sua pietra verde!"*
Tace per qualche istante, poi aggiunge: "E adesso mi regali lo specchio e il flacone verde? Verde come le corna della djenniya*..."*
Anch'io ho sognato? In silenzio riprendiamo la via del ritorno tra misteriosi castelli di roccia, ripide falesie con le cime ancora indorate dal sole prossimo al tramonto e la parte più bassa coperta di ombre blu. Che posto fantastico! Mi sembra di essere dentro la leggenda che ho appena ascoltato. Camminiamo rasente alle rocce e il targhi mi costringe fermarmi.
*"*Lalla, chouffi héna![25]*"*

Vedo delle giraffe incise sulla parete più alta di una ripida roccia a strapiombo, disegnate pazientemente con l'ausilio di una selce. Il disegno è piuttosto naïf ma abbastanza realistico. Per avere riprodotto l'animale così fedelmente bisogna che un tempo le giraffe siano vissute in queste zone. Ma questi animali hanno bisogno di molta acqua e di abbondanti pascoli che oggi non esistono più[26]*. Forse le sorgenti che noi crediamo esaurite alimentano i pozzi magici di cui mi ha parlato Maina nella sua storia.*
Ma è l'ora di rientrare al fortino, la nostra lunga assenza potrebbe causare preoccupazione.
Arriviamo all'uscita della gola. Per terra vedo una rete mobile e brillante, è un'allucinazione dovuta alla leggenda che ho appena ascoltato? No, sono dei piccoli ragni blu e oro, così vicini gli uni agli altri da somigliare a un leggero velo di perline che ondeggia al soffio dello zefiro. Un po' più lontano ci sono ciuffi di foglie larghe e carnose color verde scuro. Chiedo a Maina: "Che cosa sono?"
"Non toccarle: è aphelele[27]*."*
Aphelele. Mi torna alla mente il massacro della missione Flatters: gli ufficiali erano caduti in una trappola, solo una parte di loro era riuscita a salvarsi e a raggiungere Amguid. Erano morti quasi tutti, uccisi dal veleno della pianta, o dai djenoun...
Stiamo per lasciare la zona più profonda della gola, le pareti rocciose sembrano aprirsi per condurci verso l'uscita. Alla nostra destra, sul fianco della montagna, una targa ricorda la missione Flatters.
*Arriviamo al fortino, i cacciatori non sono ancora rientrati. Tornano poco prima di notte con quattro gazzelle uccise. Di notte, pioggia e temporale. Al sorgere del giorno ci troviamo prigionieri. L'*oued *si è riempito d'acqua che ha circondato il fortino. Impossibile partire per Djanet. In mattinata Maina viene da me*

mentre, da quel poco di riva che rimane, osservo la piena. La pista è diventata un canale.
Maina è triste. A bassa voce, indicando l'acqua che invade il terreno, dice: "Ieri hanno ucciso troppe gazzelle. È la vendetta dei djenoun*."*

Il Principe dal turbante d'Argento

Eccoci a Djanet. Salendo sulla terrazza del fortino ci troviamo immersi nel paesaggio che circonda l'oasi: blocchi di granito dalle forme capricciose e dai tonicangianti. La montagna più alta, il Tin-Beur, la cui sommità raggiunge i 350, sembra la regina di tutte le altre.
*Le rocce sono spezzettate, perforate e a seconda dell'ora del giorno e del gioco delle ombre sembra di riconoscervi qualche volta una costruzione medievale, qualche volta un guerriero, qualche volta un animale eretto o accovacciato. Ai piedi delle montagne, l'oued Edjeriou e il magnifico palmeto. Sotto le palme i giardini, le abitazioni e, nell'*oued*, poche case in* toube[28]*imbiancato dalla calce e qualche zeriba. I cespugli di canne fanno pensare al vicino Sudan.*
Djanet non è un vero e proprio paese ma l'unione di tre villaggi costruiti, come in Cabilia, in posizione dominante, come sentinelle. Djanet significa "giardino", "paradiso". Il nome le deriva dal lussureggiante palmeto e dall'abbondanza di acqua. Un'acqua pura che sgorga dalle sorgenti e dai tanti pozzi il cui gorgoglio richiama suoni diversi, una ninna nanna, una nenia araba, il grido stridulo di un uccello del malaugurio.
In questo luogo così pieno di fascino ci sono 22 cittadini francesi e io sono l'unica donna europea. Le donne parlano volentieri con me. Ho conosciuto una vecchia nei villaggi che formano Djanet: Adjahil, El-Mihan e Azelouaz. Mi chiedo quanti anni possa avere.

Un giorno la incontro e la saluto: "Buongiorno Hadjra!"
*"*Bojor, enti la bès. Matolé[29]*?"*
Tra i Tuareg e tra gli Arabi i saluti si prolungano all'infinito. Cerco di abbreviare i convenevoli per chiederle ciò che mi interessa: "Quanti anni hai Hadjra?"
"Sono vecchia, ho almeno cent'anni."
Mi metto a ridere, non posso credere che sia così anziana. Può avere al massimo cinquant'anni. Ha un aspetto ancora fresco, anche se il suo viso è cotto dal sole e solcato da innumerevoli rughe che lo dividono in tanti sottili riquadri, tanto da farla sembrare molto più vecchia. Mi diverte quando si mette a mimare con incredibile talento le scene che l'hanno colpita o emozionata. Porta una collana di perle rosse e un laccio di pelle con appesi diversi amuleti. Ha una terribile paura dei djenoun *e quando li sente nominare mostra tutti i sacchetti di pelle rossa che le ornano il petto*[30]*. Il volto dalle labbra spesse e dai tratti un po' scimmieschi esprime un grande spavento.*
"Questa, Lalla, *è terra di* djenoun. *Hai visto le montagne?* Idinen[31], *castelli dei geni."*
Mi fa cenno di tacere sfiorandosi la bocca con l'indice della mano sinistra. Porta al dito un anello d'argento formato da sette cerchi.
"Che bell'anello, Hadjra. Perché non me lo vendi?"
"Oh no, ti prego, non togliermelo dal dito! Se me lo porti via questa notte un djinn *verrà a cercarmi. Vedi, quest'anello ha settecerchi d'argento... ecco, il* djinn *mi strangolerà con un laccio di pelle facendomi sette giri intorno al collo. Hadjra morirà, anzi è già quasi morta... Non oso neanche pensarci!"*
Il volto della povera Hadjra si fa cupo. Mi segue fino alla dar diaf, *la casa, e mi aspetta seduta sulle rocce vicino alla terrazza. Le dono delle perle, un pezzo di sapone, uno specchio, ma deve avere saputo che ho distribuito profumi tra le donne del villaggio perché m'informa che le piace tutto ciò che odora di buono.*

Rientro in casa e torno con un flacone di acqua di Colonia. Gliene verso un po' sulla testa e sulle mani e lei, dapprima un po' infastidita dall'odore acuto, assume poi un'aria civettuola: "Tanto tempo fa Hadjra era bella e ricca e ha vissuto nel palazzo dei djenoun. *Là avevo cose bellissime, gioielli, profumi... Non mi credi? Senza profumi Hadjra muore!"*
Così dicendo incrocia le mani sul petto e, chiudendo gli occhi, stringe a sé i suoi amuleti come per invocare i geni e chiedere loro di riportarla nel palazzo perduto.
"Hadjra" le chiedo, "esiste ancora il palazzo dove hai vissuto quando eri giovane e bella? Perché lo hai lasciato?"
"Forse un giorno te lo dirò, ma se ti racconto questa storia devi promettermi che manterrai il segreto, altrimenti la miseria più atroce si abbatterà su di noi e..."
In cima al piccolo sentiero sassoso che porta alla terrazza del fortino una cagna molto bella ma dall'aspetto selvatico ci sbarra il cammino. È un esemplare di una razza speciale che si trova nel paese dei Tuareg e che somiglia molto allo sloughi.
"Zitta" mi ordina Hadjra con un'autorità da cui intuisco la sua paura. "Quella è Zina. Sembra una bellissima cagna ma è una djenniya. *La conosco bene e anche lei mi conosce. Davanti a leinon si deve parlare dei geni. Al* Kaf el Djenoun *si saprebbe questa notte stessa e suoi abitanti si vendicherebbero immediatamente."*
Zina ci raggiunge con un balzo. È una magnifica cagna dal corpo agile, snello e flessuoso e dal soffice pelo marrone chiaro ma dal carattere poco docile. Lo fa capire con un ringhio ben pocorassicurante.
*"Zitta,*Lalla habiba*!" le dice Hadjra. "La Signora è un'amica."*
La cagna obbedisce. Calmata dalla voce di Hadjra mi vienevicino a mi fiuta fissandomi con grandi occhi magnetici, occhi dorati, cattivi.

"Stasera" aggiunge Hadjra, "con la luna piena la cagna tornerà. La sentirai ululare in piena notte."
Non vedo l'ora d'incontrare di nuovo Hadjra per scoprire il mistero della sua vita passata. Al momento di lasciarci le regalo un douro[32]*perché si comperi del tè. Mi ringrazia: "Se verrai questa sera, quando il sole rivestirà il Tassili di rosa e quelle rocce là, alla nostra sinistra, brilleranno come perle, ti dirò tutto. Queste montagne sono come scrigni preziosi, contengono bellissimi segreti."*
"Arrivederci Hadjra, a stasera!"
Fantasticando risalgo fino al forte.
Se Zina è una djenniya*Hadjra le somiglia. C'è in lei un nonso che d'inquietante, di conturbante, direi perfino di misterioso. Attendo con impazienza il calare del sole.*
La maga, chiamiamola così, abita vicino al forte. Alle cinqueil sole scende dietro la barriera del Tassili. Che splendore! Hadjra ha proprio ragione, non soltanto le falesie rocciose si rivestono di rosa ma acquistano tutte le possibili sfumature, che passano dalleune alle altre come ali di farfalle esotiche impegnate in una danza nella quale i corpi restano invisibili per comporre capricciose evoluzioni sulle rocce. Osservando questi giochi di fate mi dimentico di Hadjra. D'un tratto le alte muraglie non sono più di pietra ma di cristallo e sembra che abbiano dietro di sé scintille diaboliche che le fanno risplendere come sorgenti luminose. Poi, poco a poco, i toni si addolciscono e sfumano in un viola pallido. Il sole si alza su un altro mondo. Lascio quello spettacolo a malincuore.
Quando la luna comincia a sorgere e a spargere la sua luce lattiginosa, arrivo alla casa di Hadjra: è una zeriba *il cui disordine ha qualcosa di caratteristico. Hadjra "la nera" acquista oggetti dalle carovane provenienti dal Sudan. Orecchini tuareg, uova di struzzo rivestite di pelle incisa e guarnita di*

*frange, cinture di perle e di pelle, scatole in pelle decorata che si dice siano fabbricate con le mammelle delle cammelle, porta-*koheul, *piccoli canestri intrecciati,* rahla[33]*ornate di strisce di pelle colorata e motivi d'argento,* nail[34], *piante medicinali e olio di struzzo, un grasso che guarisce tutto, specie i dolori reumatici.*
Hadjra mi aspetta, ha un po' ripulito la sua stuoia di canne. Su bidoni di benzina recuperati al bordji *mi ha arrangiato un sedile con coperte e cuscini di pelle. Poi, da brava ospite, si mette a preparare il tè. Ci vuole coraggio a bere un tè in mezzo a tale sporcizia. Accetto l'offerta ma, prima di bere, discretamente pulisco il bordo del bicchierino con il mio* chèche[35]*. Non riesco più a trattenere la mia curiosità: "Hadjra, parlami dei tempi felici."*
"Aspetta ancora un istante. Perché mi tornino i ricordi bisogna prima compiere un atto indispensabile."
S'infila nell'angolo più scuro della zeriba, *lo libera dagli oggetti che vi sono sparsi, poi traccia un cerchio per terra e mettendosi al centro comincia a fare ampi gesti e solleva le braccia tenendo tra le mani un braciere nel quale ha messo degli aromi. Dalla sua bocca escono parole senza senso. Mi colpisce l'espressione del volto: non è più la stessa, è più bella, sembra come ringiovanita. Da giovane è stata sicuramente una donna affascinante. Si avvicina con grazia portando il braciere dal quale emana un fragrante profumo di gelsomino, poi si distende sulla stuoia.*
"Eccomi ai tuoi piedi" dice, "così come un tempo stavo ai piedi della bella Dassine. Taci e ascoltami. In quest'istante non sono più qui con te ma nel castello dei geni."
Hadjra assume un'espressione estatica. "Ecco..."

C'era una volta un ricco sultano amatissimo da tutti i suoi sudditi, finché fu colpito dall'*ain*. Forse una vendetta, chissà per quale motivo. Qualcuno era invidioso delle sue ricchezze, della sua intelligenza, della sua forza, della sua bellezza, poiché era anche molto bello. Egli sposò una ragazza scelta tra le famiglie più nobili. Si diceva che fosse bella come una cammella bianca e per noi non esiste un complimento più grande di questo. Il matrimonio fu sontuoso: ricchissimi regali, carovane venute da lontano, innumerevoli doni di valore inestimabile. Dopo un anno la giovane sultana era sempre più felice. Aspettava un bambino: sarebbe stato un maschio, ne era sicura. Invece nacque un *djinn,* che subito dopo essere venuto al mondo andò a raggiungere i suoi fratelli nel regno degli spiriti. Quando la principessa rimase incinta per la seconda volta accadde la stessa cosa. Il sultano mise sotto accusa sua moglie e la ripudiò. Ma ne provò un grande dispiacere e, per dimenticare, si dedicò a viaggi lunghi e pericolosi che durarono parecchi mesi. Quando la pace fu tornata nel suo cuore, consigliato dagli amici più devoti decise di sposarsi di nuovo. Per le seconde nozze i festeggiamenti furono un po' meno sontuosi: anche questa volta ci furono ricchi gioielli ma i sudditi non si scomodarono per venire a rendere omaggio al principe dai paesi più lontani, temevano infatti che il maleficio che aveva colpito il sultano potesse ricadere su tutti coloro che avrebbero partecipato alla cerimonia. Tuttavia la nuova moglie era tanto bella e nobile quanto la prima e le poetesse la celebrarono nei loro versi paragonandola a una gazzella. Era

trascorso un anno dal matrimonio e nel palazzo regnava la gioia. Un figlio stava per nascere e questa volta tutti speravano che le cose sarebbero andate bene poiché il sultano aveva sognato un bel bambino, un maschio, il suo erede. Ma qualcosa rendeva triste quel sogno: nel momento in cui il re stava per prendersi suo figlio, uno spirito, deridendolo, gli aveva detto: “Ah! Ah!
Ah! Quello che tu attendi non sarà altro che un *djinn* di classe inferiore, appena meritevole di stare al rango degli uomini.”
Nonostante la cattiva profezia, il sultano era sempre più innamorato della sua seconda moglie e le faceva portare da tutto il mondo le perle più belle, abiti in seta, ricami d’oro e d’argento. Ma di fronte ai regali del suo sposo la giovane donna sorrideva tristemente: un oscuro presentimento le bruciava il cuore, temeva di subire la stessa sorte di colei che l’aveva preceduta. Musicisti e danzatrici non riuscivano a distrarla dai suoi pensieri e i suoi begli occhi rimanevano velati di lacrime.
In una notte di luna, a mezzanotte, la sultana partorì il suo bambino. Nel momento in cui il piccolo venne al mondo la stanza si riempì di un fumo che emanava un forte aroma, poi, dietro le tende che nascondevano il divano sul quale la giovane donna stava riposando, si udì una risata sarcastica.
“Per Allah” esclamò il sultano. “È la stessa risata che ho udito nel mio sogno!”
Poi chiese ai suoi servi: “Ho un figlio?”
A questa domanda i servi risposero con gemiti e pianti. Infine uno di loro trovò il coraggio di parlare: “No, padrone! Questa volta si tratta di un *inn*[36] e se n’è andato in un turbine di fumo!”
Il sultano si mise a piangere. Un altro divorzio, un altro matrimonio, e poi ancora un altro, tre, quattro, cinque volte. Si dice che, spinto dal desiderio di garantirsi una discendenza, il re arrivò ad avere sessanta mogli.
Alla fine, dall’ultimo matrimonio il sultano ebbe una bambina. La

sua gioia fu grande. Non così grande come quella che avrebbe provato per un figlio maschio, ma era pur sempre un bambino, un discendente!
Mia madre era un'amica della sultana e io ero nata qualche settimana prima della principessina. Crescemmo insieme, dividendo gli stessi giochi, baloccandoci con bambole che avevamo creato noi stesse e costruendoci *zeribe* a nostra misura sotto le quali, imitando i nostri genitori, giocavamo a fare le signore o a sorvegliare gli schiavi che abbrustolivano il grano su una macina piatta per fare il cous cous.
Divenute adulte, andavamo insieme ai corsi d'amore, l'*ahal*[37]. I ragazzi venivano ad assistere alle feste e noi ci divertivamo a ricamare i loro veli o a incidere sui loro scudi versi di lode e auguri di prosperità. Quando ripartivano per le spedizioni, sorridevano alla luna ricordando quei momenti e, baciando i tessuti che avevamo decorato per loro, incidevano i nostri nomi sulle pareti di roccia...

Hadjra si alza in piedi e va a prendere un po' di gelsomino da gettare nel braciere dove i tizzoni si stanno spegnendo. È calato il fresco della sera e mi avvolgo nel mio burnous. *La mia ospite torna vestita con una* gandoura *di seta blu pallido e una lunga collana brillante intorno al collo. La luna ci illumina. Hadjra è bella.*
Il profumo di gelsomino sale nell'aria in un filo sottile. Hadjra non è più la povera maga né la giovane donna che mi è apparsa poco prima, ma una principessa dall'aspetto altero. Prosegue il suo racconto:

Alle nostre riunioni partecipava un giovane bellissimo, alto, serio e distinto, che si comportava come un ricco signore. Non badava alle altre ragazze del nostro gruppo ma guardava con occhi pieni d'amore Dassine, la mia amica, della quale ero diventata la damigella d'onore. Un giorno si rivolse a me: "Tu vuoi bene a Dassine, le sei devota?"
"Oh sì" risposi, "le voglio bene! Darei la mia vita per lei..."
Il Targhi mi prese la mano, la posò sulla sua e, dolcemente, i nostri palmi si sfiorarono in segno di saluto. I suoi occhi erano particolari, molto belli, ma non riuscivo a sostenerne lo sguardo. Ecco, ricordavano gli occhi di Zina! D'altra parte, ora che so, tutto questo non mi sorprende affatto. Il suo sguardo a momenti brillava come il fuoco. Egli riprese: "Se vuoi bene a Dassine come dici, dille che io l'amo e che vorrei portarla via con me."
"Ma tu chi sei?"
"Vengo da una nobile famiglia, nobile quanto quella di Dassine. Il sultano mi ha dato la sua benedizione."
"Il sultano Aaroun, il padre della mia amica?"
"Proprio lui. Credo che se sapesse che desidero unirmi a sua figlia per sempre, acconsentirebbe. Tu che sei sua amica puoi aiutarmi. Voi ragazze siete molto brave in questo genere di cose."
Mi donò una bella collana di pietre di luna e per alcuni mesi è a me che fece la corte, o almeno così pensavano quelli che ci stavano intorno, tanto mi ricoprì di regali.
Alla fine mi decisi a parlare al nostro signore delle intenzioni del

giovane Targhi che io e Dassine chiamavamo in segreto “il bel principe”.
Il sultano provava ammirazione per lo straniero ma non sapendo niente delle sue origini stentava a decidersi. Dassine era giovane, bellissima, ricca, istruita, e i corteggiatori non le mancavano di certo. Un ragazzo altrettanto bello quanto il pretendente straniero aveva già parlato al padre della mia amica per chiederla in sposa.
Sempre più spesso il nostro principe veniva a chiedere notizie: “Hai parlato di me allo *cheikh*?”
“Mio povero amico, egli non vuole concederti la mano di sua figlia. Un altro è arrivato prima di te. Ma Dassine ti ama teneramente e quando stai via per lungo tempo si strugge dalla nostalgia.”
“Davvero Dassine mi ama?”
“Oh sì, e molto. Non vuole altri che te.”
“Hadjra, io sono il principe del più bel palazzo che esiste al mondo. Non puoi neppure immaginare il lusso della mia casa: ci sono giardini meravigliosi, vasche lastricate d’oro e bordate di giada, una pietra di un verde pallido come tu non hai mai visto in vita tua, dove nuotano pesci d’argento dagli occhi di smeraldo. Le stanze del mio castello hanno tende di seta, i letti d’avorio sono coperti di grandi e soffici cuscini. Ci sono molti domestici, tessitrici, tintori di stoffe, narratori che conoscono storie meravigliose e le raccontano al suono di una musica soave eseguita da un’orchestra invisibile. Bauli di bronzo decorati con borchie d’oro racchiudono tessuti rari e preziosi che serviranno a confezionare i vestiti per colei che verrà a vivere con me, cioè la tua amica. E poi c’è la sala dei tesori, un cumulo di ricchezze: pietre preziose racchiuse in scrigni finemente incisi e foderati di raso bianco, perle, diamanti, collane, anelli e bracciali cesellati dai gioiellieri del mio palazzo, staffe d’argento, e altro ancora.”
Rimasi senza parole e domandai: “Ci sono anche profumi?”
“I profumi estratti dai fiori del mio giardino. Inutile che ti dica i

nomi, non riusciresti mai a impararli, li vedrai e ne sentirai l'aroma... C'è perfino dell'ambra."
"Mi piacerebbe tanto vivere nel tuo palazzo, ma non posso lasciare la mia cara Dassine."
"Venite tutte e due. Là, nel mio castello, avrete una vita comoda, piacevole e felice. Dimenticherete le lunghe *meharé*, la sete bruciante, la sete che porta alla morte. Sarete al riparo dai venti di sabbia che infiammano le palpebre e rendono ciechi."
Il principe sprofondò i suoi occhi nei miei e ancora una volta mi sentii invadere da quel fluido magnetico che mi impediva di distogliere il mio sguardo dal suo. Ero alla sua mercede, vinta. La sua voce si fece dolce, carezzevole e alla fine mi strappò la promessa di fuggire con lui e di portare con me Dassine.
"Farò tutto ciò che vorrai" gli dissi.
Mi rispose: "Il sultano non sa chi sono né da dove vengo. Ma quando Dassine, tu e io saremo nel mio palazzo, allora saprà tutto."
Dovevo assolutamente parlare con Dassine. Quando giunsi alla sua tenda, trovai la mia amica in lacrime. Suo padre le aveva appena detto che un ricco pretendente aveva chiesto la sua mano e che egli desiderava ardentemente che questo matrimonio avesse luogo.
"Padre mio" l'aveva implorato lei, "io amo il bel Targhi che anche voi avete apprezzato per la prestanza, l'eleganza, la sapienza, la ricchezza dei suoi abiti."
"Chi è questo Targhi?" le aveva chiesto il sultano. "Non sai neppure il suo nome! Parlando di lui dici sempre 'il bel Targhi'. Ma io so tutto, tu e Hadjra lo chiamate 'il bel principe'."
Dassine era turbata anche perché si rendeva conto di quanta verità contenessero le parole di suo padre. Per metà in collera e per metà afflitta, aveva gridato: "Non mi rassegnerò mai a sposare colui che mi proponete!"
Cercai di consolarla, poco a poco le sue lacrime si asciugarono ma il cuore era gonfio di tristezza e singhiozzando mi disse: "Non

obbedirò mai a mio padre e se vi sarò costretta scapperò di casa. So che è male, ma mi sento attratta dal bel principe come da una forza soprannaturale.”
Allora la misi al corrente del lungo colloquio che avevo appena avuto con l’affascinante sconosciuto. Dassine rimase stupita dalle ricchezze che gli descrivevo, ma non aveva il coraggio di fuggire da sola. E così mi chiese: “Hadjra, verrai con me?”
“Oh sì” le risposi. “Voglio vivere in quel palazzo meraviglioso dai giardini profumati e pieni di frutti deliziosi, di rose, di gelsomini!”
“Hadjra” disse Dassine, “cerca subito il bel principe e digli che partiremo con lui. Davvero mi seguirai?”
“Te lo giuro. Mi chiamo Hadjra, che significa pietra, e il mio giuramento sarà solido come il granito.”
“Grazie Hadjra. Ma quando tornerà ? È vero che non so niente di lui, non conosco neppure il suo nome!”
“Non sarà di ritorno prima di otto giorni.”
“Che cosa devo fare? Da ora a quel momento mio padre cercherà in tutti i modi di ottenere il mio consenso al matrimonio...”
“Dì a tuo padre che gli darai una risposta quando sorgerà la prossima luna. Il padrone sta per partire per un viaggio di un mese, al suo ritorno preparerà le nozze, ma allora la promessa sposa sarà già fuggita.”
“Otto giorni senza vedere il mio innamorato! Lo amo, più che di un semplice amore, di un amore duraturo ed eterno, dolcissimo, pieno di tenerezza e di rispetto. I suoi occhi sono così belli... Non hai notato che qualche volta si riempiono di tristezza e di malinconia? Un giorno lo vidi incontrare il sultano e salutarlo e, quando arrivò a due passi da lui, si voltò e guardò a lungo mio padre che proseguì per la sua strada. Chi può essere per avere un comportamento così nobile?”
Il nostro *cheikh* preparò la spedizione. I viveri si accumulavano sotto le tende, l’orzo, la farina, i datteri, il tè, lo zucchero. Le

guerbas venivano minuziosamente controllate. I cammelli stavano per tornare dai pascoli, pieni di forza e pronti ad affrontare il lungo viaggio. La sera si tenne la cena d'addio, Dassine e io vi partecipammo. Alcuni Tuareg erano stati invitati a fare parte della scorta dello *cheikh* e tra loro ce n'era uno che si distingueva dagli altri per la sontuosità dell'abito. Il sultano lo presentò a sua figlia: "Figlia mia, ecco lo sposo che ho scelto per te. È di nobile famiglia. Si unirà alla mia carovana, è una valorosa guida e per me è già come un figlio. Al nostro ritorno celebreremo le nozze. Sono certo che acconsentirai al mio desiderio di vedervi uniti in matrimonio."
"Sì, padre mio" rispose Dassine. "Se Dio lo vuole lo prenderò come sposo."
Il Targhi si avvicinò alla mia amica con modi galanti, ma lei distolse lo sguardo dal suo nascondendosi con un angolo del velo.
Al termine della cena lo *cheikh* riunì le donne che dovevano restare all'accampamento durante la sua assenza. Fece loro una serie di raccomandazioni, pregandole di lavorare diligentemente sotto la guida di Allah e di avere cura di sua figlia. Rivolgendosi in particolare a me, mi disse:"Hadjra, veglia gelosamente su Dassine. Falla divertire, incontratevi con le vostre amiche e fa' in modo che la mia assenza non le procuri troppa nostalgia. Sua madre è morta, io ti chiedo di prendere il suo posto."
"*In cha Allah*, padrone!"
Il giorno seguente, prima dell'alba, la carovana si mise in cammino. Dassine e io rimanemmo sotto la tenda, da sole. Le altre donne e i sudditi avevano le loro tende abbastanza distanti dalla nostra. I nostri servitori erano vicino a noi.
Alla fine della giornata venne da noi la cagna Zina. Arrivava da lontano, appariva provata dalla fatica, aveva la lingua penzoloni ed era scossa da un fremito. Vedendola in quello stato sorrisi e dissi a Dassine: "Il bel principe verrà presto! Questa cagna lo precede sempre di un poco, non lo hai notato? E quando verrà digli che

partiremo quando lui lo desidera."
Durante la notte udii dei tintinnii di argenti. Senza dubbio si trattava del principe misterioso: solo il suo cammello, infatti, aveva staffe che producevano quel suono. Zina si agitò, batteva la coda sulla sabbia e guaiva di gioia.
"Sta' zitta, Zina!"
Il bel Targhi entrò nella nostra tenda. Dassine si era addormentata sul suo letto decorato con motivi incisi a fuoco che chiamiamo *taftack*[38]. Mi feci avanti e supplicai il principe di fare silenzio: "La mia padrona sta dormendo, rispetta il suo sonno. Ha molto sofferto per la tua assenza e da quando suo padre è partito è la prima volta che riesce a trovare un po' di pace e di riposo."
"Le hai parlato del mio progetto?" mi chiese.
"Sì, ma adesso dimmi il tuo nome."
"Il mio nome? E perché? Lasciami tenere questo segreto, non è forse un motivo di fascino in più? Sono il principe Sconosciuto. Sta' tranquilla, questo titolo mi si addice... Quando sarà di ritorno lo *cheikh*?"
"Presto. La moglie di un carovaniere, in ansia perché non aveva più notizie del marito, dopo avere indossato i suoi abiti più belli e i gioielli più preziosi la notte scorsa si è recata sulle tombe degli antichi[39] e vi si è distesa sopra per evocare un'anima che poteva darle informazioni. Dopo il suo disperato appello si è presentato lo spirito di *adebni* che l'ha messa al corrente di quanto è accaduto durante la spedizione del sultano: la carovana sarà di ritorno tra otto giorni, prima del calare della luna."
"Domani sera, Hadjra, a notte tarda, la luna colorerà di blu le dune di sabbia. È a quell'ora che bisognerà partire alla volta del mio regno. Stasera vi porterò dei bracieri pieni di un potente sonnifero, devi metterli sotto le tende delle donne e accendere il fuoco sotto di essi."
"Mio principe, le donne saranno felici di sentire gli aromi dei

profumi.”
“Tanto meglio, così il tuo compito sarà più facile e per convincerle fino in fondo dì loro che gli aromi profumati serviranno a proteggere il ritorno del sultano, poiché placheranno i geni malvagi che egli potrebbe incontrare sul suo cammino. Bisogna che anche tu e Dassine siate addormentate. Non abbiate timore, una grande fortuna vi attende.”
“Ho paura...”
“Tieni, prendi questo braccialetto magico: se le mie intenzioni sono malvagie scatenerà la vendetta degli spiriti contro di me e subirò il più crudele dei supplizi proprio sotto i vostri occhi.”
“Tu sei bello e io non ti voglio alcun male. Dassine è decisa a venire con te e la accompagnerò, lo giuro.”
“Grazie, a domani fedele amica!”
Il principe partì, i passi del suo cammello bianco divennero sempre più impercettibili e un attimo dopo lo vidi sparire tra le dune.
Rientrai sotto la tenda, Dassine parlava nel sonno: “Palazzo dei miei sogni, io ti conosco. Già ti vedo: il tuo principe è là, sorridente, io giaccio su un letto d’avorio ed egli sta ai miei piedi a vegliare il mio sonno. È bellissimo con il suo turbante d’argento! Mi bacia dolcemente sulla fronte. Che dolce bacio, Hadjra!”
“Svegliati, cara Dassine. Il principe è venuto qui, l’ho visto. Domani tornerà a prenderci. Sei proprio decisa a partire?”
Il giorno dopo ci sembrò lunghissimo. Mostrai alla mia amica i bracieri portati dal principe e le spiegai cosa bisognava fare. Tutto ciò la divertì molto e rise di cuore. Trascorremmo la giornata in una calma apparente, dedite alle nostre occupazioni abituali. Eravamo allegre, suonammo l’*imzad* e il *tobol*[40]. Dassine improvvisò una poesia che parlava del bel Sconosciuto in viaggio su una pista pericolosa. Le donne, commosse, dissero tra sé e sé: “Pensa al nostro padrone, suo padre il sultano, che è sulla via del ritorno e, di sicuro, al suo fidanzato che lo accompagna.”

La sera invitai le donne a ritirarsi sotto le tende: “È il momento di dormire” dissi loro. “Ho una sorpresa per voi. È giunta la notte, stendetevi sulle stuoie e io vi porterò dei brucia profumi che culleranno i vostri sogni. Gli aromi saranno di buon augurio, scacceranno la mala sorte e allontaneranno ogni pericolo dalla pista che il padrone sta percorrendo.”
Le donne si ritirarono. Entrai nelle loro tende e seguendo le istruzioni del bel Targhi, accesi i carboni aromatici. Da questi si sprigionarono fumi verdi e leggeri, dolcemente profumati. Le donne furono prese da un riso infantile e subito si addormentarono. Le lasciai ai loro sogni e mi accinsi ad accendere il braciere d’oro riservato a noi.
Dassine era già distesa sui cuscini, aveva indossato la sua tunica più bella e i gioielli più preziosi. Elaborati pendenti le coprivano il petto. Si era avvolta in un finissimo velo blu ed era davvero affascinante, completamente rilassata, con le braccia nude allungate e adorne di bracciali. Era come se fosse vittima di un sortilegio: non dormiva ancora, ma ormai non faceva più parte di questo mondo. Quanto a me, una forza estranea alla mia volontà si era impadronita di me. Mi allungai a fianco della mia amica, intorno al collo portavo la collana di pietre di luna. Ci mettemmo a ridere. La nostra risata era la stessa che avevo sentito nella tenda delle donne. Vidi delle ombre bianche, poi mi dimenticai di tutto...

Hadjra s’interrompe per un istante, beve un bicchiere d’acqua e ne offre un po’ anche a me. Poi mette altri profumi nel braciere. La fiamma trema come un djinn *ubriaco. Improvvisamente Hadjra si alza in piedi e continua a narrare la sua storia. Come in preda a una visione, descrive una carovana: “Ecco, laggiù, i cammellieri che procedono in una nuvola di fumi blu. I* mehara *corrono leggeri, i loro piedi non toccano neppure terra. Colui che*

guida la colonna ha la fronte cinta da un turbante d’argento. Lo seguono una cammella bianca con un prezioso carico e una cammella fulva che ne porta un altro. Come vanno veloci! Sono i Tuareg con le loro lance brillanti. La luna colora di blu i loro alti scudi. Ah! I djenoun*!...”*
Hadjra tende le braccia, con l’indice della mano destra puntato in avanti come per indicare l’invisibile carovana.
“La vedi? Ah, povera Hadjra! La tua curiosità ti ha fatto perdere il palazzo incantato. Non vedrai più la tua amica Dassine. Perché hai voluto aprire la gabbia dorata dove si nascondeva l’uccello incantatore?”
Continuo ad ascoltarla...

Ci portarono via addormentate e al nostro risveglio io e Dassine ci trovammo all’interno del palazzo. Ricordo bene la scena, mi sembra ancora di averla davanti agli occhi. La mia amica giaceva su un letto d’avorio e ai suoi piedi c’era il principe, vestito con una *gandoura* blu ricamata d’argento e completata da un diadema carico di zaffiri. Io ero coricata su una pelle di tigre. Tutt’intorno c’erano bracieri pieni di profumi. Schiavi neri a torso nudo con i fianchi coperti da *pagne*[41] color arancio agitavano grandi ventagli di piume di struzzo. Quando Dassine si svegliò il principe si alzò in piedi, si chinò su di lei e la baciò sulla fronte: “Piccola principessa tanto attesa” le disse, “eccomi qui da te.”

A queste parole anch’io mi svegliai. Ci fecero bere dei sorbetti e Dassine aprì i grandi occhi.
“Mi sembra di avere già visto in sogno questo palazzo” disse. “E tu, Hadjra?”
“Io non l’ho mai visto” risposi.
Il principe batté le mani e due grandi porte si spalancarono su un locale ampio e sontuoso: al primo piano c’era un patio, al centro una vasca da cui sprizzava un getto d’acqua profumata di rose, in fondo una scala di smalto blu. Alcune donne, o piuttosto degli esseri dall’aspetto femminile, se ne stavano distese sugli ampi gradini. Si udì un suono di flauti, le donne si alzarono lentamente, levarono le braccia appoggiando le mani all’altezza della nuca come per sostenersi la testa e si misero a danzare. Erano vestite di blu e d’argento, i colori del loro padrone, e le tuniche, aprendosi, lasciavano intravedere i *seroual* ricamati di perline.
Concluse le danze, ci affidammo alle cure dei servi che ci accompagnarono dalle ancelle. Si aprirono dei grandi armadi: dovevamo solo scegliere gli abiti che ci piacevano di più. Dassine, avendo notato che il principe era vestito di blu e d’argento, prese un *tekamest*[42] del medesimo colore. Io seguii la sua scelta, perché sapevo che la padrona di casa desiderava che portassi i suoi stessi colori, ma non volli rinunciare a portare la collana di pietre di luna perché era un regalo del principe. Dassine mi permise di aggiungervi qualche gioiello d’argento.
La vita nel palazzo trascorreva felicemente. Ci volle del tempo per imparare a muoversi al suo interno: era un intrico di corridoi, grandi cortili, piccole corti, terrazze sovrapposte e scale, una delle quali conduceva al giardino. Un’altra scala portava a una larga piattaforma dalla quale ci si poteva rendere conto della straordinaria altezza a cui era situato il palazzo. Ai nostri piedi, enormi blocchi di pietra lavati dall’acqua imitavano le forme più bizzarre. Chiunque avesse osservato dal basso questo strano regno

avrebbe sicuramente provato un certo timore, ma nei dintorni del palazzo non si vedeva mai nessuno, anzi sembrava che le carovane facessero lunghe deviazioni proprio per evitare di avvicinarsi a quella dimora misteriosa e non appena i cammellieri intravedevano da lontano le torri e le costruzioni a forma di templi cambiavano subito direzione.
All'interno c'erano meravigliosi giardini pieni di palme i cui datteri color oro cadevano a terra maturi. Un giorno, passeggiando da sola per il palazzo, scoprii un cimitero con grandi tombe, un *djohala*[43] che mi fece così paura da farmi perdere l'orientamento. Per fortuna la cagna Zina venne in mio aiuto. Fu lei a mostrarmi alcune corde con cui potevo risalire e le scale che riportavano alle nostre stanze, ma non riuscì ad allontanare tutti i miei timori. Non appena raggiungemmo i giardini profumati, mentre passavamo sotto un'arcata fiorita, Zina mi parlò: "Perché vuoi sapere sempre tutto, ragazza curiosa?"
"E tu perché parli, strana cagna?"
Dopo avere attraversato parecchie gallerie giungemmo a un'ampia rotonda inondata di luce. C'erano uccelli in libertà e, dentro una grande gabbia dorata, un uccellino tutto solo. Zina parlò ancora: "Questo è un uccello sacro. Viene tenuto prigioniero perché vegli sui viaggiatori. Se venisse liberato molte persone morirebbero nel deserto."
Zina mi faceva paura. Era un animale, ma un animale parlante... Quando terminò il suo discorso tornò a essere una cagna come prima. Tutto ciò rimaneva per me un mistero.
Nel giardino trovai Dassine insieme al principe.
Teneva dei fiori tra le braccia.
"Dove sei stata, Hadjra?" mi disse.
"Mi sono persa, questo palazzo è troppo grande." Il principe mi rimproverò: "Sta' attenta, perché un giorno non ritroverai più la strada! C'è una porta che si chiude per non aprirsi mai più quando

qualcuno oltrepassa i confini della nostra terra. Questo castello, per te, potrebbe restare chiuso per sempre."
"Va bene, mio signore, ne terrò conto."
Dassine chiamò i servi e ordinò loro di mettere i fiori che aveva raccolti in vasi di rame.
Le nostre giornate nel palazzo trascorrevano in modo piacevole tra danze, musica e passatempi. Ricamavamo i paramenti per il principe e passavamo le serate sulla terrazza a interrogare gli astri. Non avevamo mai tempo per annoiarci. Io però attendevo con impazienza le nozze di Dassine: al nostro arrivo avevo pensato che si sarebbero celebrate molto presto, ma ormai avevamo perso il conto dei giorni trascorsi da quando eravamo ospiti del principe. Un giorno chiesi a Dassine: "Dimmi, quando sposerai il bel principe?"
"Non lo so. Sai, qualche volta mi domando se davvero lo desidero. Tra qualche giorno sorgerà la luna nuova e si potrà vedere la costellazione del Naviglio[44], che è simbolo di ricchezza e nobiltà. Quella è la serata scelta dal principe per decidere del nostro futuro. Egli mi circonda sempre di un tenero affetto, veglia fraternamente su di me, il suo amore è grande e colmo di rispetto. Domani sera, Hadjra, resta in camera mia e aspetta ai piedi del mio letto. Il principe vuole restare solo con me."
L'indomani, un po' prima dell'ora stabilita, vedemmo portare sulla terrazza vicina che dominava i giardini fioriti alcune coperte di pelliccia, cuscini tempestati di diamanti, bruciaprofumi, canestri colmi di petali di rose. Ero molto curiosa di sapere che cosa avrebbe detto il principe a Dassine, così mi nascosi dietro un angolo. Riuscii a farmi piccola piccola e mi appostai là prima che arrivassero. Temevo però il fiuto di Zina, la *djenniya:* se mi avesse scoperto sarei stata perduta. Per essere più sicura m'informai sui movimenti di Zina e seppi da uno schiavo che quella notte era andata a raccogliere notizie nel nostro accampamento. Il padre di

Dassine cercava sua figlia e me: se avesse scoperto dove mi rifugiavo avrebbe anche saputo dov'era la mia padrona.
Comunque per quella notte potevo stare tranquilla, la cagna parlante era lontana.
Dopo un po' vidi brillare delle luci, arrivarono i portatori di *djerid*, le palme e, subito dopo, la giovane coppia di promessi sposi. Il principe e Dassine sembravano vestiti di luce. A un segno del padrone i portatori accesero i brucia profumi e si ritirarono.
"Che bella notte, sorellina. Vedi la costellazione del Naviglio? Per parlarti ho scelto il momento in cui è visibile, poiché è una conferma della mia nobiltà e del fatto che posso aspirare alla tua mano. Ora posso rivelarti il mio nome. Sai che tuo padre ha avuto parecchie mogli. Tu, la figlia tanto attesa, sei nata dall'ultima. Le prime mogli dettero allo *cheikh* soltanto amare delusioni, poiché misero al mondo dei *djenoun* che subito dopo la nascita tornarono nel mondo degli spiriti. Io, Dassine, sono nato prima di te. Sono l'ultimo dei *djenoun*, sono tuo fratello. I geni mi hanno accolto e adottato. Il mio nome è Hamida."
Dassine lanciò un grido. Io feci lo stesso ma il mio urlo fu coperto da quello della mia amica e così nessuno lo udì.
"Sorellina, sorellina mia" continuò il principe Hamida. "Perdonami! Ho sofferto tanto, lontano dalle persone a me care, anche se avevo vicino a me amici che mi consigliavano e mi sostenevano pur lasciandomi libero di vivere la mia vita. Ho saputo della tua nascita e fin da quando eri piccola ho vegliato su di te, cercando di tenere lontana da te la cattiva sorte e ho pregato i geni benigni di proteggerti. Ma da quando ti ho visto ho desiderato di poter godere per sempre della tua bellezza e per averti con me ho fatto credere a nostro padre che volevo sposarti. Se ho sbagliato, perdonami."
Dassine rimase in silenzio per un momento, incerta se provare dispiacere per avere perduto un fidanzato o gioia per avere ritrovato un fratello. Infine si decise a parlare: "No, Hamida, non

hai sbagliato. Se sono partita, se ho acconsentito a lasciarmi rapire, è perché il destino ha voluto così. Forse dovevo espiare la colpa di non avere obbedito a mio padre. Ma non ho potuto resistere: il genio buono che tu sei mi voleva con sé. Con un vero fidanzato, una volontà più forte avrebbe frenato il mio desiderio: il rispetto verso la mia famiglia. Io ti aspettavo, del resto l'amore che provavo per il bel principe è sempre stato quello che adesso sento per Hamida. Un amore fatto di tenerezza. Forse lo specchio mi mostrava i tuoi occhi attraverso i miei e dicevo tra me: è strano, per un istante mi pare di assomigliare al mio bel Targhi."
"Cara sorellina, vuoi andartene o restare con me?" "Resterò con te se nessuno verrà a cercarmi qui." "Cercarti qui!" esclamò Hamida. "Il *Kaf el Djenoun* è inaccessibile. I Tuareg hanno assegnato questo territorio ai geni, lo rispettano e lo considerano inviolabile. È sempre stato così, dai tempi dei tempi. Ti presenterò gli strani esseri di cui sono il principe, i *djenoun*. Non devi averne paura. Vieni nella grande sala del consiglio."
Hamida abbracciò Dassine. Fratello e sorella camminarono a passi lenti e leggeri sul pavimento di mosaico e giunsero in un salone in cui la ragazza non era mai entrata. Hamida suonò un colpo di gong e si presentò un servitore nero: "Apri quella porta" gli ordinò il principe.
Si spalancò una pesante porta di metallo nascosta da un arazzo e ancora una volta risuonò il gong. Da un buio corridoio uscirono i geni che obbedendo a un ordine del padrone si misero tutti in cerchio. Hamida li presentò a Dassine: "Ecco gli Egipani, i Blemi, i Ganfasanti e i Satiri[45]. Questi ultimi sono geni erranti e se a quest'ora sono qui è perché gliel'ho ordinato io. Alcuni di loro sanno cantare, altri hanno il potere di trasformarsi. Zina è una *djenniya* che ha assunto le sembianze di una cagna per poter vivere in mezzo agli uomini senza farsi notare quando vogliamo spiare ciò che fanno. Allora Dassine, cara sorella, che cosa ne dici dei tuoi

futuri sudditi?”
“Ancora non so cosa dire, ma se tu ti fidi di loro anch’io sono pronta a farlo e anche se non ho nulla del loro sangue li considero ugualmente miei fratelli perché tu sei mio fratello.”
“Allora vi presento mia sorella” disse Hamida, rivolto ai *djenoun.*
I geni fecero un cenno di saluto e poi si ritirarono. Poco dopo tornarono portando dei doni.
Dassine, commossa da quell’affettuosa accoglienza, rientrò nella sua stanza dove io, la fedele Hadjra, la aspettavo.
“Che cosa farai padrona?” le chiesi.
“Non posso fare altro che sottomettermi alla volontà di Allah. Il principe è mio fratello e io gli voglio bene. Nostro padre si è comportato male verso i *djenoun* quando ha disprezzato il fatto che i suoi bambini non fossero piccoli uomini bensì esseri soprannaturali. Invece avrebbe dovuto esserne felice perché avrebbero goduto dell’immortalità. Ho deciso che resterò qui per proteggere colui al quale devo la vita. Voglio dare a mio fratello tutto l’affetto che non ha mai avuto.”
Zina tornò all’alba e corse a fare rapporto ai *djenoun.* Il padrone fu informato del fatto che gli uomini avevano organizzato una *miad,* una delegazione di nobili. Zina aveva assistito alla riunione tenutasi all’accampamento: due archi di cerchio concentrici, formati dai notabili seduti a gambe incrociate; lo *cheikh,* seduto al centro, aveva raccontato di avere fatto un sogno che lo illuminava sulla sorte di sua figlia.
“Non possiamo farci nulla” aveva detto. “Mia figlia è stata rapita da un *djinn,* suo fratello. Ricordate i miei matrimoni, le mie mogli ripudiate? La penultima aveva messo al mondo uno spirito che io non ho voluto riconoscere come figlio, ma i *djenoun* per punirmi lo hanno preso con sé, lo hanno allevato ed eletto principe del loro regno. Il loro territorio è inviolabile, noi stessi glielo abbiamo assegnato e perciò dobbiamo rispettarne i confini. Mia figlia mi è

apparsa in sogno e mi ha detto: ‘Padre mio, che sia fatta la volontà di Allah, non tentare nulla contro il *Kaf el djenoun* o sarai punito. Resterete senz’acqua e la miseria regnerà su tutta la regione’. Un *djinn* ha aggiunto: ‘Sarà fatto ciò che dice tua figlia’.”
Il sultano concluse il suo discorso con le seguenti parole: “Che Allah tenga lontano da noi i pensieri malvagi. Il *Kaf el Djenoun* è più potente di noi e mia figlia sarà il nostro genio protettore. Non tentiamo di portarla via di là altrimenti saremo puniti con la morte.”
Nelle assemblee gli uomini indossano il velo ma non le armi, lance e giavellotti vengono piantati a terra dietro di loro come per formare una sorta di protezione. Lo *cheikh* era il loro capo e così nessuno ebbe il coraggio di prendere la parola quando egli terminò solennemente il suo discorso: “Questa è l’unica decisione possibile: lasciamo Dassine al *Kaf el Djenoun*.” Per un po’ Hamida aveva dubitato che le cose avrebbero preso questa piega e quando tutto si mise per il meglio organizzò una festa. Turbata dagli ultimi eventi più di quanto non lo fossi stata dal rapimento, mi misi a girovagare per il palazzo che improvvisamente mi sembrò una prigione. Avevo bisogno di distrarmi, di vedere fiori e respirarne il profumo. Guidata da un dolce canto arrivai alla rotonda che ospitava i più begli uccelli della terra. Mi avvicinai alla gabbia dorata dove era prigioniero l’uccello sacro dalle piume color metallo, esso si alzò in volo e si avvicinò alla porticina della gabbia chiusa da una grossa perla blu. Appoggiai le dita sulla perla, si udì un clic e l’uccello, trovando la porta spalancata, volò via. Cercai di catturarlo, lui si posò solo per un attimo ma quando credetti di afferrarlo volò via di nuovo.
Inseguendolo m’inoltrai in una serie di cunicoli dei quali non conoscevo l’esistenza nonostante la mia lunga permanenza nel palazzo.
Guidata dal canto dell’uccello dalle piume di metallo mi diressi laddove la sua voce mi chiamava. Stavo per prenderlo quando,

all’improvviso, non lo vidi più. Ormai ero fuori dal confine delle terre del principe, mi ero perduta. Imboccai un sentiero, portava sicuramente al palazzo, ma in fondo trovai una pesante porta sbarrata. Il padrone me lo aveva detto: “Se un giorno oltrepasserai i confini del regno degli spiriti troverai una porta che subito si richiuderà alle tue spalle e non potrai tornare mai più nel palazzo dei geni.”

“Non so come riuscii a trovare la ripida discesa e la pista che portava all’accampamento” conclude Hadjra. “Ricordo solo che mi trovarono moribonda tra le dune. Mi portarono a Ghat e poi di nuovo qui. Ricordai le raccomandazioni: “Non parlare mai del tuo passato, mantieni il segreto sul Kaf el djenoun.*”*
“Tu sei la prima a cui racconto la mia storia, ma ti prego, non parlarne con nessuno. Se vuoi sentire ancora il dolce canto dei pozzi di Djanet, il suono armonioso delle carrucole, se vuoi continuare ad ammirare la bellezza dell’oasi, dimentica questa storia. Sogna il Principe dal turbante d’argento, la dolce Dassine, e non avere paura dei djenoun *poiché non verranno a tormentarti. E questa sera ascolta Zina, la cagna, abbaiare alla luna...”*

La Grotta di Madreperla

La "casa degli ospiti" è un edificio incompiuto. Delle sette stanze di cui è composta, solo quella che occupiamo noi è stata completata per riceverci. Questa mattina c'èun gran viavai di gente. I giovani militari del Genio sono al lavoro. Sento le loro risate e le loro proteste. Un tenore canta un'aria della Carmen: "Il fiore che mi avevi gettato...". Sulla terrazza che circonda la dar diaf *il cantante mi fa un cenno di saluto. È un gran chiacchierone, mi diverte e poi è parigino. E rimpiange Parigi.*
"Madame, ho sognato che facevo il commesso in un grande magazzino. Se potessi rivedere Paname[46]*e la mia famiglia..."*
"Vi capisco, ma al ritorno in Francia rimpiangereste il Sahara. Non la vedreste più con gli stessi occhi."
Lo lascio solo. Deve amare in modo particolare la Carmen, perché continua a cantare: "Parlami di mia madre..."
La terrazza si è trasformata in un cantiere. Un gruppo di muratori originari di In-Salah sta lavorando con grande impegno. Resto per un po' a guardarli, meravigliandomi dei poveri mezzi con i quali questa gente svolge il suo lavoro. Per diluire la calcina – che in realtà è una pietra macinata chiamata timchent *–usano come secchiello un pezzo di lamiera arrotolata ricavata da un vecchio bidone. Per triturare la pietra, affinché nulla vada perduto la spezzettano sopra un telo steso per terra. Poi raccolgono la polvere in una* betia, *un altro grande bidone, e*

quando la quantità è sufficiente per impastare l'intonaco aggiungono acqua nel contenitore attraverso un'apposita apertura, lo chiudono stringendo con cura il tappo a vite e poi lo fanno rotolare per mescolare gli ingredienti. Il denso miscuglio viene estratto dal bidone con l'aiuto di un bastone e utilizzato come da noi si usa il cemento. Quando è secco assume un aspetto grigiastro. Con un pezzo di bidone, perché le cazzuole non esistono, si applica poi un materiale simile al caolino che qui viene chiamato tabariq *e che dà un aspetto gradevole anche ai muri costruiti in* toube.

I muratori sembrano stupiti di vedermi così interessata al loro lavoro. Mi rivolgo al capo del cantiere: "Riuscite a fare delle belle case con pochi attrezzi." "Mi stupisco che troviate bella questa casa" risponde lui. "Provate a chiedere a un Targhi cosa ne pensa."

Proprio in quel momento ne passa uno.

"Madame pensa che la dar diaf *sia bella" dice il capo cantiere. "Ti piacerebbe una casa così?"*

"Le case sono le tombe dei vivi" risponde l'uomo. "Va bene per le zeriba, *ma la vera casa per noi è la tenda. E ciò che preferiamo è dormire all'aria aperta sotto il cielo e sotto lo sguardo delle stelle*[47]*."*

"Ero sicuro di questa risposta, i Tuareg odiano le case" aggiunge il capomastro. "Eppure, una casa come questa... con gli intonaci di pietra macinata, presa nella grotta dei djenoun... *Conosci la leggenda? Guarda là, vedi quella donna? Parla un po' di arabo e un po' di francese e può raccontarti cose molto interessanti."*

Gli spiego che non ho tempo da perdere perché devo cercare il pittore Sidi.

"Lo troverai vicino a Azelouaz dove sta lavorando a una tomba" ribatte il capomastro. "Lo riconoscerai dall'abito bianco e dal casco."

Scendo per una scorciatoia e incontro dei bambini che mi chiedono zucchero e arachidi. Nel sacco in cui tengo i miei quaderni ho alcuni regalini, aghi, saponette, perline di legno e anche qualche zolletta di zucchero, quello che i Tuareg chiamano lo "zucchero segato". Ai bambini i pezzettini di zucchero rettangolari sembrano caramelle. Ne regalo loro alcuni e così cominciano a sbucare da tutte le parti ragazzini dalla faccia scura, bambine con i capelli stretti in piccole trecce e maschietti con una specie di cresta alla sommità della testa. Mi dispiace dire loro che non ho più niente. Gridano "Oualou! Oualou!" e si arrabbiano con me.
*Camminando faticosamente sulla sabbia attraverso il letto dell'*oued. *Passo rasente alle rocce e alle* zeriba *dove abitano i militari e arrivo nel luogo dove sta lavorando il pittore Sidi. Sta dipingendo un piccolo* mula-mula *bianco sulle pareti di un sepolcro a forma di grosso uovo. Insieme a lui c'è un Targhi. Quest'ultimo mi viene incontro e si rivolge a me chiamandomi per nome: "Buon giorno Jeanne."*
Come fa a sapere come mi chiamo? Il mio stupore è di breve durata, l'uomo velato indica il mio sacco di tela su cui è ricamato il mio nome in lettere arabe: un djinn, *un* alif *e un* noun[48].
"Ho chiesto a questo Targhi chi è l'uomo che riposa sotto la koubba, *la cupola*" *dice Sidi.* "*Ma mi ha risposto che non lo sa."*
Andiamo a sederci un po' più distante: "Credo che si prenda gioco di me, ma non voglio parlare perché temo che porti sfortuna. Non metterti a ridere: l'uomo che è sepolto in quella tomba non è morto veramente, si tratta di una punizione dei djenoun *della montagna bianca, la montagna di madreperla. Se parlassi non riuscirei a finire il lavoro perché gli spiriti me lo impedirebbero."*
"Che cos'è la grotta di madreperla?"
"Non posso dirtelo. Sono cose da donne e solo loro possono parlarne."

Dovrò rivolgermi alla Targhia di cui mi ha parlato il capo cantiere. Si chiama Tatenia.
Decido di andare a trovarla. Imbocco uno stretto sentiero che conduce a una scaletta tagliata nella roccia: i gradini sono di diversa altezza, alcuni sono scheggiati, altri spezzati. In cima alla scala mi trovo di fronte la porta di una zeriba *costruita con rami e fondi di barattoli di conserva. Si entra in una piccola corte, la capanna a sinistra funge da cucina, sulla destra c'è una casupola alla quale si accede da una piccola porta preceduta da un alto scalino: sembra quasi di entrare per una finestra. È un sistema per difendersi da vipere e scorpioni. La casa di Tatenia è costata 65 franchi. È composta da una sola stanza di forma allungata e completamente buia. Il soffitto è fatto di* djerid *e tronchi di palma. Per terra ci sono coperte, un tappeto e un grande cuscino che fa da divano. In mezzo alla stanza una fossa rettangolare piena di sabbia serve come focolare. Un buco sul soffitto è il camino.*
Tatenia accende il fuoco per offrirci il tè. Non è bella ma ha lineamenti graziosi, i suoi occhi hanno un'espressione intensa. Mentre si china sul fuoco per attizzarlo con un soffio le fiammedorate le illuminano il volto e il collo. Beviamo un ottimo tè che profuma di menta. Tatenia è una donna ricca, ha perfino una serva. Dopo i saluti rituali mi chiede se conosco Hadjra.
"Ti ha raccontato la sua storia?"
Esito a rispondere, ma Tatenia insiste: "La storia del suo passato, della sua giovinezza, del palazzo incantato..."
Resto in silenzio: e se per colpa mia i pozzi di Djanet cessassero il loro dolce canto?
"Hai paura che i pozzi si secchino, vero?" riprende Tatenia ridendo. "Non avere paura, tutte le donne conoscono quella leggenda. Hadjra la racconta a chiunque è disposto ad ascoltarla e poi raccomanda di stare attenti alla vendetta dei djenoun."
"Tatenia, conosci la leggenda della grotta di madreperla?"

“Nessun altro potrebbe raccontartela meglio di me perché abito proprio di fronte alla grotta. Vieni da me domani a mangiare il cous cous. Ma vieni da sola, le storie di djenoun *non si possono raccontare davanti agli uomini.”*
*Quando esco dalla casa di Tatenia è calata la notte. La serata è magnifica, il cielo è pieno di stelle, la luna rischiara il nostro cammino, una strana cantilena arriva fino a noi: alcune donne cantano accompagnandosi con l’*imzad *e il* tobol. *È una melodia che ricorda vagamente i canti gregoriani, si direbbero dei versetti con domanda e risposta, una canzone monotona ma piacevole. Nel palmeto, sotto le* zeriba, *si accendono fuochi e il sentiero ripido e bianco che conduce alla grotta di madreperla è inondato dal chiarore della luna.*
*La notte è passata, la giornata si annuncia bella e limpida, piena di sole. Stamani saliremo la montagna. Attraversiamo il palmeto e arriviamo ai piedi dell’*akba. *Appoggiandoci ai bastoni, in tre quarti d’ora abbiamo scalato l’aspra montagna. Ansimanti, ci prendiamo un po’ di riposo. Il colpo d’occhio è splendido, il panorama straordinario: picchi e montagne dai profili frastagliati, enormi rocce patinate di blu e velate di delicati toni rosati sembrano stare in equilibrio su pietre più sottili, slanciate come torce. Marciamo attraverso il dedalo di rocce fino ad arrivare alla grotta della leggenda.*
Una bassa arcata sostenuta da una colonna segna l’ingresso della caverna dividendolo in due parti. Per entrare bisogna chinarsi ma al centro si può stare in piedi. L’interno è tutto bianco, compresa la volta e le pareti. Un bianco lattiginoso dai riflessi blu e rosati e grandi vene rosse come il sangue interrotte dal bianco del calcare. La grotta è grande e profonda e in fondo si restringe formando una specie di budello che porta a un antro buio dove il terreno sembra scomparire nelle viscere della terra. Ora comprendo la superstizione dei Tuareg, la credenza nei

djenoun *e nelle leggende che li riguardano. Scendiamo dall'*akba*, le pietre rotolano sotto i nostri passi.*
A mezzogiorno arrivo da Tatenia portandole come regalo un douro*. La giovane Targhia è felice del dono: passa attraverso il foro un laccio di pelle d'antilope annodato a cappio e si sistema la moneta sulla fronte. Per ricevermi ha indossato le sue collane, la* tekamest *più bella, i pendenti più preziosi. Ha le braccia adorne di bracciali, grandi anelli le circondano le dita sottili e con tutti i suoi ornamenti e la tunica color blu pallido sembra rischiarare il buio della stanza.*
Sopra la stuoia ha sistemato una coperta, piatti e cucchiai di legno a disegni pirografati. Il cous cous è delizioso. Il pranzo si conclude con un dessert di datteri grossi e rotondi, un po' menosaporiti di quelli di Souf. Uno squisito cahoua*, caffè, ci mette di buon umore.*
Dopo esserci riposate un po' usciamo nella piccola corte, ci sediamo all'ombra di una palma e Tatenia si accinge a raccontarmi la leggenda.
"Sai Lalla*, si potrebbe credere che tutto quel bianco conduca al sentiero degli angeli e invece porta alla dimora dei* djenoun*. Siamo in novembre, il loro mese preferito, quello in cui si preparano a compiere le loro sarabande. È proprio in questo mese che è accaduto un evento del quale mi ricordo ancora, nonostante siano passati tanti anni."*
Tatenia tace per un istante, poi riprende: "È una storia che mi hanno raccontato le mie antenate..."

Una volta, era il mese di novembre, una vecchia era venuta a prendere dell’acqua proprio qui di fronte, sotto l’*akba.* Era molto povera, vestita di stracci, ma possedeva tre bellissime *guerbas.* Fece provvista d’acqua nella guelta, ma i tre contenitori pieni pesavano troppo per le sue vecchie spalle e pareva che nessuno fosse disposto ad aiutarla, cosa che accade assai di rado perché noi Tuareg abbiamo un grande rispetto per gli anziani. A chi le chiedeva dove doveva andare la vecchia indicava il sentiero bianco che si arrampicava sulle rocce in direzione della grotta di madreperla, perciò chiunque aveva tentato di darle un aiuto era fuggito terrorizzato. Tutti infatti sapevano che quella grotta era abitata dai *djenoun* e pensavano che lei stessa fosse una *djenniya.*
Così la vecchia, mettendosi in spalla le sue *guerbas*, s’incamminò lentamente su per il sentiero mentre il sole abbracciava il Tassili. Il carico era davvero pesante e di tanto in tanto era costretta a fermarsi per riposare. Quando giunse vicino alla grotta ormai stava calando la notte.
Pensò di fermarsi là ad attendere l’arrivo del giorno. Nella tasca della *gandoura* aveva qualche dattero, quanto bastava per placare la fame.
Posò a terra il suo carico, lo appoggiò alla parete bianca della grotta e si preparò per dormire. D’un tratto udì un rumore simile al sordo brontolio di un tuono che proveniva da molto lontano, seguito da inquietanti fruscii. Rimase accecata da un fumo bianco, fu avvolta

da un bianco velo legato da fili di lana e si sentì sollevare in alto. Udì alcune grida e riuscì a distinguere le seguenti parole: “Hou, Hii! Hou, hii! A noi, a noi le belle *guerbas*. Siamo i cercatori di *guerbas,* abbiamo bisogno di *guerbas...”*

I *djenoun* si misero a danzare intorno alla povera vecchia, saltellarono sul suo corpo e poi la portarono lontano, lontano, fino all’Assakao, quelle montagne di roccia che si ergono dritte e sottili come guglie e obelischi intagliati.

Là c’era una profonda caverna, che esiste ancora, in cui i *djenoun* deposero la povera portatrice d’acqua, quell’imprudente che si era creduta al sicuro nella grotta di madreperla. E lì l’abbandonarono. Ma gli spiriti non avevano pensato che la caverna era molto vicina alla pista dei cammelli. Nella notte blu e piena di stelle arrivò una carovana di Tuareg e il capo spedizione fece segno di fermarsi ai venti guerrieri che lo accompagnavano. I cammelli e gli uomini entrarono nel riparo. In piena notte prepararono l’accampamento, scaricarono i sacchi d’orzo, i tessuti, le coperte, accesero fuochi per preparare il tè e discussero su chi avrebbe dovuto montare la guardia. Il capo, un uomo giovane e coraggioso, disse che la notte precedente lui aveva dormito e ora desiderava vedere riposare i suoi compagni. Per ringraziare la sorte che aveva procurato loro quel riparo sotto roccia voleva dedicare alla grotta dei versi poetici che avrebbe inciso sulle pareti color ocra della caverna.

I compagni acconsentirono. Bevvero il tè, poi gli uomini si allungarono a terra per dormire. Quello che rimase a vegliare attizzò il fuoco e, con pazienza e perizia, iniziò a tracciare i graffiti. Era felice di dedicarsi a comporre versi nei quali ricordava il nome della sua innamorata paragonandola alla stella più bella.

Improvvisamente udì un pianto che lo fece trasalire. La grotta era infestata dai *djenoun?* I gemiti si fecero sempre più acuti e l’uomo interruppe il lavoro di incisione. Il fuoco rischiarava la roccia spandendo luce in ogni angolo, così il Targhi poté vedere

chiaramente una forma allungata avvolta in un mantello bianco. Si avvicinò e la toccò.
"Per Allah" disse, "è un corpo umano! Presto amici miei, venite qua!"
In un attimo i Tuareg furono tutti in piedi, sconvolti dalla scoperta del loro capo. Tagliarono i lacci che tenevano prigioniera la povera vecchia, ormai più morta che viva, le fecero bere del tè e poi, dolcemente, con mille precauzioni, le frizionarono le membra rattrappite con gli unguenti e l'olio di struzzo che tenevano nelle loro bisacce. Alla fine la povera donna tornò in sé e così poterono interrogarla: "Da dove vieni, chi sei?"
"Vengo dalla grotta di madreperla."
"Sei una *djenniya*?"
"No, conoscevo l'esistenza della grotta maledetta ma non volevo crederci e a dire il vero ci sono andata per cercarvi rifugio. Tra me e me dicevo: 'Chissà se è vera la storia dei *djenoun'*. Stavo per addormentarmi quando loro sono arrivati."
La donna raccontò l'accaduto ai suoi salvatori, parlò loro della brutalità degli spiriti e di come l'avevano trasportata sotto quel riparo di roccia che aveva rappresentato la sua salvezza. Poi si rivolse al capo: "El Aaliya, tu non sai chi sono ma io ti conosco. So che sei un uomo valoroso e sono sicura che con un certo numero di uomini coraggiosi potresti castigare gli spiriti maligni."
Man mano che la vecchia parlava il suo aspetto si trasformava.
"Dovete andare tutti alla grotta di madreperla. Spero che vi unirete ad altri uomini che non chiederanno di meglio che seguirvi nell'impresa. Bisogna che tutti sappiano cosa accade sotto terra. A te che mi hai salvato darò un talismano: questo amuleto incastonato in un cerchio di cornalina[49] ti renderà invisibile ogni volta che ce n'è bisogno. Vendete cara la pelle, scoprite quanti spiriti vivono nella grotta. Siamo in novembre, alla fine del mese se ne vanno in giro di notte e tutti nell'oasi hanno paura di loro, soprattutto i

bambini. Sembra che rapiscano i neonati senza che abbiano il tempo di accorgersene."
"Sei una strana donna" le rispose El Aaliya. "Dici di avere un talismano capace di rendermi invisibile ma tu non sei riuscita a usarlo..."
"Non ha potere su di me. Ciò che è accaduto doveva accadere: dovevo scoprire se la grotta di madreperla erano davvero abitata da spiriti malvagi."
Appena pronunciate queste parole, della vecchia strega moribonda non restava più nulla. Al suo posto era comparsa una bellissima ragazza coperta di pietre preziose.
"Dassine!" esclamò il capo carovana.
"Zitto!" gli ordinò la giovane donna. "Non dire una sola parola perché incombe ancora la minaccia per chi viola il segreto: pozzi prosciugati, miseria e morte. Abbi fiducia, porta con te il talismano. Sono venuta dal regno degli spiriti buoni per combattere gli spiriti malvagi. La fortuna sia con voi."
Si sentì un fruscio di seta e all'uscita della grotta apparve una cammella che portò via la leggiadra apparizione.
Due giorni dopo la carovana arrivò ai piedi della grotta di madreperla. Gli uomini si consultarono e si recarono nell'oasi in cerca di alleati, ma tutti avevano paura. Allora El Aalyia si rivolse ai suoi compagni: "Poiché siete uomini coraggiosi, vi prego, restate al mio fianco. Ho appena saputo che stanotte sono stati rapiti sette neonati. Dopo mezzanotte i *djenoun* si scatenano in folli danze ma noi abbiamo fucili e cartucce a sufficienza e riusciremo ad avere ragione di quei malvagi."
Quella notte venti guerrieri armati si ritrovarono ai piedi della montagna. A mezzanotte nell'oasi tutti dormivano, ma El Aalyia e i suoi uomini vegliavano, appostati sulla salita che portava alla grotta, nascosti dietro mucchi di terra. A un tratto videro una luce biancastra. Era un gruppo di geni alati disposti in cerchio che

formavano una ghirlanda unendosi alla curva dell'arco della grotta. Poi apparvero fumi verde pallido e la ronda infernale degli spiriti malefici ebbe inizio.
Erano creature simili a bestie, con la testa cornuta, braccia e mani da esseri umani ma gambe con i piedi biforcuti. Alcuni di loro avevano una lunga coda, il corpo bianco e luminoso, un occhio verde e uno rosso.
I Tuareg, terrorizzati, imbracciarono i fucili e fecero fuoco. Gli spiriti indietreggiarono e si rifugiarono nella grotta, ma subito dopo la loro ritirata una lava calda e bianca scese dalla montagna trascinando con sé pesanti pietre bianche che rotolavano giù insieme a enormi serpenti con la pelle coperta da scaglie di madreperla.
"Scappate, scappate!" gridò El Aalyia ai suoi uomini. "Io ho il talismano che mi rende invisibile, posso salvarmi."
La sparatoria cessò. El Aalyia imboccò il bianco sentiero e giunse alla grotta di madreperla proprio nel momento in cui gli ultimi serpenti bianchi stavano rientrando. Nel primo recinto c'erano ancora alcuni *djenoun* che, fieri di essersi dimostrati invincibili, s'inoltrarono in un corridoio in fondo alla grotta. Il Targhi, reso invisibile dal talismano, li seguì e insieme arrivarono su una piccola piattaforma dalla quale partiva una scala bianca e levigata. La discesero e giunti in fondo all'ultimo gradino si trovarono davanti a una grande porta fatta dello stesso materiale della montagna e sormontata da un arco decorato con motivi intagliati nella roccia. El Aalyia strinse il prezioso talismano e si mise a camminare a fianco dei *djenoun* che non potevano vederlo. La porta si spalancò su un immenso anfiteatro che somigliava all'interno di un alveare, nelle cui pareti si aprivano alveoli madreperlacei. Ma, al posto del miele, ogni nicchia conteneva una piccola culla dove dormivano alcuni neonati che sembravano molto felici. Figure bianche come spettri attraversavano la sala per raggiungere le culle e allattare i bambini.

In quell'istante un *djinn* si rivolse a uno degli spettri e con voce stridula gli disse: "Abbiamo scambiato questi neonati per *guerbas* posate a fianco delle madri addormentate. La loro pelle bruna ci ha tratto in inganno, ne faremo dei *djenoun."*
L'ombra bianca emise un sospiro.
El Aalyia voleva saperne il più possibile sul palazzo dei demoni. Così seguì gli spiriti. Attirato da un canto di uccelli entrò in una grande stanza rischiarata dalla luce e rimase sbalordito da ciò che vide davanti ai suoi occhi. Gli spiriti che abitavano la grotta incantata erano artigiani di grande talento a giudicare da quello che erano riusciti a realizzare sotto terra. A metà dell'altezza della grotta si apriva una galleria dove erano state sistemate bianche grucce sulle quali si posavano uccelli con ali brillanti come madreperla. Gli uccelli saltavano e svolazzavano qua e là. El Aalyia si chiese se erano spiriti anche loro. Altrimenti che cosa ci facevano in quella misteriosa dimora? Alla galleria si accedeva attraverso una scala: El Aalyia si arrampicò sui gradini e curiosò al piano superiore, dove le pareti erano ornate da raffinate decorazioni come quelle che si vedono nei palazzi mauri e nelle moschee. Si appoggiò a un balcone e vide che il salone che aveva appena attraversato era arredato con tavole, panche e sofà, il tutto costruito in terra bianca. Mentre si accingeva a proseguire la visita scorse un uccello rannicchiato in una cavità.
"Per Allah!" gridò. "Che ci fai tu qui, piccolo *mulamula*?"
"Non sorprenderti El Aalyia" rispose l'uccello sacro. "Sono un genio buono, inviato qui da chi sai tu. Nessuno sa della mia presenza, così come della tua. Ma attenzione, stanno per scoprirti."
Il Targhi ebbe un sussulto: "Ma io ho il talismano!"
"Stai per essere sottoposto a una prova non dolorosa ma impressionante" gli disse il *mula-mula*. "Non temere, io sarò vicino a te."
In quel momento si udirono dei rumori martellanti. El Aaliya lasciò

l'uccello che aggiunse: "Sarà Dassine a darti il coraggio."
"Dassine" supplicò il Targhi, "buona *djenniya*, salvami."
El Aalyia volle continuare la visita, nonostante il suo turbamento. Voleva scoprire il segreto della montagna. Andò nella direzione dalla quale provenivano i colpi di martello la cui eco rimbombava in tutta la caverna. Discese ancora parecchi scalini, il suolo era diventato piuttosto umido. Passò sotto un'arcata che gli sembrò fatta di uno strano materiale. Che cos'era? Erano *guerbas!* Così ben sistemate, unite le une alle altre, donavano all'arcata l'aspetto di una roccia nera, brillante come le montagne del *bled*. Il luogo era avvolto dall'oscurità. El Aalyia avvertì un leggero peso sulla spalla: era il *mula-mula*.
"Sono qui, vengo con te" mormorò l'uccellino. "Non avere paura."
Dopo aver lasciato la grotta buia il Targhi giunse in una stanza dalla forma allungata intorno alla quale correva una galleria. Al centro c'era un bacino d'acqua chiara. Da ciascun lato, grandi quantità di terra bianca ammucchiata in profondi anfratti dove i *djenoun* lavoravano molto alacremente, mentre uno dei capi li esortava: "Presto, sbrigatevi a completare il sofà perché sta per arrivare la nostra regina che ha udito i colpi d'arma da fuoco e vuole sapere tutto dell'attacco che abbiamo subito stanotte. Sia maledetto colui che ha osato violare il nostro segreto."
El Aalyia ebbe un fremito.
Una volta terminato il sofà bianco, traforato come un merletto, i *djenoun* lo trasportarono con grande cura all'estremità del salone. Poi bussarono a una porta che si aprì su un salottino con sedili bianchi e bassi, coperti di cuscini. Per terra c'erano morbidi tappeti, piccole lampade di argilla rischiaravano l'ambiente inondandolo di una luce blu che rendeva ancora più misteriosa l'atmosfera di quel luogo. Gli spiriti misero il sofà sopra una piattaforma preceduta da pochi gradini parzialmente coperti di pellicce bianche e così esso prese l'aspetto di un trono. Un grande paravento di liane cadde

come un velo leggero a protezione del seggio regale.
Dopo avere riposto gli attrezzi da lavoro i *djenoun* fecero il bagno nella piscina di acqua limpida e poi si adornarono di gioielli di foggia primitiva. Fu dato un segnale con il suono di un gong. Il povero El Aalyia vacillò.
"Coraggio" gli disse il *mula-mula,* "sei ancora invisibile."
Si udì una musica dolcissima e il paravento di liane si aprì. Sul sofà giaceva la più bella delle creature. Era vestita di una tunica di madreperla, i suoi gioielli erano fatti di piccole conchiglie bianche, lunghi capelli, neri e ondulati, le ricadevano sulle spalle, in testa portava una corona di perle, gli occhi, sottolineati dal *koheul,* erano verdi e dolci. Ogni particolare di quell'essere praticamente perfetto emanava dolcezza. Ciononostante la fanciulla parlò con tono autoritario: "Che cosa è accaduto questa notte?"
"Padrona, nonostante la nostra fama di esseri invincibili, qualcuno ha osato sparare colpi di fucile contro la nostra dimora. Ma la terra bianca e fumante è discesa in torrenti tumultuosi sugli assalitori che sono stati costretti a ritirarsi."
Improvvisamente El Aalyia divenne visibile: aveva perduto il suo talismano.
La dea riprese con queste parole: "Tutti meno uno. Ecco qui un Targhi."
E alzandosi in piedi in atteggiamento minaccioso ordinò: "Catturatelo! Seppellitelo nell'argilla, muratelo in modo che non abbia via di scampo e gettatelo fuori dalla cinta esterna, all'uscita della grotta. Diventerà un blocco di pietra e rotolerà giù."
El Aalyia sentì qualcosa sfiorargli l'orecchio.
I *djenoun* catturarono il povero Targhi, andarono a prendere delle ghirbe piene d'acqua, trasportarono El Aalyia nel cantiere e si accinsero a preparare il *timchent,* un materiale che indurisce velocemente. Fecero sdraiare il prigioniero per terra, lo rotolarono nell'intonaco e lo coprirono di *tabariq,* terra bianca. Ben presto

non restò di lui che una specie di grosso uovo simile alle cupole che coprono le tombe dei *marabout*. La dea assisté impassibile all'operazione.
Completata l'opera, gli spiriti danzarono attorno al povero El Aalyia e poi, obbedendo agli ordini, lo portarono fuori dalla grotta. Superati tutti i recinti di mura giunsero infine all'uscita.

Tatenia fa una pausa, mostrandomi l'antro scuro che segna l'ingresso della caverna.
"Vedi, lo gettarono proprio là."
"E che cosa gli accadde?"
*"Il sepolcro rotolò giù dalla montagna, attraversò l'*oued, *passò sopra ai giardini e arrivò ai piedi di quelle rocce. È la tomba di El Aalyia che il pittore Sidi ha dipinto stamani sulla sua tela." "Ora capisco il turbamento del Targhi che ha visto il quadro.*
Ma raccontami il seguito." "Il seguito, eccolo..."

In realtà El Aalyia non era morto: il *mula-mula* lo aveva protetto. Ogni notte gli furono portate frutta e acqua. Una donna andò a dormire sulla sua tomba per pregare la sua anima ed egli le apparve vivo e vegeto, la condusse in un luogo che soltanto lui conosceva e la sposò dopo averle rivelato il segreto della grotta di madreperla. Le spiegò anche perché scomparivano tanti neonati e perché venivano rubate le *guerba*s: gli spiriti che lavoravano

nella grotta non avevano recipienti per trasportare l'acqua e così venivano a prenderseli sulla terra. Scambiavano per piccole otri i neonati addormentati accanto alle loro madri, perché i *djenoun*, pur essendo intelligenti e astuti, con i loro occhi bicolori non vedono molto bene e quando toccano la pelle liscia, un po' umida e sudata di un neonato vengono tratti in inganno.
Questa spiegazione convinse la donna, ma non bastò a rassicurarla: "E allora" gli chiese, "che cosa si può fare? Ci saranno altri furti?"
El Aalyia rimase un po' perplesso, poi rispose: "Mi è venuta un'idea: possiamo fare dei tagli sul dorso dei neonati."
La donna, stupita, gli domandò il perché.
"I *djenoun* amano l'acqua" le spiegò El Aalyia. "Ne hanno bisogno proprio come noi, e come noi hanno sete. Quando un bambino appena nato dorme vicino alla mamma, gli spiriti gli girano intorno, vedono il piccolo corpo morbido, scuro, protetto da una coperta e credono che si tratti di una *guerba* piena d'acqua che è stata messa a fianco di una madre ammalata per alleviare la febbre e così se la portano via. Ma se vedono dei tagli sul corpo del piccolo penseranno che il contenitore è fessurato e quindi è inutile prenderlo. Quando i bambini diventeranno grandi e alcuni di loro moriranno, la gente crederà che è per qualche malattia, invece sarà perché gli spiriti hanno fatto loro un maleficio. Ma se abituate i vostri figli e le vostre figlie a mangiare terra bianca della grotta di madreperla, le loro guance ne resteranno imbrattate e gli spiriti non oseranno attaccarli perché penseranno di avere a che fare con i propri fratelli della montagna bianca che non hanno avuto il tempo di lavarsi dopo il lavoro."
Nello stesso momento in cui il Targhi terminò il suo discorso, si udirono passi leggeri sfiorare le pietre della montagna: erano due fanciulle accompagnate da una donna velata. El Aalyia temette di avere parlato troppo ma si sentì rassicurato quando vide sulla bianca sommità della tomba un piccolo *mula-mula*. Se l'uccello

sacro era là non poteva accadergli niente di male. Nel buio della notte la donna apparve sul sentiero della montagna, avvolta di luce. Il velo le cadde per terra.
"Dassine!" gridò El Aalyia.
Si udì nell'oscurità il rumore di una carovana in fuga, poi tornò la calma e la tomba si richiuse per sempre.

"Ecco", conclude Tatenia. "Questa è la leggenda della grotta di madreperla. L'abbiamo saputa da Hadjra che a sua volta l'ha appresa da Zina, la cagna."
La narratrice batte le mani per chiamare la sua serva. "Prepara il tè e porta qui il tuo ultimo nato."
La schiava ritorna portando in braccio un bambino, accompagnata da una ragazzina con il volto imbrattato di una polvere bianca che forma una spessa crosta intorno alle labbra. Tatenia prende il piccolo tra le braccia, gli solleva delicatamente la piccola gandoura *e mostra le cicatrici sulle scapole.*
"Vedi" mi fa notare, "potrebbe anche somigliare a una guerba*, ma è fessurata..."*

Il Baule dai chiodi d'Oro

Preludio

Eccomi di fronte alla dimora della "Principessa", come la chiamano gli Europei. È un pomeriggio dolce, c'è pace e silenzio. In lontananza si vede una nuvola di polvere rosa: sono i pastori che stanno rientrando con il loro gregge, avvolti dalla luce del crepuscolo. Ogni tanto le sagome blu si confondono con le ombre circostanti. Un suono come di musica giunge fino a me, viene dai canneti che fremono al soffio di una leggera brezza serale. Pare che il vento stia suonando il flauto. Un uccello dalle larghe ali si alza in volo dal canneto.
Ho promesso alla Principessa di andare a trovarla. Tatrittantoufat è il nome che i nomadi tuareg danno alla stella del mattino[50]*ed è anche il soprannome con cui è conosciuta la mia ospite di questa sera. A quest'ora, al calare del sole, la sua casa sembra del colore della malva. Rami di datteri cadono sulle terrazze che, viste da lontano, sembrano ornate di pesanti collane di perle d'ambra. Alcune donne mi salutano con gentilezza mentre attraversano l'*oued*. Vanno al pozzo, portando in spalla una zucca o una brocca. Arrivo a casa di Tatrit e la trovo seduta sul bordo del pozzo che irriga il palmeto. È una ricca proprietaria Targhia,oltre alla casa possiede alcuni palmeti e devono essere molto numerosi, a giudicare dalla quantità di grappoli di datteri appesi a seccare sulla terrazza.*

Mi viene incontro sorridendo. È una donna bella e dall'aspetto nobile e fiero. Nel bled *ne parlano come la più bella del* Kel. *Le donne tuareg hanno sempre un comportamento dignitoso, si vestono solo di cotone blu o bianco, indossano veli blu e talvolta tuniche blu pallido decorate da sobri disegni floreali, ma grazie a sottili dettagli del trucco riescono a somigliare alle dee dell'antichità. Qualche volta usano colori più vivaci combinati con gusto.*
Tatrit non smentisce la sua reputazione, rimango colpita dalla sua bellezza e dal suo fascino. Dal velo blu spuntano i capelli neri che le ricadono in ciocche sulla fronte. Pesanti trecce discendono ai lati delle orecchie per perdersi dietro al velo. Gli occhi sono allungati, le palpebre sfumate dal blu del koheul *e ornate di lunghe ciglia seriche. Il naso è sottile, leggermente curvo, le labbra spesse ma non sporgenti si socchiudono mostrando una dentatura quasi perfetta. Mi accoglie con un gentile tono di rimprovero: "Perché hai tardato tanto a venire? Ti vedevo là, seduta sulle rocce, proprio di fronte al* djinn *inciso sulla montagna*[51]*. Non hai paura?"*
"No" le rispondo sorridendo, "non può avercela con me."
"Lo sai che dai djenoun *bisogna stare in guardia."*
"Hai una bella casa, come l'hai avuta?"
"È un'eredità. Ce l'ho da tanti anni. Ho accettato di abitarlaanche se sono di discendenza nobile. A parte me, tutti coloro che abitano sotto a un tetto sono harratin, *cioè servi, anche se per orgoglio si definiscono Tuareg."*
In casa regna un elegante disordine. Appesi alle pareti ci sono dokkali[52], *uova di struzzo, armi. Sopra una tavola di cemento spicca un baule piuttosto ingombrante decorato con chiodi d'oro. Sembra una valigetta, la sua forma richiama le cassette da viaggio degli ufficiali francesi.*
"Questa cassa contiene i miei gioielli. I gioielli raccontano molte

cose del passato, alcuni sono molto antichi e sono stati creati da varie generazioni di maalem*, i* djenoun *del ferro e del fuoco. Abbiamo bisogno del loro lavoro ma bisogna stare in guardia perché hanno origini diaboliche. Ci fanno paura e quando abbiamo bisogno di un gioiello andiamo a ordinarlo dal* maalem *ma torniamo da lui soltanto il giorno della consegna e non vediamo l'ora di lasciare la sua capanna."*
Tatrit fa una pausa, poi aggiunge: "Ti offrirò tè e datteri del mio giardino, poi, se vuoi, aprirò per te il baule di gioielli."
La preparazione del tè segue una sorta di rituale. Tatrit batte le mani e una serva nera porta il bollitore per l'acqua calda su un vassoio di rame cesellato, un'altra donna deposita vicino a noi il kanoun.
La padrona di casa spezza lo zucchero in pani con un martellino di rame ed è da questo particolare che mi accorgo di trovarmi di fronte a una signora poiché nella maggior parte delle famiglie viene utilizzato a questo scopo il fondo di un bicchiere. È un tè squisitamente profumato, che viene servito insieme a un miscuglio di arachidi tostate e datteri dorati. Alla fine Tatrit chiama ancora le due serve nere e fa mettere ai nostri piedi il prezioso baule, poi prende una piccola chiave che porta appesa al velo, una chiave dalla forma strana, accuratamente cesellata, che si adatta perfettamente a un lucchetto dalla complicata combinazione[53]*, sicuramente opera di un* maalem. *Il lucchetto resiste con tenacia, come se i* djenoun *per mantenere il segreto sul contenuto della cassa vi avessero gettato manciate di sabbia durante una delle ultime tempeste.*
"Devo avere davvero molta simpatia per te perché saranno dieci anni che non apro questo baule e più di dieci anni che non indosso questi gioielli."
La serratura scricchiola e il baule si apre mettendo in mostra il prezioso contenuto. Bracciali decorati da piccole sfere intagliate,

meravigliosi pendenti, anelli, una collana di placche d'argento, cavigliere, un ampio pettorale di forma rotonda inciso con un disegno a croci. Affondo le mani nella cassa e accarezzo il metallo. Oltre ai gioielli c'è un grande astuccio di pelle rossa che racchiude alcuni quaderni. Lo prendo e Tatrit, con un ampio sorriso, mi dice: "Qualcun altro si è già interessato a questa storia. Un uomo affascinante che se ne è andato da qui tanto tempo fa, ma prima ha voluto conoscere le leggende sugli spiriti della terra e del fuoco. Man mano che gli raccontavo le storie, lui le trascriveva su quel quaderno."
Mentre sto per estrarre il manoscritto dall'astuccio Tatrit mi afferra le mani dicendo: "Lo vedremo insieme una di queste sere. Voglio prepararti una sorpresa: voglio che quando leggerai i quaderni questa stanza sia tale e quale il giorno in cui sono stati scritti."
Al momento di congedarmi Tatrit mi accompagna fino all'ingresso del villaggio e là, stringendomi la mano, mi dice: "Arrivederci, ghodoua in cha Allah[54]*. Alla stessa ora delle altre volte. L'ora della prima stella, la stella dei pastori, Tatrit-tan-toufat."*
L'indomani sera scruto la stella luminosa che porta il nome della mia ospite. Sembra un diamante che spicca su di un velluto.
Al posto di Tatrit mi vengono incontro i suoi servi attraverso il giardino. La porta della casa è chiusa e devo attendere un istante prima di sentire un fruscio di seta e il rumore di passi leggeri. Poi l'uscio ruota sui cardini, salgo un gradino e mi ritrovo nella stanza in cui sono stata ricevuta la sera precedente, ma non sembra più la stessa: le pareti sono tappezzate di drappi d'argento, stoffe dai colori brillanti, scialli con le pieghe trattenute da uova di struzzo appese a reticelle d'oro. Sembra che sia stata sistemata per una cerimonia di nozze. Tatrit-Tan-Toufat mi aspetta seduta per terra su un bel tappeto probabilmente originario di Misurata. Quando mi vede resta accovacciata con il

busto dritto e la testa che sorregge il peso dei gioielli appesi alle tempie. Le inquadra il volto una parure di triangoli d'argento che ricadono sulle spalle[55]*. Grandi anelli le pendono dalle orecchie sfiorandole le guance. È bella come una dea, le braccia nude sono adorne di bracciali che brillano sulla pelle dorata come l'ambra. Mi accoglie con un bel sorriso: "Vedi, è tutto come l'altra volta. L'uomo di cui ti ho parlato venne qui per imparare la lingua parlata dai Tuareg, il* tamahaq*, e il* tifinar*, il nostro alfabeto*[56]*. Le parole che non conosceva le scriveva facendosele dettare da me e ha ricopiato alcune leggende su questi quaderni. Adesso apriremo il baule, tu sceglierai un gioiello e leggeremo il biglietto che vi sta appeso. Ciascuno corrisponde a una leggenda."*

Scelgo un grosso pendente di forma rotonda, con un'incisione tutt'intorno, una specie di festone dentellato e delle croci. La decorazione è semplice, soltanto le croci sono state disegnate con estrema cura. Sul biglietto è tracciato un sette. Nell'astuccio di pelle rossa troviamo la leggenda numero sette.

IL REGNO DELLE ROCCE CHE FONDONO

Questo antichissimo *tetebelt*[57], che ho ricevuto in eredità, apparteneva a mia nonna. Fu ordinato come regalo di matrimonio a un *maalem,* il bisnonno di colui che attualmente fa questo lavoro a Djanet. Si chiamava Amghar. Era un bravo artigiano ma nonostante le sue qualità tutti lo consideravano un *djinn*. Tuttavia aveva molti clienti e alla gente piaceva vederlo lavorare, anche se aveva paura di lui. La sua bottega, circondata da una siepe di canne, era piuttosto ampia e spesso alcuni Tuareg curiosi si sedevano intorno per vederlo all'opera. Era uno spettacolo guardare il *djinn* fondere il metallo e ricavare, da una semplice placca di ferro riscaldata, martellata e ritorta, una pinza per estrarre i denti. Alcuni erano impressionati da questa operazione e scuotendo la testa mormoravano: "È proprio un *djinn*!"

Un giorno un uomo si recò da Amghar mentre stava forgiando un *tetebelt*. Arrivò proprio nel momento in cui il metallo era in fusione e, vedendolo, l'artigiano cominciò a brontolare tra sé: "Ha l'*ain*. Mi sarà difficile completare questo gioiello."

Si avvicinò all'uomo, che si chiamava Bedidi, e gli disse di andarsene. Ma questi rimase tranquillamente seduto senza badare alla scortesia di Amghar che continuò a martellare il duro metallo mentre Bedidi seguiva con curiosità ogni suo movimento. L'artigiano era infastidito e tuttavia sorrise in maniera beffarda. Prese la placca d'argento che stava assumendo la forma del gioiello, la riscaldò e vi disegnò sopra con un pezzo di zolfo la testa terrificante di un *djinn:* un volto con grandi occhi rotondi e corna sulla fronte. Lo mostrò a Bedidi, ma non servì a farlo scappare via. Allora tentò di ingannarlo: per dimostrargli la potenza degli spiriti e

la sua capacità di farli apparire e scomparire, immerse la placca d’argento in un bagno di allume e così l’immagine tracciata con lo zolfo sparì. Bedidi si alzò di scatto e rivolgendosi ad Amghar gli gridò: “Che tu sia maledetto! Il tuo *tetebelt* finirà in pezzi: lo ricomincerai tre volte ma, nonostante la tua astuzia e la tua perizia, l’incisione non sarà mai simmetrica.”
Bedidi stava quasi per lasciare la bottega quando Amghar, furioso, si alzò in piedi e lo maledisse con queste parole: “Che la sfortuna ricada su di te che sei colpito dal malocchio. Ogni volta che vieni da me i miei gioielli si rompono. Che tu sia maledetto, che gli spiriti del fuoco, del ferro e della terra ti portino via e ti tengano prigioniero per sempre nel regno delle rocce che fondono!”
Bedidi impallidì sentendo tali minacce e reagì con queste parole: “Il tuo *tetebelt* si romperà tre volte, resterai senza carbone, smarrirai alcuni anelli sotto la sabbia e, cosa più grave di tutte, un giorno non saprai più dove cuocere il tuo pane.”
Lo scambio di maledizioni proseguì a lungo, mentre ciascuno dei due uomini alzava il tono delle imprecazioni.
“Tatrit, che significa smarrire gli anelli sotto la sabbia?”
“Quando il gioielliere ha finito di forgiare gli anelli li mette sotto la sabbia per farli raffreddare, per seccarli dopo il bagno di allume e levigarli. Spesso qualcuno si perde. Ma vai avanti con la lettura e saprai che cosa accadde.”

Amghar, molto contrariato, rientrò nella capanna e riprese il suo lavoro. L’incisione del gioiello risentì del suo

nervosismo: quando martellò di nuovo la placca d'argento essa si spezzò. Accadde per tre volte, come gli era stato predetto. Così lasciò perdere, ed è per questo che la mia antenata riuscì a comperare questo gioiello per una somma irrisoria. Soltanto le croci erano riuscite bene sotto i colpi del punzone: probabilmente un *djinn* buono aveva aiutato Amghar in questa fase del lavoro, perché i Tuareg hanno un gran rispetto per questo motivo decorativo tanto che a Djanet viene indicato con una parola che significa "la cosa più bella che può esistere".
Bedidi lasciò la bottega di Amghar, preoccupato per le maledizioni che pesavano sul suo cuore. Camminò a lungo, sperando di riuscire a cancellare il malessere che lo opprimeva finché, esausto, giunse vicino a una piccola *koubba* che racchiudeva il corpo di uno sconosciuto. I Tuareg, passando accanto a quella tomba, fanno un largo giro per evitarla, alcuni si fermano a pregare, tutti hanno paura... Ma questa è un'altra storia di *djenoun*.
Bedidi si riposò distendendosi su una roccia intiepidita dai raggi del sole. Era ancora agitato per le minacce di Amghar. Mentre mangiava dei datteri per rifocillarsi vide passare una donna che tornava dal pozzo con due brocche piene. Le chiese da bere e lei gli offrì dell'acqua. Poi si allungò sulla roccia piatta e levigata mentre in cielo appariva la prima stella. Stava per addormentarsi quando udì dei pianti. Sembravano venire da una grotta piuttosto profonda che un *harratin* utilizzava per proteggere il suo zebù dal freddo della notte. Alte palme formavano una sorta di barriera davanti all'ingresso conservando il tepore che si accumulava durante il giorno all'interno dell'anfratto.
Bedidi balzò in piedi e si diresse da quella parte. Non aveva paura perché sapeva che quell'animale era mansueto, al contrario di altri della sua stessa razza che sono selvatici e diffidenti. Forse si lamentava per la sete? Era poco probabile, perché gli zebù lavorano tutto il giorno ai pozzi per tirare su i *delou* ed essendo in un certo

senso gli aiutanti dei geni dell'acqua hanno diritto ad avere la loro parte. Bedidi superò i *djerid* che nascondevano l'ingresso della caverna e si avvicinò all'animale: "Che cos'hai, povero zebù?"
Due occhi grandi pieni di dolore e di lacrime lo fissarono. Bedidi lesse in quello sguardo una tacita implorazione e si accorse che lo zebù agitava con forza una delle sue zampe posteriori. Sotto lo zoccolo si vedeva un'escrescenza rossa e tumefatta. Quando Bedidi gli afferrò la zampa lo zebù non fece resistenza e la debole luce del crepuscolo illuminò una spina di palma conficcata nella carne. Come tutti i Tuareg, Bedidi portava appeso alla *gandoura* un astuccio contenente un rasoio, una lesina e una pinza. Prese la pinza ed estrasse la scheggia, poi andò ad attingere dell'acqua nella *seguia* che scorreva là vicino, avendo cura di raccoglierla dentro una pietra cava a fianco del bianco sepolcro in cui, secondo la leggenda, riposava il corpo di un uomo punito dai *djenoun.* Con quell'acqua lavò la ferita e lo zebù gli dimostrò la propria riconoscenza emettendo un flebile lamento. Bedidi lo accarezzò ma, subito dopo, fece un balzo indietro per la sorpresa: lo zebù si era messo a parlare...
"Sono un *djinn* dell'acqua, un genio buono, nemico dei demoni del fuoco. Gli spiriti sanno tutto ciò che accade nel mondo, tengono d'occhio i loro avversari. Io so che oggi pomeriggio hai ricevuto la maledizione del *maalem.* Egli ti vuole male."
"È vero" rispose Bedidi, "ma non ho paura di lui. Sono sicuro che sarà punito."
"Non fidarti. Continua ad avere fiducia in noi. Sei un uomo buono, e generoso. Soffrivo e tu mi hai guarito. Semmai tu dovessi trovarti in pericolo per la maledizione del *maalem* ricordati che puoi contare sulla protezione dei geni buoni. C'è qui un mio piccolo amico, il sacro *mula-mula*. Ogni giorno mi assiste nel mio faticoso lavoro e tu sai che non è divertente far salire e scendere il *delou* senza sosta. Quando le mosche mi tormentano l'uccellino sacro si

posa sulla mia testa per scacciarle e il suo cinguettio mi libera la mente dai brutti pensieri. Se gli spiriti del fuoco ti perseguiteranno il *mula-mula* m'informerà e io con la mia forza e l'uccellino con la sua astuzia troveremo il modo per aiutarti. Il *mula-mula* ha l'abitudine di visitare la vicina *koubba* e solo lui sa chi riposa là sotto. Adesso va a dormire Bedidi, riposati sotto il bel cielo stellato. E ancora grazie, io veglierò su di te."
Bedidi non era più preoccupato per la maledizione del *maalem* e così si coricò. Nel cielo a ovest c'erano grosse nuvole rossastre, uno strano colore per essere notte. Presto arrivò l'aurora, dipinta di verde e di rosa. Tutto dormiva ancora, Bedidi se ne stava disteso calmo e sorridente, sulla *koubba* un piccolo *mula-mula* vegliava. Il cielo si riempì di nubi e all'improvviso comparve una densa e grossa nuvola come quella che era apparsa al Targhi la sera precedente, quando stava per addormentarsi. Accompagnata da una spessa nebbia, la nube discese sulle montagne e nel giro di pochi istanti non si vide più nient'altro che un velo che avvolgeva il palmeto, le cime dei monti e l'*oued.* Infine la nube rossa si posò sulla pietra dove Bedidi era addormentato, lo avvolse e lo portò via con sé. Dalla cima della cupola l'uccello sacro aveva visto tutto. La nube si alzò di nuovo in cielo e corse via. Bedidi era stato rapito.
Nell'oasi niente era cambiato, la nebbia si era diradata ma sulla roccia dove dormiva il Targhi restava soltanto il suo *dokkali.* Lo zebù, uscendo dalla grotta per riprendere il suo lavoro, annusò tristemente la coperta e dai suoi grandi occhi cadde una lacrima.
In quel momento Bedidi veniva deposto in una profonda gola, il passaggio che poi fu chiamato Belandou dal nome del primo ufficiale che osò affrontarlo in automobile. Intorno a lui c'erano solo sabbia e rocce appuntite che bucavano le dune. In lontananza, un grande anfiteatro tutto bianco. Bedidi fu costretto, suo malgrado, ad affrontare una difficile ascensione. Andava avanti come se fosse costretto da una forza irresistibile. Dopo la salita

c’era una ripida discesa. Bedidi si sentiva sospinto, trascinato. L’altissima duna culminava in un picco e poi precipitava in una profonda caverna. Bedidi scivolò, rotolò, si rialzò, poi scivolò di nuovo... Intontito dalla caduta non vide più nulla, cercò di alzarsi in piedi ma era impossibile, era come se i suoi piedi fossero trattenuti da pesanti anelli di ferro con una corta catena che impediva i suoi passi e ciononostante pareva che un essere invisibile lo spingesse a camminare senza sosta. Bedidi lo sentiva accanto a sé, emanava un calore insopportabile.
Il corridoio sotterraneo cominciava a rischiararsi; non si sa come, visto che non c’erano lampade, Bedidi si accorse che erano le rocce a emanare una sorta di luminescenza.
Nelle viscere della terra si nascondono gli spiriti, quelli buoni e quelli malvagi. Ma questi muri caldi, di un calore insopportabile, quel labirinto nel quale lo sfortunato Targhi si stava perdendo potevano appartenere soltanto ai geni cattivi. Più Bedidi andava avanti e più il suolo si trasformava in una superficie tagliente e incandescente. Sotto le volte della caverna si udiva un’eco assordante, un rumore che si perdeva in lontananza nel brontolio di un tuono per poi rimbalzare all’indietro, acuto, straziante. All’uscita del lungo corridoio che Bedidi fu costretto a percorrere trascinando i pesanti anelli di ferro che gli torturavano le caviglie si cominciò a intravedere un salone a pianta rotonda con le pareti incandescenti. Alcuni *djenoun* erano intenti a lavorare a un’immensa forgia. Quando le rocce diventavano blu, subito la squadra di artigiani si preoccupava di tirare delle catene per attivare potenti mantici che in un istante riattizzavano le pietre. Allora i muri piangevano lacrime di fuoco, rosse come il sangue, che cadevano goccia dopo goccia in un apposito canale. Quello strano liquido diventava rosa e poi bianco come l’argento e confluiva in un lago dal cui margine scaturivano tanti getti d’acqua.
Bedidi tese la mano sperando di trarre un po’ di refrigerio da quella

pioggia benefica ma fu subito costretto a ritirarla perché gli sembrò di essere colpito da minuscole palle di piombo. Un *djinn* simile a una rana, una rana nera, malefica come una strega alleata dei geni malvagi, mormorò: "Mercurio..."
Poi esplose in una risata metallica.
Il Targhi non aveva la minima idea di cosa poteva essere quel liquido argenteo e non lo avrebbe mai saputo, perché la forza invisibile continuò a spingerlo giù finché arrivò in un secondo salone. Credette di svenire, tanto era frastornato da tutto ciò che lo circondava. Là trovò altri *djenoun* che battevano sulle incudini. Dalle barre arrossate dalla forgiatura scaturivano scintille e lamelle di ferro che volavano per aria scoppiettando come frammenti di fuoco, poi si attaccavano alle rocce e, solidificandosi, andavano a formare un pavimento di pietre preziose: ce n'erano di blu, di rosse, di verdi, di gialle, di tutti i colori, diamanti, zaffiri, rubini, smeraldi, topazi e altre ancora che non hanno un nome in nessuna lingua perché i *djenoun,* gelosi della loro bellezza, hanno sempre impedito agli uomini di conoscerle.
Gli artigiani torcevano il duro metallo e ne ricavavano oggetti pesanti e massicci come incudini e altri fini e leggeri come merletti, griglie per proteggere i templi della loro dea, chiavi sottili e artistici chiavistelli per le porte del loro palazzo, serrature per cofani preziosi.
Il povero Bedidi moriva di paura. I demoni danzavano intorno a lui, correvano, lo spingevano e al girotondo infernale si aggiungeva il rumore di strane macchine che torcevano e tiravano il ferro, specie di filiere e laminatoi. Il nostro Targhi non aveva mai vissuto ore così piene d'angoscia, i suoi piedi erano torturati peggio che dal *reg* o dall'*hammada*, superfici su cui è penoso camminare ma che in quel momento rimpiangeva e avrebbe voluto rivedere.
"Mio zebù" pensò, "se riesci a vedere la mia sofferenza non mi abbandonare!"

In quel momento, nonostante il soffio insistente della forgia, riuscì a sentire un leggero rumore, un canto dolce e lamentoso. Non poté distinguere le parole ma comprese ugualmente il significato della cantilena: “Sta’ tranquillo, ti guiderò io verso l’uscita, rivedrai il *reg* e l’*hammada,* il tuo bel deserto e la calda luce del sole. Lo zebù soffre per le tue pene e ogni volta che il secchio risale dal pozzo per bagnare i giardini gli chiede di penetrare sotto terra per arrivare fino a te.”
“Grazie per queste parole, sacro *mula-mula*. In quest’istante mi sembra di sentire sotto i piedi il fresco delle *seguia*. Ma per quanto tempo ancora dovrò restare nel regno del fuoco?”
“Abbi pazienza” rispose l’uccellino. “Stiamo per arrivare al salone delle feste dove c’è la regina dei *djenoun*. Si avvicina l’ora della fine del lavoro. Seguimi, c’è ancora un lungo corridoio da attraversare. Vieni da questa parte, dietro la macchina infernale.”
“Mai!” gridò Bedidi terrorizzato. “Guarda quei serpenti neri appesi alle rocce, non vedi come si contorcono? Dovremo passare là sotto!”
“Piè pi, pieèèèèèè. Non sono serpenti ma i residui di una fresatrice.”
“Piccolo e sacro *djinn,* sei molto più astuto di me. Guidami con il tuo canto.”
Il Targhi seguì docilmente il buon genio. Le forge erano state spente, le pietre incandescenti cominciavano a raffreddarsi. I serpenti di ferro cessarono i loro inquietanti contorcimenti. Bedidi e il suo compagno si ritrovarono presso un ampio vano che si affacciava su una grande rotonda i cui muri parevano di marmo rosa.
“Restiamo qui e vedrai” disse l’uccellino.
Bedidi si accorse che, attimo dopo attimo le pareti della rotonda diventavano sempre più luminose e trasparenti come cristallo. D’un tratto si sollevò da terra una griglia di ferro lavorata a merletto

come un gioiello che presto divenne di fuoco. Proteggeva un immenso braciere, una voragine di fuoco vivo. Dal focolare saliva un globo che irradiava luce. Saliva, saliva lentamente. Quando fu visibile in tutta la sua forma, la sfera si aprì e lasciò uscire una bellissima donna vestita con una lunga tunica fatta di scintille di fuoco. Sui capelli neri dai riflessi blu era posato un velo che tratteneva un serpente d'oro, un gioiello forgiato dai sudditi, i *djenoun*. La dea teneva tra le mani una lancia di ferro con la quale percuoteva la sfera che le faceva da piedistallo, producendo un rumore metallico, limpido e sonoro. Subito arrivò una schiera di piccoli geni che si misero a danzare brandendo lance della stessa fattura di quella impugnata dalla loro regina. Poi lasciarono il posto ad altri che portavano dei *tobol*, piccoli, minuscoli strumenti simili al gioiello detto *tetebelt,* chiamato anche il "tamburello". Li battevano come cembali scatenandosi in una danza diabolica. Alla fine gettarono per aria i *tobol* e le lance e una di esse raggiunse Bedidi e l'uccellino.
"Prendila Bedidi" gridò il *mula-mula,* "e non dire niente. Ecco, la festa è finita e tutto sta per calmarsi, la sfera di fuoco sparirà portando via la dea. Bisogna fare presto, fuggiamo! Io resterò sulla tua spalla per guidare i tuoi passi."
Un lungo percorso sotterraneo li condusse sotto una volta molto alta che brillava come una cupola di metallo. Sul soffitto si apriva un ampio varco. Bedidi si appoggiò faticosamente sulla lancia, guardò stupito l'unica via d'uscita e si rese conto che non avrebbe mai potuto arrampicarsi fin lassù. Si rivolse al *mula-mula*: "Uccellino mio, resteremo prigionieri. Anche se sei un *djinn* le tue ali non avranno mai la forza di sollevarmi così in alto." "È incredibile come anche gli uomini migliori possano mancare di fiducia" gli rispose il minuscolo compagno. "Non sarò io a portarti fin lassù ma sarai tu a salvare entrambi."
"Che devo fare?"

“Fa’ ciò che ti dico. Solleva le braccia in aria.”
Il Targhi obbedì ma l’uccellino si spazientì: “Non quello, il braccio che impugna la lancia! E non mollare.” Improvvisamente Bedidi avvertì una scossa, si sentì come afferrare e trasportare in alto: si accorse così che la volta era una gigantesca calamita e la lancia era di ferro... L’uomo e l’uccellino furono deposti sopra una piattaforma, fuori dal regno degli spiriti infernali. Bedidi tirò un sospiro di sollievo, i dolori dei suoi piedi martoriati si attenuarono a poco a poco e si sentì più leggero: finalmente si era liberato dai pesanti anelli che lo avevano trattenuto fino a quel momento. Ma dove si trovava? Davanti a lui si apriva un paesaggio che gli pareva di conoscere: montagne, alte falesie e, verso l’orizzonte, il *Kaf el Djenoun.* Cercò di recuperare l’orientamento: ovunque c’erano pietre dalla strana forma. Un’altissima roccia che si ergeva al suo fianco prese la forma di una donna. Bedidi stava per aprire bocca quando la statua vivente sollevò la mano e si appoggiò un dito alle labbra. Bedidi tacque. L’uccellino sacro che fino a quel momento era rimasto appoggiato sul suo *chèche* prese il volo e Bedidi non ebbe neppure il tempo di dirgli grazie.
La donna si staccò dalla pietra e, restando in silenzio, gli indicò il cammino. Ai piedi delle rocce c’erano dei cammelli bianchi già sellati. A un segnale della statua un gruppo di piccoli *djenoun* color rosa si fece avanti portando delle *guerbas.* Così Bedidi poté placare la sua sete e gli spiriti, in segno di gioia, per festeggiare il ritorno di quell’uomo generoso, si misero a ballare. La prima figura fu la danza della *kesra*[58] non cotta.
Gli spiriti tenevano tra le mani dei dischi infarinati, cantando: “Amghar, il tuo pane non ha voluto cuocersi e tu brucerai tra gli spiriti del fuoco. I tuoi forni si spegneranno e il tuo pane non sarà altro che muffa!”
La seconda fu la danza dei gioielli spezzati: i geni, adorni di gioielli spezzati, si abbandonarono a una sarabanda sfrenata recitando una

filastrocca con ritmo trascinante e beffardo: “Il carbone gli è stato sottratto, i suoi anelli si sono nascosti sotto la sabbia e non è più riuscito a trovarli.”
Finita la danza gli spiriti sparirono. Bedidi si allontanò, cullato dai passi dei *mehara.*
“Ma chi è quest’uomo che dorme?” disse un *harratin* che in un bel mattino di sole stava recandosi nel suo orto. “E chi è questa donna che veglia sul suo sonno?”
L’uomo era Bedidi, ancora addormentato, avvolto nel suo caldo *dokkali.* Uno zebù gli leccava i piedi. Svegliandosi lanciò un grido di terrore: “Il *maalem* mi ha maledetto! Dove sono finito?”
“A casa tua” gli rispose la Targhia.
“A casa nostra” disse lo zebù. “La mia grotta è vicina al tuo giaciglio.”
Bedidi si sedette, si stropicciò gli occhi, stordito dalla luce intensa del giorno. Gli spiriti non c’erano più, la Targhia era scomparsa. Lo zebù si avvicinò lentamente al pozzo. Solo, sulla bianca *koubba,* un *mulamula* cantava...

Intermezzo

"Che ne è stato del maalem *Amghar?" chiedo a Tatrit-tantoufat. "È riuscito a trovare il carbone per alimentare il fuoco della sua forgia?"*
"Non è stato facile e senza l'aiuto delle formiche quei pochi gioielli che era riuscito a fabbricare sarebbero rimasti incompiuti."

Dietro la sua bottega c'era un nido di formiche. Amghar si era rifiutato di cacciarle nonostante le insistenze della moglie che, un giorno, brandendo delle canne, cercò di distruggere il formicaio.
"Non fare loro del male" l'aveva pregata Amghar. "Anche loro sono *harratin*, proprio come noi, passano la loro giornata a lavorare. E noi che siamo geni del fuoco dobbiamo rispettarle poiché vivono nella terra..."
Così le formiche furono lasciate in pace. Ma forse avevano assistito alla lite tra Amghar e Bedidi perché un mattino il *maalem,* mentre si disperava perché non aveva più carbone in bottega e si chiedeva come sarebbe riuscito a tenere il fuoco acceso, spingendo la porta della *zeriba* sentì che faceva resistenza e quando finalmente riuscì ad aprirla trovò dietro di essa un mucchio di carbone di legna. Le formiche, in segno di riconoscenza per non essere state cacciate via, avevano raccolto tutti i piccoli frammenti lasciati dall'artigiano e li avevano accumulati per lui affinché potesse attizzare il fuoco e terminare i gioielli appena abbozzati.
"Questa potrebbe essere la conclusione della prima storia" dice Tatrit, "ma non vuoi sapere ancora qualcosa di questi gioielli

legati a tante leggende? Scegli tra i foglietti quello che ti incuriosisce di più."
Alcuni sono ingialliti e la scrittura non è più leggibile. Altri, scritti a matita, sono stati cancellati dal tempo. Ma ce n'è uno che mi incuriosisce più degli altri perché contiene una nota particolare: "Leggenda gioiello numero 13: non fate domande sull'originale bensì sulla copia fedele, la 13 bis." "Cosa significa, Tatrit?"
La Targhia si mette a ridere: "Non disturbare i djenoun *e cerca il numero 13 bis!"*
"Ma dov'è il 13?"
"Sei proprio curiosa! Ti si avverte di non tentare di conoscere la leggenda e vuoi sapere dov'è. Prendi il 13 bis, lo troverai nel baule." Frugando tra i gioielli d'argento finalmente trovo ciò che cerco. È dentro una custodia di pelle di lucertola. Lo prendo. Il biglietto corrisponde a uno strano anello d'argento con una losanga al centro, una specie di scatolina ai lati della quale c'è una borchia grande come una moneta. Il coperchio della losanga che forma la piccola scatola è trattenuto da una catenella. L'anello è stato fatto per il dito medio, in particolare per quello della mano destra. Me lo infilo al dito. Sorpresa: nonostante le sue grandi dimensioni non mi dà fastidio. Poi la mia attenzione viene attratta dallo scrigno che è rimasto nel baule, l'astuccio di pelle di lucertola dal quale ho preso l'anello numero 13 bis. Allungo la mano per toccarlo ma Tatrit mi ferma: "Lascia stare! È un gioiello di pietra che porta sfortuna a chiunque lo tocca. È per questo motivo che ha una protezione in pelle di lucertola." "Ma perché?" "Leggi la leggenda numero 13 e lo saprai."

L'ANELLO MALEDETTO

Questa storia risale a un'epoca lontana. Una donna molto ricca aveva sentito dire che da qualche parte esistevano uomini capaci di lavorare la pietra e di realizzare bellissimi gioielli, collane, anelli, frecce e asce[59]. Dovendo dare in sposa la propria figlia, desiderava che tra i gioielli di nozze ve ne fosse uno piuttosto originale. I parenti, gli amici e le vicine cercarono di dissuaderla: "Noi donne Tuareg dobbiamo portare i gioielli delle nostre madri[60], i gioielli tradizionali. Che cosa va cercando questa vanitosa? Si attirerà la vendetta dei *djenoun."*
Ma la Targhia, che si chiamava Mala, andò dal *maalem* e gli spiegò che voleva dei gioielli molto belli, realizzati senza risparmio di argento e con incisioni raffinate. Dopo aver scelto i modelli e descritto il tipo di pendenti che desiderava, i bracciali, gli anelli e le collane, disse all'artigiano: "E poi voglio un anello di pietra come qui non se ne sono mai visti o non se ne vedono più da tempi tanto remoti che la maggior parte di noi ha dimenticato come sono fatti."
"Un anello di pietra!?" esclamò il povero fabbro. "Ma io non lavoro la pietra."
"Arrangiati" gli rispose Mala. "Posso pagare tutto quello che vuoi. Ma se non mi fai questo gioiello ritirerò l'ordine anche per tutti gli altri. Nel Fezzan troveremo di sicuro un *maalem* più bravo di te. Allora, che cosa mi rispondi?"
"Ti farò il gioiello di pietra, *in chà Allah!"*
"Voglio che mia figlia nel giorno delle sue nozze abbia un aspetto maestoso sotto il peso dei gioielli da te confezionati. E voglio soprattutto che l'anello di pietra susciti l'invidia dei miei conoscenti. Voglio che sia fatto così."
E Mala descrisse la forma dello strano anello, con una losanga che

formava una scatolina. Quando ebbe date tutte le spiegazioni necessarie se ne tornò a casa. Doveva ancora scegliere i tessuti, gli scialli e gli ornamenti per la festa di nozze.
Il *maalem,* che si chiamava Souqui, sospirò: "Tu desideri che nel giorno delle sue nozze tua figlia appaia maestosa con i suoi gioielli? Va bene, ma sta' attenta! Chissà se la dolce e graziosa Tinedla riuscirà a camminare così agghindata? Domani mi metterò in marcia con il mio cammello, anche se non so dove andare..."
Quella sera venne a trovarlo un amico e parlarono dei *maalem* che lavoravano la pietra: probabilmente nell'Erg Tihodaine, tra l'Oued Tahaggart e la piana dell'Amadror[61] c'era ancora un giacimento in cui si poteva trovare la pietra adatta per fabbricare un anello come quello che era stato ordinato. Souqi non sapeva dove cercare, ma sicuramente se esistevano da qualche parte degli artigiani esperti nella lavorazione dei minerali erano sotto la protezione dei terribili *djenoun.* Decise di partire portando con sé tutti i suoi amuleti. In fin dei conti che cosa aveva da temere?
L'indomani si mise in marcia prima del sorgere del sole. Passò ai piedi delle montagne, seguì il corso dell*'oued*, raggiunse il nord attraversando l'Assakao, a tarda notte giunse nei pressi dei Monti della Capra e del Montone[62] e là si fermò per riposarsi. Al suo risveglio si ritrovò ai piedi un paio di *nail* lavorati con cura, decorati con disegni geometrici e così leggeri da non fare sentire il peso del corpo né la fatica della marcia. Durante la notte la Capra e il Montone avevano ripreso il loro aspetto originario: non erano più fatti di pietra. Souqi li vide saltare e sgambettare e parlò perfino con loro. Sapevano tutto del viaggio che aveva compiuto e mentre lui dormiva gli avevano fatto preparare da un ragno un paio di *nail* magici: con quei sandali Souqi non avrebbe più dovuto camminare ma sarebbe arrivato saltellando come la capra e il montone fino all'Erg Tihodaine e il suo cammello avrebbe marciato così veloce che in breve tempo sarebbero giunti al giacimento di pietra. Ma il

montone e la capra avvertirono Souqi che poco prima di raggiungere gli uomini preistorici avrebbe dovuto riprendere il suo passo normale. Quei due erano molto vecchi e gelosi della propria arte: “Se arrivi da loro saltando” disse la capra, “quegli uomini vestiti di pelli ti prenderanno per un *djinn,* chiameranno i loro compagni e ti trasformeranno in pietra.”
“Ti parliamo per esperienza” aggiunse il montone. “È così che hanno fatto con noi.”
“Grazie. Che cosa posso fare per voi?” chiese Souqi.
“Il gioiello maledetto che tu hai accettato di realizzare sarà la nostra salvezza.”
Al suo risveglio Souqi si sentiva pieno di coraggio. Si mise in cammino e, leggero come una gazzella, spiccò un salto. Il suo cammello correva e in poco tempo percorse più di due chilometri, poi all’improvviso si fermò: era giunto il momento di riprendere una marcia lenta e naturale. Souqi si trovò di fronte a una distesa di dune e cominciò a camminare lungo una specie di corridoio che ne tagliava trasversalmente altri. Giunto al settimo corridoio a destra si fermò, colpito da un rumore acuto. C’era qualcuno che lavorava nel giacimento. Souqi si fece timidamente avanti: “La salute sia con voi” disse.
L’accoglienza fu fredda.
“Cosa vieni a fare qui?” replicarono i due artigiani. “Passavo di qui e il martellio del vostro lavoro mi ha portato fino a voi.”
“Che cosa vuoi da noi?”
“Che mi facciate un gioiello.”
“Farti un gioiello? Non ne facciamo più.”
“Peccato, perché il vostro è davvero un bel lavoro.
Ai vostri piedi vedo bellissime frecce, sottili e trasparenti come pietre preziose! Non potreste fare per me un anello di questa forma?”
Il più vecchio dei due, che somigliava più a una bestia che a un

uomo, brontolò: “L’anello che tu descrivi è maledetto. Sfortunato colui che lo porterà al dito. Non faremo mai un anello così.”
Souqi era disperato. Un *kanga* sperduto volò fino al giacimento. Si posò a poca distanza dai tre uomini e si mise a saltellare e a frugare col becco tra le pietre. Gli artigiani erano tutti presi dalla lavorazione di una collana. Souqi chiese loro ancora una volta: “Vorreste farmi uno di questi anelli?”
“No, vattene!”
Non restava che andare via, ma cosa avrebbe detto alla sua cliente che era così decisa ad avere un anello di pietra? Souqi si allontanò salutando i due uomini che non gli risposero neppure. Riprese il lungo corridoio tra le dune rosate guidato dal suo cammello che era rimasto ad attenderlo all’ingresso del labirinto. Senza di lui non sarebbe riuscito a ritrovare la strada. Lontano dagli sguardi degli uomini preistorici ricominciò a saltare come una capra, grazie ai sandali magici e a sera ritrovò i suoi protettori di pietra. Si addormentò sereno: non era riuscito a procurarsi l’anello di pietra ma forse era giusto così. Durante la notte udì delle voci e il canto di una pernice. Riconobbe la voce stridula della capra che diceva: “Perché sei qui, *kanga*?”
“Veglio su quell’uomo addormentato.”
“Lo conosci?” chiese la capra, stupita.
“È un *maalem*. Si chiama Souqi. Tra poco nel suo villaggio ci sarà un matrimonio ed egli ha una commissione importante, deve realizzare dei gioielli molto preziosi. Ma tra questi deve esserci un anello di pietra come quelli che soltanto gli uomini del giacimento sono in grado di realizzare.”
“Non ha trovato anelli tra asce e freccette?” chiese ancora la capra.
“Gli uomini selvaggi hanno accolto Souqi malissimo.”
“E adesso che cosa farà?”
“Non lo so. Sarà difficile accontentare i desideri di quella donna cattiva, presuntuosa e prepotente che ha fatto del male anche a me.”

“Raccontami la storia, *kanga.”*
“Avevo fatto il nido nel suo giardino, ma un *kanga* non è un bell’uccello: le mie piume sono di un brutto colore marrone sporco. E così fui cacciato, il mio nido fu distrutto e quella donna ordinò a uno dei suoi servi di uccidermi. Ma quando mi spararono volai più rapido del piombo e così riuscii a salvarmi. Non avevo fatto nulla di male, anzi di notte mi rifugiavo sotto un *thala,* mangiavo i bruchi e gli insetti che attaccavano le piante di dattero. Ma quella è una donna cattiva e il giorno delle nozze di sua figlia il suo orgoglio sarà punito.”
“Che cos’hai sotto l’ala destra, *kanga.”*
L’uccello tirò fuori con il becco un anello di pietra a forma di losanga. “Ecco!”
“Adesso sono più tranquillo: i *djenoun* dicono che questo ha il potere di salvarci.”
“L’orizzonte diventa rosa, sta per nascere il giorno. Capra, riprendi la tua forma di pietra!”
Mentre Souqi si stava svegliando il *kanga* gli si posò sulla testa e si chinò sulla sua fronte: teneva nel becco l’anello di pietra.
Finalmente il *maalem* tornò a casa: grazie ai sandali magici era riuscito ad arrivare velocemente a destinazione. Si rimise al lavoro.
Intanto Mala si dava un gran daffare per i preparativi del matrimonio della figlia. I regali di nozze stavano arrivando numerosi ma Tinedla, la promessa sposa, era triste: il suo cuore buono e semplice soffriva per il comportamento della madre che per soddisfare la propria vanità l’aveva data in moglie a un sultano molto ricco, anziano e geloso, che Tinedla non amava.
Quando Mala venne a sapere che il *maalem* era tornato al villaggio indossò gli abiti più eleganti che aveva e uscì di casa. In tutto il *bled* si sparse la voce che il gioielliere aveva realizzato per lei i più bei gioielli che si fossero mai visti. Quando Mala vide che in mezzo a questi c’era anche l’anello di pietra provò un’immensa

soddisfazione: era bellissimo, trasparente, più che un anello pareva uno scrigno destinato ad accogliere qualcosa di molto prezioso. Mala raccomandò all'artigiano di non mostrarlo a nessuno, perché voleva che gli altri lo ammirassero al dito di sua figlia nel giorno del matrimonio. Ma Souqi, approfittando del fatto che gli restava ancora un po' di tempo, pensò di farsene una copia.
Arrivò il giorno delle nozze. Nel palmeto si danzava, le donne suonavano il *tobol* e disposte in cerchio cantavano la generosità degli sposi. Un gruppo di parenti della sposa si fece avanti: una di loro teneva un bastone con una pergamena su cui erano scritti il numero delle palme dovute per contratto e dei cammelli offerti come dono di nozze. Un'altra canzone, accompagnata dalle note di una cantilena, descriveva in versi la bellezza e la ricchezza dei regali. La danza diventava tanto più allegra e vivace a seconda delle doti vantate dalla cantante[63]. Ma al culmine della festa accadde qualcosa...
Tinedla, vestita di pesanti abiti intessuti di fili d'oro e di seta, coperta di gioielli, non riusciva a camminare. Portava al dito l'anello di pietra e le donne erano in estasi per la bellezza di quello straordinario gioiello. Tutti erano così affascinati dalla bellezza della sposa che lì per lì non si accorsero di cosa stava accadendo. Tinedla si era trasformata in una statua.
Appena si resero conto della metamorfosi gli invitati e perfino Mala, la madre di Tinedla, fuggirono terrorizzati. Soltanto la statua di pietra rimase là, in piedi, rigida, il corpo duro come il marmo, con tutti i suoi ornamenti. Si alzò un forte vento di sabbia che durò alcune ore, o forse alcuni giorni: chi può dirlo? Quando la tempesta cessò, nel villaggio era ripresa la vita di sempre, ma una carovana di passaggio raccontò che superando i Monti dell'Atrous e Maza avevano visto una statua di pietra che raffigurava una fanciulla giovane, bella, ornata di gioielli. Sembrava attendere che qualcuno la liberasse e in corrispondenza di determinate fasi lunari diventava

scintillante come un faro. Si diceva anche che in certe notti la donna, la capra e il montone di pietra tornavano a essere di carne e ossa e che quella zona era frequentata dai sacri varani[64].
Una sera sui monti dell'Atrous e Maza si mise a piovere. La pioggia bagnò anche le tre statue di pietra e la scatolina a forma di losanga che Tinedla portava ancora al dito si riempì d'acqua. Un varano si arrampicò fin lassù graffiando la pietra con le unghie ricurve, si chinò sulla mano della statua e bevve a lunghi sorsi l'acqua contenuta nell'anello. Così riuscì a placare la sua sete, ma in quell'istante la statua scomparve. Anche la capra e il montone avevano abbandonato la loro prigione di pietra e sulla sabbia restò solo il povero varano, con il corpo gonfio e immobile...

Gli appunti tracciati sul foglio numero 13 si fermano qui. È Tatrit a raccontarmi la fine della storia.

Passarono lunghi mesi e la gente aveva quasi dimenticato la magica storia di Tinedla e dell'anello di pietra quando, un giorno, un varano si mise a girare intorno alla casa della mia bisavola. I varani sono per noi come degli antenati, specie di zii materni, e non si avvicinano mai alle dimore degli *harratin*: ciò prova la nobiltà della mia famiglia... Il varano stava male e la mia bisavola tentò di curarlo. Ma poco dopo l'animale morì, sputando un anello di pietra. In quel momento un *kanga* si posò su un arbusto del giardino e disse a uno dei servi: "Conserva la pelle del

lucertolone sacro per farne un sacchetto in cui custodire per sempre l'anello maledetto, altrimenti porterà ancora sfortuna."
"L'anello a losanga porta male anche se è in argento?" chiedo a Tatrit.
"No, anzi ha una forma bellissima, tanto che molte donne se lo fanno fabbricare dai maalem[65]*."*
"E così in tanti anni quest'anello non è mai uscito da quell'astuccio?"
"Solo una volta. Lo ha toccato colui che mi ha donato questa casa, prima di sparire per non tornare mai più. Chissà, forse anche lui è diventato una statua di pietra. Negli anfratti di roccia, nei labirinti delle montagne ci sono tanti speroni di roccia che sembrano attendere che qualcuno li liberi..."

Notturno

È calata la notte. Tatrit-tan-toufat e io restiamo in silenzio ad ammirare il cielo che s'intravede attraverso la griglia di una finestra. In cielo splendono miriadi di stelle e la posizione degli astri qui, vicino all'equatore, è diversa da quella che vediamo in Europa: ha qualcosa di estraneo, così come il paese, i suoi abitanti, le loro abitudini e le loro leggende. Alcune stelle più piccole sembrano rannicchiarsi vicino a quelle più grandi, brillanti monete dai riflessi blu e verdi. Passa un fascio di stelle cadenti che in quell'atmosfera immobile fa una strana impressione. Dopo che i raggi luminosi sono scomparsi sale fino a noi un profumo inebriante. È l'odore della terra e delle piante, così leggero da sembrare un aroma celeste.
La luna rischiara la sabbia emanando una luce simile a quella del sole ma più tenue. In lontananza, a fianco dell'Assakao, si vedono basse rocce dalle forme capricciose che somigliano a djenoun *danzanti. Tatrit ammira lo spettacolo e sorride perché tutto ciò rafforza le sue credenze in un mondo magico e misterioso.*
*"*Doua elqemer*, il chiaro di luna, arriva fino a noi" dice Tatrit spegnendo la lampada. "Vedi, Lalla, comincia a tingere di blu le tue scarpe bianche, fa più luce del* mosbah*, la lampada. Non ti dà fastidio la semioscurità?"*
"No. Vorrei chiederti ancora qualcosa sui tuoi gioielli. Quale posso prendere dal baule per scacciare definitivamente il ricordo dell'astuccio di pelle di varano?"
"Dobbiamo aspettare" risponde Tatrit, "finché i raggi della luna scenderanno sulla cassa. Guarda, stanno illuminando i chiodi d'oro."

"Sembrano toccare proprio l'anello maledetto. Per fortuna è protetto dalla pelle di serpente."
"Allora, Lalla*, anche tu credi ai* djenoun*?!"*
"Ancora non lo so, sto solo notando dove vanno a posarsi i raggi."
Tatrit e io restiamo chine sul tesoro. La luce della luna si allunga e scivola nella stanza: si avvicina ai gioielli come se fosse attratta da essi, li sfiora, tra pochi secondi i suoi raggi li toccheranno. Per un attimo temo di dover estrarre l'anello dall'astuccio e di trasformarmi anch'io in una statua di pietra. In preda all'ansia continuo a fissare il baule, ma una volta raggiunto l'astuccio di pelle il raggio si blocca: una piccola nuvola si è interposta tra noi e la luna. L'oscurità ci avvolge e io tiro un profondo sospiro di sollievo: il pericolo è passato, ma ho perso l'occasione di vedere l'anello capace di tanti prodigi: "Hai paura..." sussurra Tatrit.
"Sì" confesso.
La nuvola scompare, torna la luce e il raggio prosegue il suo percorso fino al biglietto numero 17.
"Su, vediamo la leggenda" m'incoraggia Tatrit ancora tutta emozionata. "Si intitola La vergine dal collo d'argento.*"*
Ho tra le mani il gioiello numero 17. È una collana fatta a placche, piccoli rettangoli d'argento separati da catenelle. Tatrit si mette a ridere.
"Perché ridi?"
"Perché è stata la luna a far cadere la tua scelta su questo gioiello che apparteneva a Tinedla, la ragazza dell'anello di pietra."
"Come l'hai avuto?" "Un'eredità di famiglia." Comincio a leggere.

LA VERGINE DAL COLLO D'ARGENTO

Una ricca carovana proveniente da Hassi-Inifel aveva appena attraversato un tratto del Grande Erg e si era spinta fino a Temassinine. Di qui si preparava a proseguire lungo l'Oued Egharghar per raggiungere la sua destinazione, l'Hoggar. I carovanieri avevano saputo che un violento temporale si era scatenato non lontano dall'Egharghar e temevano che l'*oued* avesse ripreso a scorrere. La pioggia era caduta sei giorni prima e ormai i pascoli dovevano essere verdi: valeva la pena allungare un po' la strada per ristorare i *mehara*[66]. Avevano viveri e provviste d'acqua a sufficienza. Erano Tuareg dell'Hoggar, li guidava un giovane *cheikh,* ricco, bello e potente, proveniente da una tribù che viveva nei pressi dei monti dell'Atakor. Si chiamava Almeida.
Una sera giunsero vicino ai monti dell'Atrous e Maza. Il capo carovana dette l'alt. Era una bellissima notte di luna, una di quelle notti sahariane tiepide e luminose. Una luce più dolce e riposante di quella del giorno baciava le dune. I Tuareg prepararono l'accampamento. L'aria era umida e così fu necessario montare le tende. Dopo aver mangiato gli uomini accudirono ai cammelli che, sazi di erba fresca, si accucciarono a terra per dormire. Lo *cheikh* era uscito dalla sua tenda mentre tutti i servi dormivano. Tutti eccetto un giovane schiavo nero che egli aveva liberato per le sue doti di musicista. Quest'ultimo era così grato al padrone che non lo lasciava mai, era diventato come la sua ombra.
Almeida si diresse verso le rocce, si sedette e ordinò al fedele servo di accompagnare i suoi sogni con una melodia di flauto. Ma dopo poche note gli fece cenno di tacere.
"Per Allah!" disse. "Chi è che canta seguendo la musica del flauto?"
Quando l'eco si spense, con un gesto Almeida invitò il musicista a

riprendere a suonare. Ma ecco che l'eco tornò a farsi sentire, con un canto ancor più melodioso di prima.
"O sto sognando" esclamò Almeida, "o è la voce di un *djinn.*"
Ma le sorprese erano appena iniziate. Accanto a lui apparve un piccolo essere velato e danzante, con il corpo di un animale e il volto umano. Raccoglieva pietre tutto contento.
"Chi sei, da dove vieni?" lo incalzò il Targhi.
Ma il folletto scomparve. In lontananza, sulla parete rocciosa, Almeida vide scintillare dei punti luminosi, come un metallo prezioso i cui riflessi erano accentuati dalla luce della luna. Fece qualche passo avanti.
"Ho capito, sono finito in una regione abitata dai *djenoun.* D'altra parte il Tassili n'Ajjer non è molto lontano da qui."
Non aveva paura, era come affascinato da quelle luci che ora si spandevano in raggi brillanti. Tornò dai suoi compagni e pregò il suo servo di riprendere a suonare il flauto. Di nuovo una voce soave rispose. Almeida rimase immobile, poi, facendosi coraggio, fece ancora qualche passo lasciandosi alle spalle il musicista, tutto preso dalla sua melodia. Camminò in punta di piedi come chi teme di svegliare un ammalato. Si accorse che davanti a lui, sulla sabbia, c'era qualcosa: "Sembra una statua d'argento..."
Senza alcuna esitazione si avvicinò alla scintillante apparizione. "È una donna! Una *djenniya...*"
Poggiò un ginocchio a terra chinandosi su quella specie di idolo. Era viva? Il canto che aveva udito proveniva da lei? Era una donna vestita con ricchi abiti, giovane e bellissima, abbigliata come una sposa, coperta di gioielli tra cui una splendida collana d'argento. Lo *cheikh* la prese tra le braccia: il metallo prezioso di cui erano fatti gli ornamenti pesava più di lei.
Faticosamente, Almeida portò la statua fino alla sua tenda e la depose per terra. Non voleva svegliare i suoi uomini, e così preparò il tè lui stesso. Chissà da dove veniva quella donna sperduta tra le

montagne? Era senz'altro una Targhia, si vedeva dalla foggia degli abiti, ma per essere tanto bella e così riccamente vestita doveva essere di nobili origini e quindi non poteva venire dall'Hoggar, altrimenti l'avrebbe conosciuta. Non vedeva l'ora di farle delle domande, ma lei restava immobile e silenziosa.
L'acqua canterellava nel bollitore, l'infuso era pronto e Almeida ne versò un po' in un bicchiere. Poi, sostenendo la testa della ragazza, le fece scivolare qualche goccia di tè tra le labbra serrate. La bevanda calda a zuccherata la rianimò. Mentre la sollevava, Almeida si accorse che la sua tunica era umida: chissà per quanto tempo era rimasta sulla terra bagnata dall'ultimo temporale. Ravvivò il fuoco che si stava spegnendo e poi, tornando verso la misteriosa ospite, le chiese: "Chi sei ragazza mia? Vieni dall'Ajjer?"
Nessuna risposta, ma i profondi occhi della Targhia lasciavano trasparire una scintilla di vita. Sembrava che capisse, ma aveva perso l'uso della parola. Sotto il riparo della tenda di Almeida, avvolta dal tepore del fuoco, la ragazza si riaddormentò.
Al sorgere del sole tutta la carovana aveva saputo della strabiliante scoperta fatta dallo *cheikh*. Gli uomini erano venuti a vedere Tinedla, perché proprio di lei si trattava. Poterono ammirare tutto il fascino della sua giovinezza ma nessuno di loro sapeva chi fosse. Apprezzarono la raffinatezza dei suoi gioielli che somigliavano a quelli fabbricati nell'Hoggar, ma nessun *maalem* della loro regione sarebbe stato capace di creare quella collana.
Il capo riunì gli uomini di più alto rango e tenne consiglio per decidere che fare della ragazza. Il più anziano disse: "*Cheikh,* bisogna tenerla non noi. Portala a casa tua. Senza dubbio un giorno riuscirai a sapere chi è. Ma permettimi di darti un consiglio: toglile quei pesanti gioielli che la opprimono, perché su di essi potremo trovare il marchio del *maalem* che li ha realizzati. In alcune regioni si usa fare così[67]."
Almeida riconobbe la saggezza del vecchio. I gioielli furono tolti,

Tinedla emise un profondo sospiro e un sorriso fu il solo ringraziamento che riuscì a rivolgere ai suoi benefattori. Era felice di non dovere più sopportare quel peso. Chissà quali brutti momenti aveva passato, pensarono tutti i presenti.
Ora bisognava muoversi, fare tutti i preparativi per la partenza e imboccare la pista per l'Hoggar. Ma prima di rimettersi in marcia, collane, bracciali e pendenti furono esaminati con cura: mostravano tutti una firma assai evidente ma che non provava nulla, solo la collana indicava che il lavoro era stato fatto da un *maalem* dell'Ajjer.
Si formò la carovana e Almeida, non volendo che Tinedla camminasse a piedi, gli offrì il suo *mehari*. Era tutto preso dai propri pensieri, si chiedeva che cosa avrebbe fatto dei gioielli della ragazza dal collo d'argento. La chiamava così, ignorando ancora il suo vero nome. Non poteva conservarli e d'altra parte erano l'unico mezzo per risalire all'identità della giovane sconosciuta. Il vecchio saggio Moctar dette un consiglio ad Almeida: "Andiamo fino alla Koudia. Là potrai scegliere un uomo di tua fiducia e inviarlo a Djanet per fare ricerche e rintracciare la famiglia della ragazza. In questa storia deve esserci lo zampino dei *djenoun*."
"Anch'io la penso così" gli rispose Almeida. "La notte scorsa mentre passeggiavo sotto il chiaro di luna accompagnato dalla musica del mio giovane schiavo nero, ho visto un *djinn* danzare intorno a noi."
"Un *djinn*?"
"Un *djinn* o un'altra strana creatura che aveva qualcosa dell'uomo e qualcosa della bestia. Raccoglieva pietre, le esaminava sotto la luna, le strofinava, le soppesava e le lanciava. Ho tentato di chiedergli qualcosa ma non mi ha risposto, poi è sparito."
La carovana procedeva. La notte seguente arrivarono alla Koudia. Almeida scelse tra i suoi servi un uomo onesto, agile e intelligente. Lo fece chiamare: "Vieni qui Tintouma. È necessario che tu ci lasci

alla congiunzione della pista per Tamanrasset con quella che conduce all'Ajjer. In questo sacco c'è un prezioso tesoro che porterai a Djanet, dove spero che riuscirai ad avere informazioni dal *maalem*. Voglio sapere per quale famiglia ha fatto questi gioielli."
"Va bene *ckeikh,* ma il tesoro che mi affidi mi preoccupa. Potrebbero derubarmi..."
"Sei un uomo coraggioso e sono certo che nessuno oserà assalirti. Ma per farti stare più tranquillo, nel caso che un genio malvagio tenti di ingannarti, prendi questa zampa di sciacallo incastonata in una cornalina. È un prezioso talismano che mi ha già protetto dai malvagi *djenoun*. Il tuo cammello ti aiuterà, è astuto, deve avere bevuto qualche volta al pozzo dei *djenoun*."
Al punto d'incontro delle due piste fu dato l'alt. La carovana fece una sosta per riposarsi dopo una marcia di parecchie ore. Poi ripartì per Tamanrasset. Tintouma rimase solo con la *dabia*[68] del tesoro.
Tinedla aveva espresso il desiderio di togliersi la pesante tunica ricamata. Almeida non aveva tra i suo bagagli un *tekamest* e così la ragazza indossò dei *seroual* e una *gandoura* da uomo. Volle anche mettersi lo *chèche*. Era vestita come un giovane Targhi. A metamorfosi compiuta, forse per la gioia di essersi liberata degli abiti di nozze, le tornò la parola. Ma ancora non ricordava nulla. Chiacchierò a lungo con Almeida come con un fratello, come se l'avesse conosciuto da sempre. Questi era pieno di tenerezze per lei, forse accarezzava già un sogno... D'altra parte era giovane, ricco e scapolo.
Tintouma guardò la carovana allontanarsi, poi si mise in cammino cullato dal passo del suo *mehari.* Il giorno seguente, trascorse le ore più calde, riprese la marcia. Trovò per il cammello un pascolo di erbe salate, per sé cucinò una *kesra.* C'era acqua sufficiente per arrivare fino alla fine del viaggio. Poco più avanti avrebbe trovato un pozzo.

Il sole stava calando e in lontananza cominciavano a delinearsi i profili delle montagne del Tassili n'Ajjer. Titouma si alzò, era giunto il momento di partire. Controllò la sua *guerba,* allacciò con cura la preziosa *dabia* e poiché era di piccole dimensioni la nascose sotto le coperte. Bisognava arrivare prima di notte vicino a certe rocce dove avrebbe trovato un riparo in grotte non molto profonde, ben più sicure di certi antri inquietanti che spesso in quei luoghi sono infestati dagli spiriti.
Si mise in marcia, ma ben presto fu costretto a fermarsi di nuovo perché il cammello era nervoso. Lì vicino vide un albero che riparava con la sua ombra un pozzo d'acqua salata, cattiva da bere. A fianco del pozzo c'era un albero e, imprigionato tra i rami, un *laroui,* un muflone, che non riusciva a liberarsi e a ogni movimento continuava a ferirsi.
"Se quell'animale non fosse prigioniero, con un bel colpo di fucile potrei procurarmi un'ottima carne da fare arrosto" disse tra sé Tintouma.
Ma appena pronunciata la frase, il muflone gli rispose: "Da solo non riuscivo a liberarmi dai rami che mi tenevano prigioniero, nonostante sia agile, veloce e dotato di ottimo fiuto. Se avessi potuto avrei usato le mie doti per fuggire da te con rapidi balzi sui monti.... Grazie per avere avuto pietà di me. E ora abbi fiducia in me e nel talismano che ti ha dato lo *cheikh*."
"Ecco, ci siamo, cominciano gli incantesimi" pensò Tintouma. "Ho l'impressione che questa regione mi riserverà più di una sorpresa."
Poi si rivolse di nuovo al muflone: "Che cosa vuoi dirmi?"
"So bene, Tintouma, che hai con te un tesoro."
"È vero!" gridò un *kanga* che in quel momento si era posato su un ramo.
"Di cosa t'impicci, *kanga*?" brontolò il muflone.
"Non temete, tra poco vedrete di cosa sono capace" gli rispose l'uccello.

“La bisaccia che contiene i gioielli” riprese il muflone, rivolto a Tintouma, “ha suscitato il desiderio di un *djinn* che prima di notte ti assalirà. Quando lo vedrai apparire lancia questo grido: *Iemma el Ma!* Acqua, madre mia![69]. Ti sarà indicato un sentiero che porta fino agli spiriti dell’acqua. Va’ da loro senza timore.”
“E il mio cammello?” chiese preoccupato Tintouma.
Quest’ultimo si mise a brontolare e a sua volta parlò: “Fidati di me, lasciami la bisaccia dei gioielli e nasconditi. Ci ritroveremo a Djanet.”
Un po’ scosso dall’accaduto, Tintouma proseguì il suo cammino. Prima di notte arrivò, come previsto, in una zona rocciosa e là trovò la grotta che cercava. Vi fece entrare il suo *mehari,* poi si distese a terra per riposarsi. Non voleva dormire, gli era stato affidato un prezioso tesoro ed era meglio restare svegli. No, quella notte non si sarebbe addormentato. In cielo brillavano le stelle, una in particolare: la stella polare, *Lemkechem.*
Tintouma era un uomo coraggioso ed era per questo che il suo padrone lo aveva scelto tra tutti i membri della carovana per compiere quella missione, ma in quel momento si mise a tremare. Improvvisamente tutte le stelle erano scomparse, aveva paura. All’ingresso del riparo nel quale Tintouma stava riposandosi un brutto *djinn* peloso con testa d’uomo danzava davanti a lui e raccoglieva le pietre che Tintouma gli gettava.
“Voglio frugare nella bisaccia dei gioielli” urlava il genio sghignazzando. “Sono uno spirito del Tihodaine. Voglio i triangoli d’argento e l’anello di pietra!” Tintouma gridò: “*Iemma, Iemma el Ma!”*
Si udì un rumore, forte come la burrasca che precede una tempesta di sabbia. Il cammello di Tintouma, le cui briglie erano state sciolte dal muflone, si mise in salvo. Il *djinn* se ne accorse e, agile come una gazzella, lo raggiunse. Ma nel momento in cui si stava arrampicando sulla groppa dell’animale vide sulla gobba, proprio

vicino alla *rhala,* la sella, un uccello dagli occhi brillanti. Era un *kanga:* "Cosa vuole quest'uccello?" si lamentò Tintouma."Gli spezzerò la testa con una pietra."
Il *djinn* cercò di salire sul cammello, il *kanga* lo guardò con disprezzo, gli saltò sulla testa e cominciò a martellargliela con il becco. Il *djinn* fece un salto all'indietro. Mentre i due nemici erano uno di fronte all'altro, ecco arrivare il muflone che infilò con le corna lo spirito del male e se lo portò via. Poi, con un balzo, fuggì su per la montagna sgambettando e scalciando per aggravare il supplizio del suo disgraziato cavaliere. Giunto su una delle cime più alte lasciò andare la preda dentro a un baratro che solo lui conosceva: "Va' via, torna alle tue pietre maledette" gli gridò.
Dopo la vittoria il muflone, esausto, si riposò un po'. Poi controllò le proprie corna: erano intatte. Si accarezzò la lunga barba, bevve nella conca d'acqua che gli era servita da specchio, fiero di aver compiuto la missione che gli era stata affidata. Poi, saltellando di roccia in roccia, riprese la corsa attraverso il Tassili. Cercò di stare il più possibile sull'orlo delle alte falesie per poter sorvegliare dall'alto la marcia del *mehari* che seguiva la pista. Rassicurato, disse tra sé: "Quell'animale è più furbo di me. Arriverà presto a destinazione senza incontrare pericoli. Tenterò di penetrare nel mondo degli spiriti dell'acqua attraverso un antro che è vicino alla *guelta*. Chissà se qualcuno è accorso ad aiutare Tintouma..."
Al grido di aiuto "*Iemma el Ma*" una *djenniya* era apparsa a Tintouma, gli aveva afferrato la mano e sotto i loro piedi si era aperta una lastra di pietra scoprendo una scala, o meglio degli scalini l'uno diverso dall'altro che portavano a una dura superficie di sabbia bianca. S'inoltrarono in lunghe gallerie coperte da volte luminose e trasparenti. Tutt'intorno, dolci rumori cristallini. Piccole cascate scendevano dalle rocce come fili di perle, precipitavano in ampie vasche e coprivano di gocce madreperlacee i ciuffi di alghe disposte in ghirlande che sembravano collane di pietre preziose.

Dentro le vasche nuotavano vivaci pesci rosa e pesciolini bianchi, ciechi, che aprivano lentamente le branchie.
"Capisco perché l'acqua è così preziosa" pensò Tintouma. "È perché sorge in un regno dove tutto è meraviglioso."
Poi chiese alla *djenniya* che lo accompagnava: "Dove mi stai portando, *Iemma el Ma?*"
"Sta' tranquillo Tintouma" gli rispose la *djenniya*. "Sei nel regno dei geni buoni e vedo che hai una zampa di sciacallo appesa alla tua *gandoura*. È un talismano che combatte tutti i geni malvagi e soprattutto gli spiriti dell'aridità. In alcune regioni le giovani madri lo portano sul petto perché il loro latte non si esaurisca[70]. Non hai alcun motivo di temere la sete. Vedi i fiori di cristallo in quelle vasche di acqua pura, le piccole conchiglie fatte a spirale e le liane fiorite? E che ne dici di quei grandi bracci ritorti che aspirano avidamente l'acqua? Sono le radici delle palme: ci troviamo sotto un palmeto, quello del paese dove sei diretto."
"Allora sono arrivato a destinazione?" chiese Tintouma. "Eppure non mi sembra di camminare da molto tempo."
"Ascolta. Questo suono è il rumore delle carrucole. Sono i miei sudditi che aprono le paratoie affinché l'acqua giunga velocemente ai pozzi. Addio Tintouma. Gira a destra, sali ancora due gradini e la luce del giorno ti guiderà."
Tintouma aveva raggiunto la sua meta. Sbucando dalla sabbia si ritrovò a Djanet nelle vicinanze di una *guelta*. Il suo *mehari* gli lanciò un'occhiata sdegnosa.
Stringendo a sé la preziosa bisaccia, Tintouma andò a cercare il *maalem* e scoprì che era stato proprio lui a forgiare i gioielli della sconosciuta: i triangoli, i bracciali e la collana d'argento.
"Per Allah!" esclamò. "Sono proprio i gioielli che ho fatto per Tinedla. Manca solo l'anello di pietra che mi ha procurato tanti guai. Tutto il villaggio lo ricorda bene e sa cosa è accaduto. La cliente che mi aveva ordinato questi gioielli una tempesta di sabbia

se l’è portata via il giorno stesso delle nozze della figlia. Nessuno la rimpiange, era una donna cattiva. Ma che ne è stato della dolce Tinedla?”
Tintouma lo guardò in silenzio. La sua missione era conclusa: “Ti consegno questi gioielli affinché tu li restituisca agli eredi di Tinedla” disse al *maalem*. “Io torno dal mio padrone.”
“Se lui vuole, ci farà sapere chi è. *In chà Allah.”*
Nell’Hoggar, molto tempo dopo, si celebrarono splendide nozze. Una graziosa ragazza chiamata la Principessa dal collo d’argento sposò lo *cheikh* Almeida.

Secondo intermezzo

Riprendo dal baule la collana d'argento e ammiro il lavoro del gioiello che sembra opera di orefici molto esperti. Tatrit mi fa notare che c'è un legame tra l'anello maledetto e la collana, poiché entrambi sono appartenuti a Tinedla:
"Abbiamo ancora un po' di tempo, se vuoi possiamo leggere un altro foglietto."
Frugo ancora il contenuto dell'astuccio rosso e fra tanti pezzetti di carta ormai illeggibili finalmente ne trovo uno ben conservato, scritto con una calligrafia elegante dalla stessa mano che ha compilato i foglietti che ho già letto, ma in una forma più corsiva e con una penna diversa. Si riferisce a un altro tetebelt. *Mirivolgo a Tatrit: "Questo biglietto non racconta una leggenda, non c'è alcun numero che indica l'oggetto a cui è collegato. Parla di un* tetebelt*, ma tra i tuoi gioielli non ne vedo neppure uno."*
"Oh sì invece, ce ne sono molti. Ma questa è una storia che mi è stata raccontata e non ne troverai traccia tra i biglietti perché colui al quale la riferii per primo l'ha portata via con sé. Se vuoi, posso narrarti la leggenda così come l'hanno raccontata a me. S'intitola Il pane d'oro.*"*

IL PANE D'ORO

Bedidi aveva superato la prova: la maledizione del *maalem* si era realizzata ma i geni dell'acqua lo avevano salvato. Ora toccava al *maalem*. Anche lui stava per subire il castigo che si era meritato perché, chiunque siano i protettori, la collera viene sempre punita e i *djenoun* non erano disposti a fargli grazia. E se Bedidi era caduto vittima dei geni del fuoco, Amghar avrebbe conosciuto la vendetta degli spiriti dell'acqua: "Non avrai più carbone!" gli era stato predetto.

E il carbone era finito.

"Non saprai più dove cuocere il pane!" Ma quest'ultimo avvertimento non si era ancora realizzato.

Un giorno, una vecchia provata dalle fatiche oltre che dagli anni passò vicino alla bottega del *maalem* che stava lavorando fuori dalla capanna. Gli chiese da bere ed egli fece portare dell'acqua da sua moglie: il latte di cammella era finito e queste sono le uniche due bevande dei Tuareg. La moglie dell'artigiano, che era una donna gentile, invitò la vecchia a sedersi con lei sulla sabbia. Curiosa e chiacchierona, le fece un sacco di domande. La vecchia, che non sapeva niente della lite tra Amghar e Bedidi, disse alla giovane, che si chiamava Oult Antheouen: "Vieni più vicina, vorrei parlare un po' con te. Hai saputo che il povero Bedidi è stato tormentato dai *djenoun* del fuoco?"

Per fortuna Amghar, tutto preso dal suo lavoro e intento com'era a battere sull'incudine con tutte le sue forze, non ascoltò la conversazione tra le due donne, altrimenti, udito il nome di Bedidi, avrebbe ordinato a sua moglie di rientrare nella *zeriba*. Oult Antheouen si avvicinò ancora di più alla vecchia, che si chiamava *Hadja*[71] e le confidò: "Hadja, per te ho il massimo rispetto e al

rispetto aggiungo l'affetto. Devi sapere che Bedidi e Amghar hanno avuto una grave discussione e hanno lanciato maledizioni l'uno verso l'altro. Si dice che i fabbri sono sotto l'influsso dei geni più temibili, quelli del fuoco. Dimmi, cosa è accaduto a Bedidi?"
"Non importa che ti racconti ciò che ormai è passato" le rispose Hadja. "So che Bedidi è stato rapito da una nuvola e so anche che ha trascorso un periodo nel regno dei *djenoun*. Figlia cara, se ha pagato il suo tributo agli spiriti del fuoco di sicuro vorrà vendicarsi."
"Ne sono certa, perché il mio sposo ha già ricevuto la prima maledizione: 'Resterai senza carbone!'. Se non fosse stato per l'aiuto delle formiche che ne hanno portato qualche pezzo nella sua bottega, Amghar non avrebbe potuto concludere il suo lavoro. E tuttora ci è difficile procurarcene, riusciamo a trovarne soltanto piccole quantità e quando mio marito tenta di farlo gli alberi dai quali prova a staccare i rami fanno resistenza alla sua ascia, oppure il forno nel quale mette la legna si spegne. Quanto alla seconda maledizione, 'Un giorno non saprai più come cuocere il tuo pane', questo non si è ancora realizzato, ma ho paura che prima o poi accada."
La vecchia Hadja scosse la testa e disse: "Devi sapere che Bedidi è salvo. Ma sappi anche che un giorno non saprai più dove cuocere il tuo pane. Mi dispiacerà per te perché sei una donna generosa. Io sono così vecchia che probabilmente non mi vedrai ancora per molto tempo. Mi sento già con un piede nel regno dei morti."
"Hadja, queste parole mi rattristano, non devi parlare così. Sono felice di vederti ogni sera e queste storie di *djenoun* non devono guastare la nostra stima reciproca. Di sicuro i geni dell'acqua, considerati geni buoni, sono potenti come quelli del fuoco e forse ancora di più. Che cosa faremmo senz'acqua qui nel Sahara?"
Amghar aveva lasciato la sua bottega e se n'era andato in giardino. Sua moglie ne approfittò per fare un dono alla vecchia: rientrò in

casa e ne uscì di nuovo felice e sorridente portando un piccolo pane rotondo e dorato che offrì a Hadja con queste parole: "Ancora una volta, ancora una volta il mio pane ha voluto cuocersi nel forno in cui lo cucino abitualmente. Ma stamani una donna si è arrabbiata con me e mi ha detto di andare a cuocerlo da un'altra parte. Chissà cosa succederà. Prendi, Hadja, questo pane rimarrà fresco per diversi giorni grazie all'olio che aggiungo alla farina per renderlo più morbido."
Hadja era commossa: il pane che le era stato generosamente donato poteva essere l'ultimo, ma l'offerta proveniva da un'anima tanto generosa che non poteva rifiutarla.
"Se il mio pane non vorrà più cuocersi" continuò Oult Antheouen, "il mio più grande dispiacere sarà che, per colpa dei geni, anche tu patirai la fame insieme a noi."
Hadja accennò un sorriso, poi si sollevò faticosamente da terra aiutandosi per camminare con due bastoni. La moglie del *maalem* la accompagnò, fece un pezzo di strada con lei ma non volle arrivare fino alla roccia dove Bedidi era stato rapito mentre dormiva. Poi tese la mano alla vecchia: "Arrivederci. Dove andrai adesso? Non ho mai saputo dove si trova la tua casa."
"Figlia mia, tu lo sai. Grazie per il pane dorato che mi hai regalato, grazie di tutto quello che mi hai già dato. Ma temo che sarà proprio l'ultimo..."
La vecchia scomparve subito dopo aver pronunciato quelle parole enigmatiche. Oult Antheouen tornò a casa molto turbata. Macinò la farina per il pane del giorno dopo e uscì portando la pasta con sé. Giunta nel luogo in cui di solito andava a cuocere il pane, vi ritrovò la donna che il giorno prima le aveva detto di andare a cercarsi un altro posto per il forno. Che fare? Era il segno che le maledizioni di Bedidi stavano per realizzarsi? Oult Antheouen preferì non mettersi a discutere e portò via le proprie cose. Il semplice cerchio di terra che costituiva il suo forno trovò una collocazione adatta tra la

sabbia dorata: la donna scavò una buca profonda per sistemarvi il cerchio, accese i carboni e stese la pasta in modo che aderisse alle pareti calde. Poi, dopo aver chiuso l'apertura con i *djerid,* tornò verso casa, inquieta e pensierosa.
Amghar trovò il pane per la cena e, senza sapere che era quello avanzato il giorno prima, rise tra sé pensando al timore ingiustificato suscitato in lui dalle parole di Bedidi. Sua moglie lo rimproverò aspramente: "Non si deve diventare arroganti perché le profezie di Bedidi non si sono avverate. Anche lui ha i *djenoun* dalla sua parte. Chi ti dice che il pane di stasera, di cui vai tanto fiero, non sia l'ultimo che mangi? Già due volte ho dovuto cambiare posto per poterlo cuocere."
Amghar si fece silenzioso. Calata la notte, se ne andarono a dormire nella *zeriba.* Per quanto tempo rimasero addormentati? Sentendo un rumore di passi leggeri Oult Antheouen si svegliò e si alzò camminando come in sogno. La loro capanna si trovava vicina a due cimiteri, tanto che la gente diceva: "I *maalem* sono proprio djenoun*:* anche se sono vivi stanno in mezzo ai morti sapendo che chi dorme nel cimitero non può fuggire per paura delle loro imprese malefiche."
Oult Antheouen, in stato di sonnambulismo, sentì i piedi e le gambe farsi pesanti come piombo, rimase inchiodata al suolo e, per resistere al senso di stordimento, fu costretta ad appoggiarsi alle canne che circondavano la capanna. Un gruppo di ombre bianche veniva verso di lei marciando due a due e sventolando oggetti luminosi. Altre le seguivano alzando verso il cielo torce di *djerid* incandescenti. In mezzo al corteo, trasportata su una lettiga, c'era una vecchia che sembrava morta. Il lenzuolo funebre era fatto di un tessuto così leggero che si vedeva attraverso di esso. La defunta teneva tra le mani una coroncina, un sacchetto e un pane dorato.
"Ah!" gridò Oult Antheouen, "è Hadja! Non ho dubbi, il sacco che ha in mano contiene la terra portata dalla Mecca e riconosco la

pagnotta che le ho donato. Ma che razza di corteo è quello che l'accompagna? Sembrano piccole sorgenti. Ora capisco: Hadja è amica dei geni dell'acqua."
Un coro di canti salì nella notte e le montagne tutt'intorno al cimitero diventarono fosforescenti. Dalle fessure scavate nelle rocce scendevano cascatelle d'acqua dal suono cristallino. Molti animali erano venuti ad assistere al funerale: gazzelle, piccioni grigi, *mulamula* posati in circolo ai piedi della defunta formavano con le loro piume bianche e nere una specie di corona mortuaria. La lettiga si fermò nel luogo scelto per il sonno eterno, a ridosso della montagna, all'ingresso di una grotta. Il corpo di Hadja fu sollevato con ogni precauzione ma, al momento di depositarlo nella fossa che doveva accoglierlo, la vecchia si alzò improvvisamente in piedi, la tunica d'argento che indossava emise dei raggi luminosi, i piedi si sollevarono da terra, il corpo si rivestì di luce e la donna subì un'improvvisa metamorfosi: Hadja era tornata giovane, sorrideva e le sue mani alzate sopra la testa tenevano il pane d'oro. La magia si concluse rapidamente e presto non si udì altro che un rumore di passi sulla sabbia: le ombre bianche e gli animali se n'erano andati, Bedidi e uno zebù chiudevano il corteo.
Oult Antheouen si svegliò più tardi del solito. Suo marito, il *maalem*, era già al lavoro. La giovane donna non disse nulla al suo sposo della visione notturna ma egli, dopo averle augurato buona giornata, le parlò così: "Stanotte, mentre riposavi, si sono sentiti strani rumori intorno alla nostra *zeriba.* Avrei voluto alzarmi e uscire ma ero come incollato alle coperte e fortunatamente il sonno è venuto a liberarmi da quella spiacevole sensazione. Ho sognato che la nostra vecchia Hadja era morta. E pensare che proprio ieri le ho offerto da bere... E tu, hai dormito bene?"
"Sì" rispose lei con il dubbio di avere solo sognato, poiché suo marito non si era accorto che si era alzata di notte. "Ho dimenticato di andare a prendere il pane che ho messo a cuocere ieri. Sarà tutto

bruciato!”
Corse più veloce che poteva, liberò l’apertura del forno ma scoprì che i tre pani che aveva impastato il giorno prima non erano ancora cotti: erano rimasti com’erano, tre dischi bianchi di farina cruda con qualche traccia di muffa, nonostante che il carbone si fosse consumato e le pareti del forno fossero tiepide. Gli spiriti di Bedidi avevano messo a segno la loro vendetta. Oult Antheouen tornò a casa e mostrò al suo sposo ciò che aveva trovato nel forno.
“*Mektoub! Mektoub!*” esclamò quello.
“Dove troverò un luogo adatto per fare cuocere il nostro pane?”
Per giorni e giorni cambiò posto ogni volta, ma sempre con il medesimo risultato. Finirono per mangiare soltanto farina mischiata ad acqua. La donna tentò allora un nuovo esperimento: cercò di accendere un focolare, ma udì una voce che veniva da un *thala,* acuta e pungente come le spine dell’albero: “Forse il tuo pane si cuocerà, ma solo per te!”
La donna sollevò la testa e non vide nient’altro che l’albero. Qualcuno si prendeva gioco dei suoi inutili tentativi e del suo stupore: “Ah, i *djenoun!*” mormorò.
Tornò a casa ma non riusciva a lavorare. Allora decise di andare a trovare un’amica che abitava in una *zeriba* addossata al fianco della montagna, preceduta da una piccola corte in cui un’arcata naturale ricavata nella roccia formava un ampio spiazzo dal quale si vedevano i due cimiteri e il sentiero che li separava. Oult Antheouen arrivò a casa di Tir Ellil, questo il nome dell’amica, o meglio un soprannome che in arabo significa “uccello della notte”. L’abitazione sembrava come appesa alle rocce. Tir Ellil era una ragazza gentile e accolse l’amica con gioia: “Sono contenta di vederti. Che la salute e la benedizione di Allah siano con te!”
“Grazie” rispose Oult Antheouen. “Sorella mia, tu sei al corrente dei miei problemi. La maledizione dei *djenoun* si è abbattuta su di noi, il mio pane non vuole più cuocersi.”

Tir Ellil ebbe compassione di lei: "Non posso offrirti di cuocere il pane qui a casa mia" disse, "perché ho due bambini e temo che, se ti aiuto, anche il mio forno smetterà di funzionare."
"Capisco, vengo da te soprattutto per alleggerire il mio cuore. A casa mia mi sento come un'anima in pena, ossessionata dalla maledizione di Bedidi."
Tir Ellil ci pensò un po' su. Chiacchierando, le due donne giunsero nel cortile e si sedettero sopra una cesta mentre Tir Ellil si accingeva a preparare il tè. Quando il bollitore cominciò a cantare, disse: "Guardando i cimiteri mi è venuta un'idea: chiedi ai morti di ospitare il tuo forno. La vostra *zeriba* è vicino a loro e sono sicura che avranno pietà delle vostre disgrazie. Tra le anime devono esserci dei *djenoun* perché qualche volta, nelle notti serene, ho visto delle ombre muoversi intorno alle tombe."
"E non hai visto né sentito altro?" le chiese Oult Antheouen. Tir Ellil rispose di no. Oult Antheouen le raccontò allora dello strano funerale a cui aveva assistito in sogno.
"Se Hadja è morta" disse l'amica, "la sua anima può venirti in aiuto. La sua sepoltura è avvolta dal mistero e, detto tra noi, sono convinta che fosse una *djenniya*."
"Può essere. Ma è veramente sepolta in quel cimitero? Quando era viva non ho mai saputo dove abitasse, come posso essere certa se è proprio là che sta dormendo il suo ultimo sonno?"
"Ecco che cosa farei se fossi al tuo posto. Domani porterei il mio pane a cuocere nel camposanto. Se non otterrai ciò che desideri, allora va' di notte a chiedere consiglio ai morti."
Oult Antheouen si congedò dall'amica e tornò a casa. Nonostante l'affetto che le era stato dimostrato, era ancora preoccupata anche se un po' meno triste. Non disse nulla ad Amghar e se ne andò sotto il *thala* dove aveva tentato il suo ultimo esperimento di cottura. Parte della pasta era rimasta molle e bianca, il resto era completamente bruciato. Quella sera Amghar era di cattivo umore.

La moglie lo mise al corrente dell'idea della sua amica Tir Ellil.
"Ma come?" esclamò il marito, meravigliato. "Vuoi fare cuocere il nostro pane dai morti?"
Poi ci pensò un po' su e aggiunse: "Ho sognato che la vecchia Hadja è morta. Forse adesso si trova proprio là, nel cimitero, e allora si ricorderà della nostra carità. Prova dunque a fare come ti ha suggerito Tir Ellil. Ieri sera ho incontrato un povero vestito di stracci che teneva tra le mani un piatto rotondo. Mi ha chiesto se ero il *maalem*. Quando gli ho risposto di sì mi ha domandato dell'acqua. 'Vedi questo piatto?' ha aggiunto, 'ha la stessa forma del gioiello che tu chiami *tetebelt*'. Per fargli un piacere gli ho versato dell'acqua per tre volte e gli ho risposto che, in effetti, il recipiente somigliava a quel tipo di gioiello. Poi ho guardato attentamente l'oggetto metallico e..."
Amghar tacque e Oult Antheouen lo incalzò: "Perché ti sei interrotto? Che cosa volevi dire?"
"Non vorrei che tu pensassi che mi sto inventando tutto... Sei disposta a credermi?"
"Certo."
"Il *tetebelt* del mendicante si è trasformato sotto i miei occhi prendendo la forma di un pane rotondo e dorato come quelli che prepari tu, identico a quello che hai offerto alla vecchia Hadja."
"Possibile?" "Sì, e il mendicante, dopo aver assistito alla trasformazione del *tetebelt,* mi ha detto: '*Maalem,* fabbrica per noi un pane di metallo dorato. I geni del fuoco non hanno pane, ma così s'illuderanno di averne e allora il tuo potrà cuocersi'. Subito dopo aver pronunciato queste parole è sparito lasciando dietro di sé una nuvola rossa di fuoco."
Oult Antheouen aveva ascoltato il racconto senza meravigliarsi, ormai si era abituata agli eventi insoliti. Consigliò al marito di fabbricare quel gioiello, ma di farlo in oro e aggiunse: "Dopodomani porteremo a cuocere il nostro pane nel cimitero."

Quella notte la donna, approfittando del fatto che il marito era andato a cercare l'oro, si vestì, si mise tutti i suoi gioielli e invocò l'anima della povera Hadja. Poi, dopo la mezzanotte, andò a visitare il cimitero, guidata da due lucciole che la seguivano insistentemente ronzandole attorno alle orecchie e attaccandosi agli anelli cesellati che le ornavano i lobi. All'estremità del cimitero, sotto la grotta dove aveva visto i funerali di Hadja e il suo corpo diafano e luminoso sollevarsi dal suolo, c'era un punto brillante come il sole. Oult Antheouen camminò più in fretta e presto lo raggiunse. Nella fossa in cui dormiva Hadja c'era un piccolo pane dorato, l'ultimo che aveva offerto alla poveretta, ma non osò prenderlo. La grotta s'illuminò, zampillò una fonte e in mezzo allo spruzzo d'acqua apparve Hadja, bella e splendente, con un *tetebelt* d'oro che le ornava il petto. "Per te" disse rivolta a Oult Antheouen, "ho invocato i geni dell'acqua. Bedidi ha perdonato perché gli ho raccontato quanto siete stati generosi con me. Anche tuo marito Amghar, che mi ha offerto spesso da bere. Da domani fai cuocere qui il tuo pane. Intanto prendi la pagnotta che mi avevi regalato, è la nella fossa dove andrò a riposare."
Oult Antheouen si chinò. La forma di pane era proprio lì, sui tiepidi *djerid.* C'era un forno pieno di pani cotti perfettamente. Non sapeva come manifestare la propria gioia: "Grazie Hadja" gridò. "Ci hai salvato!"
Prima di sparire Hadja le raccomandò: "Ricordati che la generosità viene sempre ricompensata. Ora che i geni dell'acqua hanno perdonato, ora che tuo marito ha accettato di fabbricare un *tetebelt* d'oro per i geni del fuoco, si può celebrare il matrimonio mistico tra l'acqua e il fuoco, tra il sole e la pioggia. E grazie a voi Djanet diventerà la più bella delle oasi e meriterà davvero il suo nome che significa Paradiso."

Finale: Inno alla notte

Tatrit-tan Toufat ha concluso il suo racconto. Sistemiamo con cura i gioielli nel baule e Tatrit, lentamente, lascia cadere giù il coperchio. È emozionata, per lei è come immergersi nel passato. Prende la chiave cesellata che tiene appesa al velo e chiude il lucchetto con uno scatto secco. I suoi servi stanno dormendo, perciò l'aiuto io a sollevare il prezioso contenitore di leggende e a rimetterlo sulla mensola. Rimaniamo entrambe in silenzio davanti al baule dai chiodi d'oro. La luna illumina gli angoli più nascosti della stanza e la cassa brilla sotto la sua luce morbida e soffusa. Il tesoro, dopo averci rivelato i suoi segreti, torna ad avvolgersi di mistero. Tatrit accende di nuovo la lampada che diffonde una strana luce mentre la luna accarezza ancora i muri rivestendoli d'argento.
*Ringrazio Tatrit della sua ospitalità e di avermi raccontato quelle storie che, come lei mi ha giurato, nessun altro sentirà più narrare in circostanze analoghe. Mentre sto per congedarmi Tatrit si ricorda che mi ha promesso di accompagnarmi per un tratto di strada. Senza parlare, lasciamo la stanza rivestita d'argento, accompagnate dal suono metallico dei gioielli indossati dalla mia amica. Giunte all'uscita del villaggio è il momento degli addii: "*Bel aafia, ia habiba! *Arrivederci, va' in pace amica mia, continua il tuo cammino. Non avere paura, resterò ancora per un momento e veglierò sul tuo ritorno."*
Eccomi da sola. La luna mi ricopre di un fresco burnus *blu, l'aria è pura e leggera. Notte splendente e silenziosa, infondi nel mio cuore la tua pace e la tua dolcezza. Altre volte ho recitato questi versi e sempre, a quest'ora, mi tornano in mente. Sono ancora*

suggestionata dalle leggende custodite nel baule dai chiodi d'oro. Anche la volta celeste sembra ornata di borchie dorate ma, al contrario della cassa di Tatrit, non è disposta a rivelare i suoi innumerevoli segreti. La sabbia morbida come un tappeto mi accarezza i piedi. Mi volto e dietro di me vedo Tatrit, in piedi su una roccia, avvolta nei veli blu, con i suoi ornamenti scintillanti. Ma è proprio Tatrit o è Tinedla, la vergine dal collo d'argento? Una brezza invisibile scuote dolcemente le palme che sembrano abbandonarsi alle carezze della notte. Dalle canne si alza un mormorio di foglie accartocciate, un inno alla luce lunare. Sono sola ma non ho paura in questo immenso silenzio, arricchito di suoni musicali, che mi avvolge e mi protegge. Mi avvicino alla casa del maalem. *Ecco la roccia che ha fatto da giaciglio a Bedidi prima che fosse rapito dalla nube. Il* mula-mula *sta sicuramente sognando nel suo nido, lo zebù dorme nella grotta e solo il fremito delle palme veglia sul suo rifugio. Sotto la* zeriba *del* maalem *tutto tace e dietro di essa, nel cimitero, il bisnonno dell'artigiano, l'uomo che fabbricò i gioielli della leggenda, dorme il suo sonno eterno. E sul sonno di tutti veglia la splendida notte sahariana. È l'ora propizia per le apparizioni.*

Il Gigante dai capelli d’Oro

Aissa, l’uomo velato, sogna disteso sulla sabbia ai piedi di uno dei picchi più alti della regione dell’Ajjer. Uno stupendo mehari *bianco si riposadavanti a lui. Aissa lo guarda con affetto domandandosi se per caso non sia una misteriosa apparizione.*
“No” dice tra sé, “è proprio il mio El Abiodh, non c’è dubbio. Riconosco i marchi di fuoco, sono i miei. Ciononostante El Abiodh mi fu portato via durante un rezzou[72]*.”*
“El Abiodh!” chiama Aissa.
Il mehari *gira la testa e alza i grandi occhi verso Aissa. I Tuareg amano gli animali, gli zebù, gli asini, ma il loro migliore amico è il cammello. Aissa si alza in piedi per accarezzarlo e lo esamina ancora una volta con un po’ di preoccupazione.*
“Sei stato via tanti mesi” dice tra sé.
Si ode il rumore di un tuono che proviene dalla montagna e un lampo rischiara Aissa per un istante. Ripresosi dall’emozione, vede un uomo seduto in cima a un picco: è un gigante, il cui arrivo è stato preannunziato dal tuono e dal fulmine. In piedi, la sua testa sfiora le nuvole rosa che velano i capelli d’oro. Per raggiungere Aissa non ha bisogno di scendere giù perché i suoi piedi toccano direttamente terra. Aissa trema: sebbene grande e forte, cosa può fare contro quella apparizione?

"Chi è" si chiede, "e cosa vuole da me?"
Il gigante si alza di nuovo in piedi e si appoggia a un tronco di palma che accanto a lui fa l'effetto di una canna. Se ne serve come bastone. Parla e la sua voce rimbomba come un'eco. La sua risata fa tremare le pietre. Solo El Abiodh, il mehari*, non dimostra alcun timore.*
"Perché hai paura di me, Aissa? Non voglio farti alcun male. Tu rispetti i djenoun *e te ne sono riconoscente. So cosa ti tormenta in questo momento, tu esiti a riconoscere questo cammello come tuo. Ne dubiti perché ti era stato rubato e temi che i rapitori gli abbiano lasciato i vecchi marchi. Rassicurati, El Abiodh è proprio il tuo cammello."*
Il gigante si siede vicino a Aissa.
"Come sono piccolo vicino a te" nota l'uomo. "Poco fa stavo facendo un ragionamento, senza volerti mancare di rispetto: pensavo che il mio mehari *è grande, ma un sorcio vicino a lui sembrerebbe molto piccolo. Cosa sono io vicino a te? Meno di un sorcio vicino a El Abiodh."*
In quel momento un sorcio rintanato nel tronco di palma che il djinn *della montagna usa come bastone salta fuori dal suo nascondiglio. Si mette a saltellare sulla sabbia e svelto si arrampica sulla groppa di El Abiodh. L'intruso viene ben accolto: "Vedi" dice il* djinn,*"il tuo* mehari *riconosce il suo salvatore."*
"Perché chiami salvatore quella bestiolina? Allora anch'io posso esserlo per te?"
Il gigante raccoglie sulle spalle la sua lunga capigliatura che lo avvolge come un mantello e risponde: "La generosità, la gentilezza, la furbizia talvolta sono tesori nascosti in un involucro minuscolo. Spesso l'astuzia può molto di più che la forza. Ebbene, Aissa, è alla furbizia di questo topolino che devi il ritorno del tuo mehari."
"Parla, gigante buono!"

“Il tuo mehari *era stato rapito da una banda di predatori* chaamba[73]*, ma è un animale dal carattere indipendente quando non è legato dall’affetto. E il destino è stato generoso con lui...”*

El Abiodh veniva da molto lontano, dal nord, oltre Ouargla. Un bel giorno arrivò in un’oasi famosa per i datteri, i profumi e la bellezza, nei pressi di un palazzo circondato da mura imponenti. L’altezza della recinzione non impediva la vista del giardino, pieno di rose, gelsomini e risate... Sì, proprio risate. Un gruppo di bellissime donne vestite in abiti eleganti ballava al suono di un tam tam eseguendo le danze secondo i desideri espressi da tre sultane vestite come regine, distese su soffici sofà. La più giovane, la più ingenua e probabilmente la più amata lanciò un grido di sorpresa e le danze s’interruppero. La principessina indicava con il dito teso in avanti, al di là delle mura del palazzo, una lunga testa di cammello: “Guardate, amiche mie, che magnifico animale. Quanto è grande!
La sua testa oltrepassa le nostre mura. Presto, presto, lo voglio!”
Uno schiavo fu inviato a informare il sultano di ciò che la padroncina aveva visto e del suo desiderio di possedere il cammello. Il sultano fece immediatamente verificare se si poteva assecondare quel capriccio. La porta del palazzo si era appena aperta che un superbo *mehari* bianco entrò tra le mura di cinta.
“Che bell’animale!” esclamò il re. “È un *mehari* dell’Hoggar. Ma chi è il proprietario? Voglio assolutamente saperlo.”

Si fecero ricerche ma non fu trovato alcun proprietario.
"Allora" concluse il sultano, "teniamolo per la gioia delle nostre donne. Il mio regno è grande e potrà scorrazzare dove vuole. Mettetegli un ricco *bassour*[74], allieterà la mia casa."
Un servitore gli fece notare che i giardini erano grandi e belli, non occorreva un *bassour* perché le principesse non avrebbero avuto bisogno di uscire: "Inoltre" aggiunse, "l'enorme baldacchino con cui portiamo le donne in carovana non mi sembra degno di un cammello da corsa."
"Finché le principesse restano a terra non sono visibili" gli rispose il sultano. "Ma se montano il bianco *mehari* saranno viste dall'esterno del palazzo. Farò costruire un *bassour* rivestito di stoffe preziose. Nessuna discussione, voglio che si faccia così! Con un riparo così comodo e protetto, vista la forza dell'animale, tutte e tre potranno fare piacevoli passeggiate. Il cammello non uscirà mai più dal mio palazzo."
El Abiodh udì quelle parole ma il dolce rumore delle sorgenti e la vista di tanta erba nel giardino dove era sicuro di trovare un abbondante pascolo lo attirava. Tutto ciò era nuovo e bello. Il sultano volle godersi la gioia delle sue donne e dopo aver fatto mettere al *mehari* delle redini di pelle ricamata lo condusse lui stesso nel giardino dell'*harem,* un luogo in cui potevano entrare solo i membri stretti della famiglia. Dalla bocca delle tre ragazze uscirono risate, grida di gioia, ringraziamenti, anche se l'aspetto altero di El Abiodh le scoraggiava dall'accarezzarlo. Poi fu tutto un chiacchiericcio.
"Che bel pelo bianco, è più morbido della lana dei montoni. Che zampe soffici e grandi, che occhi graziosi e che ciglia lunghe!"
Quando l'entusiasmo si fu un po' calmato, il sultano parlò del *bassour* ed El Abiodh pensò: "Questo mi preoccupa un po'..."
Ma senza che fosse chiesto il suo parere, cominciarono a trafficare con campanelli, pelli lavorate e drappi di seta. Le donne erano

incantate e ridevano come matte. Gli ornamenti piacevano abbastanza a El Abiodh, che era un gran vanitoso e godeva soprattutto nell'indossare un grazioso diadema con una stella che produceva un elegante tintinnio, e nel vedere i caldi tappeti e le ricche *dabia*. Ma il fatto di dovere portare il *bassour* lo spingeva ad amare riflessioni.
Il tempo passò in fretta, El Abiodh si trovava da parecchi mesi presso il sultano Omar e ne aveva abbastanza dei capricci di tutte quelle donne, di camminare con il *bassour*, di fare sempre lo stesso percorso all'interno dei giardini che, per quanto belli, gli facevano rimpiangere i grandi orizzonti. La sua dignità, poi, era continuamente in balia delle principesse con le loro moine e i battibecchi che si scatenavano ogni volta che, all'ora della passeggiata, c'era da stabilire chi sarebbe salita per prima sul cammello, chi avrebbe avuto il posto migliore. Ma soprattutto lo disturbava l'idea degli ornamenti profumati: quando alle sue padrone veniva la fantasia di mettergli al collo dei fiori di gelsomino con i quali lo coprivano dalla testa alla groppa, gli sembrava di svenire! E tuttavia se ne stava buono, stringeva le labbra muscolose per non mostrare i grandi denti e l'orribile smorfia minacciosa, tratteneva le terribili grida di rabbia. Ma quella situazione non poteva durare a lungo.
Sognava di evadere, di riconquistare la libertà, di tornare a percorrere i grandi spazi del deserto, di respirare l'odore della sabbia e della pelle. Sognava le notti stellate, mentre al chiuso del giardino le stelle si vedevano a malapena. Sognava la pace del silenzio, gli accampamenti, i fuochi che si accendono la sera, il bollitore che canta appeso al treppiedi, agognava pascoli da lui scelti mentre qui, con quelle erbe insipide o troppo dolci, molli da masticare e senza alcun gusto, ingrassava e perdeva la sua linea. Quello che voleva erano i rami secchi, amari, pieni di sale, le lunghe spine di *thala* che grattano deliziosamente la gola. A

quell'idea una spessa bava gli saliva dalla bocca e una schiuma bianca gli appariva all'angolo delle labbra. E poi i suoi capi, gli uomini velati di blu, muniti di lance e alti scudi, avevano il loro fascino mentre qui tutto appariva lezioso, impomatato di rosa, profumato in modo stucchevole, incapace di dare piacere. Tutto ciò gli faceva venire il mal di testa...

Una sera se ne stava là, tutto preso dai suoi tristi pensieri. Per distendersi sotto il suo rifugio, invece della sabbia che, da giovane, aveva smosso, scavato e modellato secondo la propria fantasia, gli avevano messo delle spesse coperte. Se ne stava dunque là, sconsolato, quando vide saltellare davanti a sé un topolino bianco. Questo gli salì sulla groppa e poi sulla testa.

Era noioso ma El Abiodh lo lasciò fare: il topolino gli frugò tra il pelo e catturò una zecca, poi gli rivolse la parola: "*Mehari*, tu non sai chi sono ma io ti tengo d'occhio da tanto tempo. Sei proprio bello! So da dove vieni."

"Conosci il mio paese d'origine?"

"Conosco molti paesi."

"Allora vieni a trovarmi più spesso, mi aiuterà a dimenticare la mia prigionia."

"Te lo sei voluto, sei venuto qui di tua volontà."

"È vero, ma ora vorrei tanto andarmene. E a te piace questo posto?"

"Sì, mi piace, perché sono vezzeggiato, viziato e nello stesso tempo, per fortuna, nessuno fa caso a me. E poi ho già avuto modo di rendermi utile alle donne."

"Sistemati qui sulla mia testa, avvicinati al mio orecchio è dimmi cosa sai di loro. Quelle donne mi irritano."

"Sono molto furbe e quando il sultano è via ricevono corteggiatori e bigliettini d'amore che nascondono nei barattoli dei profumi insieme ai cosmetici alla rosa. Una volta la più giovane era sulla terrazza, quella che si affaccia sul deserto... hai capito quale?"

“C’è una terrazza affacciata sul deserto?” chiese il *mehari.* *“*Preferisco non saperlo...”
“Ascolta e lasciami parlare. La più giovane, che è bella come una stella, stava sulla terrazza. Mentre il padrone era in spedizione, è venuta a trovarla un’amica velata. Alle due ragazze sono stati serviti tè e sorbetti al muschio, dolcetti fatti di burro, farina, zucchero e bianco d’uovo. Io ero là perché adoro tutte le cose dolci. Versato il tè, la principessa disse ai servi che potevano ritirarsi, cosa che fecero con piacere. E allora l’amica venuta in visita si tolse i veli e si rivelò per quello che era, un galante cavaliere. Non saprei dire se la principessa fosse felice o infastidita, ma credo proprio che fossero complici. Ciò che so è che un dolcetto era caduto ai piedi della ragazza, quasi sotto i suoi sandali d’argento, e io cercai di prenderlo. Nonostante il mio tocco leggero, le sfiorai il piede nudo. Lei si alzò in piedi, e vedendomi impallidì di paura. Ma grazie a me che l’avevo obbligata a lasciare i cuscini, ritta in piedi sulla terrazza poté scorgere una nuvola di polvere che si avvicinava da lontano annunciando il ritorno del sultano accompagnato dal suo seguito. Così ebbe il tempo per dire al visitatore di riprendere i veli e scomparire il più presto possibile. Ma prima che se ne andasse gli consegnò un biglietto profumato che aveva preparato precedentemente, cosa che mi conferma che erano complici. Lo fece cadere dalle mani tremanti e l’amico non se ne accorse. Se fosse stato scoperto, lei sarebbe stata perduta, di sicuro l’avrebbero uccisa insieme al suo amante. Ma io lo presi e lo rosicchiai. La principessa non mi fu grata del piacere che le avevo fatto, tanto che il giorno dopo fece mettere una trappola per topi. Ma io, sapendo dove era stata sistemata, per non farmi tentare dalle squisitezze che ogni giorno vi mettevano dentro, evitai di andare da quella parte. E per vendicarmi della sua ingratitudine, quella sera nella stanza della toilette mi gustai un barattolo di miele all’essenza di rose.”
Il *mehari* si era divertito molto ad ascoltare il racconto del topolino.

"Sei un furbacchione, ora capisco come fai a non annoiarti in questo posto."
"Ci sono tante cose da vedere e poi qui trovo tutto ciò che mi piace. E semmai dovessi averne abbastanza posso scappare facilmente, piccolo come sono."
"Ti prego topolino, non andartene senza di me!"
"Sta' tranquillo, per ora non ho intenzione di andarmene a meno che non lo faccia per te. Nei miei numerosi viaggi ho imparato ad adattarmi alle esigenze del percorso. Comunque qui sto bene, io sono fatto per questa vita comoda e profumata."
"Allora non vuoi proprio andare via" riprese El Abiodh. "E pensare che a te basterebbe una porticina mentre a me non apriranno mai la grande porta del palazzo. Ci sarebbe la terrazza di cui mi hai parlato, quella da cui si vede il deserto, ma ammesso che non crolli sotto il mio peso mi toccherebbe saltare e mi spezzerei le zampe. Mi ucciderebbero e poi mi farebbero la festa! Ti prego topolino, aiutami a evadere."
"Vedremo se mi torna il desiderio di viaggiare" disse il sorcio. "In tal caso mi seguirai all'ora che ti dirò. Verrò io a cercarti."
"Grazie, fratellino. Come ti chiami?"
"Mi chiamo Far, è un nome arabo."
"Io mi chiamo El Abiodh, che significa 'il bianco', credo che sia arabo anche questo[75]. Al mio paese si parla un po' di arabo anche se la lingua di tutti è il *tamahak."*
"Allora a domani El Abiodh. Ci penserò su, amico sahariano. Un giorno potrei avere sete di spazi."
"A domani, Far."
Far raggiunse la sua tana. El Abiodh non riusciva ad addormentarsi. Pensieri confusi gli si agitavano in testa. A notte tarda si sentì della musica e, più tardi, dai brucia profumi si levarono aromi inebrianti, le palme si agitarono come grandi ventagli e infine calò il silenzio, un silenzio pesante e opprimente.

L’indomani nel palazzo riprese la solita vita di tutti i giorni. Il sultano era in viaggio e quando ciò accadeva le donne diventavano noiose, non sapevano più che stravaganze inventarsi, tanto che i servi non aspettavano altro che il ritorno del padrone. El Abiodh venne a sapere da Far che si erano messe in mente di fare una passeggiata e di girare sempre in tondo, come al solito, salendo sopra il grande *bassour*. Gli stavano già preparando una corona e una collana di gelsomino.
“Che cosa ne dici, Far? Il gelsomino è un fiore delizioso ma non è certo adatto ai *mehari*. E poi di nuovo quel percorso circolare, a pensarci mi sento male già adesso...”
“Povero El Abiodh, ho sentito che hanno anche intenzione di bardare il *bassour* con pesanti ornamenti d’argento.”
“Sono proprio ridicole. Preferisco il sultano, quando c’è lui le donne sono più buone con me. Pensa, mi vestono di fiori! Io amo gli ornamenti ricamati, le pelli incise, che si addicono alla mia bellezza. Ma i fiori di gelsomino! Che idea da civette oziose!”
Dopo la siesta le principesse si fecero servire la merenda composta unicamente da leccornie. Far era al suo solito posto in attesa delle briciole. Le donne parlarono tra loro: “Sapete” disse la più giovane, “che abbiamo dei topi?”
“Dei topi?”
“Una di queste sere ne ho visto uno scappare sulla terrazza. Il giorno dopo ho fatto mettere una trappola ma quel maledetto non si è lasciato prendere.”
“I sorci fanno una bella vita qui, in mezzo a tutte queste cose dolci” risposero le altre. “Dovremmo prenderci un gatto, è la migliore delle trappole.”
Far, nascosto sotto un bancone di marmo, fuggì via tremando come una foglia.
“Allora siamo d’accordo” disse la principessina. “Vado a informarmi se è possibile trovare un gatto. Ma per tenerlo qui, dove

tutto è lusso e bellezza, ce ne vuole uno di razza.”
Sognavano già di fargli una cuccia guarnita di una stella di pelle rossa ornata di cauri[76] per proteggere il gatto dall’*ain*. Khadidja, la più anziana, disse a Zohra, la più giovane: “Sei bella e profumata come il fiore di cui porti il nome[77], ma inebriata dal suo odore qualche volta perdi la testa! Avremo un gatto per accontentare la tua ultima fantasia, ma dubito che nel *bled* si possa trovare un animale abbastanza raffinato, elegante, dal pelo liscio e soffice e che corrisponda a tutti i tuoi desideri.”
Nedjma, la cadetta, scoppiò a ridere: “Sorelle mie, cambiamo argomento. Dobbiamo dare l’ordine di preparare il *mehari*, è l’ora del nostro passatempo preferito.”
Batté le mani e una piccola schiava nera accorse: “Va a dire a Mohammed di tirare fuori il *bassour*. È pronto? Presto, altrimenti mi arrabbio!”
“Subito padrona. Sei sempre decisa a fare la passeggiata nell’ultimo giardino in fondo, presso la siepe di *djerid*? È vicino alla strada, tu e le tue sorelle non temete qualche sguardo indiscreto?”
“Amra, come osi darmi dei consigli? Spero che siano dettati dal rispetto e dall’affetto che hai per noi, in questo caso non ti sgriderò. Ma abbiamo bisogno della tua discrezione. Lo *cheikh* Omar è in viaggio, se fosse presente non permetterebbe che noi scegliessimo quel giardino solitario e vicinissimo al sentiero, ma soltanto là abbiamo abbastanza spazio per fare un giro a cammello. Non credo che gli piacerà. El Abiodh è così preso dalla propria bellezza che una piccola lezione d’umiltà gli farà bene. Lo tratteremo come un povero asino che gira la noria. Non abbiamo molte distrazioni, perciò cerchiamo sensazioni nuove.”
Amra si congedò per riferire a Mohammed gli ordini della principessa Nedjma. El Abiodh era venuto a conoscenza dell’accaduto dal suo amico Far.
“Approfittiamo dell’assenza dello *cheikh”* disse al topolino, “e

andiamocene da questo posto. Ho solo un dubbio, che la mia partenza sia un atto d'ingratitudine verso colui che mi ha accolto così bene, che è stato così buono da non togliermi neppure i marchi del mio vecchio padrone e che mi ha lasciato così l'illusione di essere ancora un figlio del deserto, del grande, immenso, deserto."
El Abiodh fece un sospiro. Le tre principesse lo stavano aspettando.
"Ah!" pensò con rammarico, "questo *bassour* è così pesante. E chissà come diventerà quando quelle tre saranno distese sui cuscini con tutti i loro gioielli. Già, perché Khadidja, Zohra e Nedjma, per essere in tono con la ricchezza della loro cavalcatura vogliono essere belle come dee e si mettono i loro ornamenti più sontuosi e le collane più pesanti. Coraggio, El Abiodh!"
Cantando e ridendo, le tre sultane si fecero avanti tra grida di eccitazione, velate e accompagnate da un servitore che le guidò sotto il *bassour*. Quella birichina di Zohra gridò: "Che bei fiori, ci sono anche i gelsomini, così rari qui da noi, e le rose! Che bello! Dopo la passeggiata resteremo ancora profumate per ore e ore."
El Abiodh si era alzato in piedi, mentre il servo Mohammed, eseguendo gli ordini, sorvegliava la passeggiata da lontano. Doveva condurre le principesse nel primo circuito che misurava circa un chilometro, poi il *mehari* avrebbe proseguito da solo. Il pesante *bassour* oscillò, le donne divertite gridavano, cantavano e ridevano. Inebriate dal profumo, arrivarono a contare venti giri. Zohra teneva le redini, faceva sollevare la testa a El Abiodh e con un ramo di oleandro gli faceva il solletico a un orecchio.
"Vogliono farmi diventare matto" s'innervosì il *mehari*. "Sciocche, non sapete che l'oleandro fa smarrire la strada? Con le loro risa, i loro fiori e le loro collane profumate mi fanno perdere la ragione..."
In effetti il cammello, impazzito, si mise a correre. Girava, girava e niente sembrava poterlo fermare. Si era spinto fuori dal circuito che

aveva seguito fino a quel momento, faceva sbattere il *bassour* contro i tronchi delle palme e queste, sradicate da terra, si abbattevano davanti a lui. Aveva perso completamente la testa. Le donne continuavano a gridare, ma stavolta di paura. Di lì a un attimo, il *mehari* caracollò pesantemente, sbavando di collera e mostrando i lunghi denti in una risata demoniaca. Il *bassour* finì a terra e si spezzò in due parti. Per le tre sultane la paura ebbe fine, se la cavarono con qualche graffio provocato dai bracciali. Mohammed accorse ma El Abiodh era in preda a una tale rabbia che non ebbe il coraggio di punirlo. Probabilmente, in fondo in fondo, era dalla sua parte.
"Povera bestia" disse tra sé. "A vederlo girare così anch'io cominciavo a scoraggiarmi."
Le sultane, alzatesi da terra e rimessesi il velo, erano scappate via. Mohammed aspettò un po' che la furia del *mehari* si fosse calmata, lo liberò del carico, gettò via i fiori appassiti ma ancora profumati, tolse i cuscini e le lunghe frange di pelle. El Abiodh sembrava provato. Il *bassour* giaceva un po' più in là, piegato sulla siepe di *djerid*. Un solo laccio lo teneva attaccato. Era libero, finalmente. Mohammed lo portò al pozzo e lo rimproverò: "Hai fatto proprio un bel capolavoro, la siepe è rovinata. Per fortuna lo *cheikh* non c'è e poiché non sarà di ritorno prima di un mese forse avremo il tempo per rimetterla a posto, *in cha Allah*."
El Abiodh aveva capito, ma non parlava più la lingua degli uomini a meno che i *djenoun* non lo volessero. Aveva bevuto, si era rinfrancato, si sentiva la testa ancora un po' pesante per i profumi che aveva respirato. Si distese nel suo rifugio. Mohammed era stato buono con lui. Non appena si fu addormentato, sopraffatto da tanti sentimenti contraddittori, l'animale avvertì accanto a sé un rumore di foglie accartocciate. Era Far. Aveva saputo della brutta avventura dell'amico e veniva a informarsi: "Sei ferito, mio povero amico. Che brutta storia!"

“Mi fa male la testa. Arrampicati sul mio collo, riprendi il tuo posto dietro una delle mie orecchie, nell’incavo delle ossa che sembra fatto su misura per te. Quelle matte, mi hanno costretto a fare certe cose!”
“Fratello mio, questo è ancora niente. Preparati a ciò che ti faranno fare d’ora in poi perché vogliono vendicarsi di averle impaurite. Devi essere contento perché sei riuscito a turbarle. Dopo l’emozione che hai causato loro, hanno chiamato la schiava nera e si sono fatte condurre al bagno. Sono entrato di soppiatto nell’*hammam* e ho visto che si facevano massaggiare e cospargere di oli profumati.”
“Ti prego, non mi parlare più dei loro profumi.”
“Sta’ tranquillo, non avevano sofferto molto per la caduta ma facevano finta di essere molto malate. In realtà stavano molto meglio di te. Ho sorpreso una loro conversazione in cui Zohra diceva di volere la tua morte.”
“La mia morte! Morire qui, io. E come? Sotto il coltello del macellaio! Mai! Piuttosto trafitto dalla lancia di un Targhi: non ci terrei proprio, ma almeno sarebbe una nobile morte.”
Il topolino bianco si spostò dall’orecchio destro al sinistro: “Ho cambiato posto per non affaticarti. Tra pochi giorni arriverà un gatto per darmi la caccia. Anche se sono molto furbo, una sola distrazione potrebbe costarmi la vita e la mia morte significherà anche la tua morte. È arrivato il momento di scappare. Approfittiamo del fatto che grazie ai *djenoun* la siepe del giardino si è spezzata: non avremo mai un’altra occasione come questa. Khadidja, Zohra e Nedjma non torneranno per parecchio tempo nel giardino dove hanno avuto quella brutta avventura. La siepe non sarà sistemata subito, ma ci conviene attendere non più di un giorno. Questa sera stessa andrò a cercare una maga amica dei *djenoun* che ci proteggerà. È molto ospitale, ama i topolini e a casa sua vedrai parecchi miei amici ai quali devo fare visita. Non temere

per la mia sorte e, per quanto ti riguarda, non oseranno farti niente prima del ritorno del padrone. Dovremmo avere ancora un mese di tempo, ma qualche volta allo *cheikh* piace sorprendere tutti tornando prima del previsto e così è meglio non fidarsi. Allora, ce ne andiamo?"
"Sei la mia ultima speranza, Far. Ma ora va' via e lasciami dormire un po."
Far se ne andò saltellando. Le donne chiacchieravano nell'*harem* distese sui sofà e l'argomento della conversazione era El Abiodh. Zohra voleva la sua morte per avere la sua pelliccia bianca. Khadidja si dimostrò più clemente e diceva che sarebbe stato un peccato abbattere un animale così bello. Nedjma era indifferente, non le importava un granché che El Abiodh fosse venduto a un buon prezzo, se questa era la volontà dello *cheikh,* con il ricavato si sarebbe comprata delle belle tuniche ricamate di perle brillanti e nuove collane. Comunque avrebbe preferito che il *mehari* restasse per completare la bellezza del giardino, a condizione di non montarci mai più.
L'indomani Far, mentre calava la notte, arrivò a casa della strega Fatima. Attraverso un buco scivolò nella capanna dove fu accolto dai suoi fratelli e dai suoi amici con grandi manifestazioni di affetto e condotto dentro una cassa di biscotti, un paradiso di delizie! Quando fu sazio andò a trovare Fatima. La trovò seduta sul pavimento della capanna, le grattò la punta del sandalo e Fatima gli disse: "Piccolo *djinn,* ti riconosco tra tutti gli altri topini grazie al tuo sguardo. I tuoi occhi sono diversi da quelli dei tuoi fratelli, luccicano nella notte. A cosa devo la tua visita?"
"Vengo a mettermi sotto la tua protezione. Devo salvare un amico, un *mehari* targhi. Porta al collo degli amuleti ed è già sotto la protezione di potenti spiriti. Vuole fuggire e rivedere il suo padrone. Dobbiamo arrivare nella regione dell'Ajjer. È molto lontana, perciò vorrei che tu, con i tuoi poteri, ci garantissi

l’invisibilità: vogliamo vedere senza essere visti. Inoltre abbiamo bisogno di viveri: a me basta poco ma il *mehari* ha bisogno di molto cibo.”
La vecchia Fatima rifletté a lungo. Aveva vissuto a lungo nella regione dell’Ajjer, godeva di alte protezioni nel *Kaf el Djenoun* e poteva contare sull’aiuto del potente Re della Montagna, il gigante dai capelli d’oro. Fece qualche segno sulla sabbia[78], lo consultò, cancellò i primi, ne tracciò degli altri, infine trovò la formula che cercava. Scarabocchiò su un pezzo di carta alcune parole dal significato magico e mise il foglietto dentro uno *zououada,* un sacchettino di pelle gialla decorato a disegni rossi e verdi[79].
“Prendi questo” disse al topo, “appendilo al collo del *mehari* insieme agli altri amuleti e va’ fiducioso. Se faccio questo per voi è perché un giorno un Targhi mi ha salvato la vita dandomi da bere. Va’ e non perdere lo *zououada.”*
Far si mise a correre con le sue corte zampette e riuscì a raggiungere il palazzo. Era dispiaciuto di dover disturbare ancora una volta il povero El Abiodh, ma bisognava fare in fretta perché rischiava di perdere il talismano.
Il rifugio del *mehari* era chiuso solo da una tenda che cadeva davanti all’ingresso. Far entrò. El Abiodh non dormiva, si era destato per un brutto sogno. Aveva allungato il collo a terra, tanto che il topolino, con il suo musetto a punta, si trovò di fronte il muso del cammello che gli sembrò enorme.
“Non dormi, amico mio?”
“No, ma sarei stato ugualmente svegliato dal tuo passo leggero.”
“Arrivo proprio adesso dalla casa di Fatima, la maga, la *djenniya.* In passato, mi ha confidato, è vissuta nell’Ajjer, conosce bene il *Kaf el Djenoun,* vuole bene ai Tuareg e uno di loro le ha salvato la vita. Del suo soggiorno in quella regione conserva i vecchi costumi e le antiche usanze. Quando cucina, insieme al *cous cous*[80] serve l’*ouidi*[81], il burro tipico del tuo paese. Mentre uscivo dalla sua casa

ho trovato una scatolina aperta che conteneva dell'*ouidi,* ci ho ficcato il muso dentro e tu, da fine intenditore, te ne sei subito accorto."

"Quell'odore mi ha fatto rivedere il deserto, la vita libera, l'aria aperta, i grandi spazi, tanto da recidere gli ultimi legami di riconoscenza che mi trattengono qui. Andiamocene via, Far. Non ti chiedo nulla, ho piena fiducia in te."

Far era felice della fiducia che gli veniva accordata, ma non ne fu sorpreso perché era cosciente del suo nuovo potere e, come per darne conferma a se stesso, rispose: "Guarda i miei occhi, profondi come la notte."

"I tuoi occhi? Li conosco bene, eppure stanotte brillano come le lucciole: perché?"

"Perché sono un *djinn.* Lascia che ti appenda al collo un altro amuleto, questo piccolo *zououada*. Sarà il nostro talismano per il viaggio e grazie a ciò che Fatima ha scritto sulla pergamena che esso contiene usciremo di qui senza essere visti. Togliti le briglie di cuoio che ti hanno lasciato al collo."

El Abiodh obbedì. Far prese le guida tra i denti e trascinò dolcemente il grosso animale che lo seguì, docile docile. Attraversarono i giardini, respirarono ancora il profumo delle rose e dei gelsomini e il *mehari* sentì qualche petalo cadergli sulla fronte. Si alzò il vento e agitò le palme scoprendo un cielo pieno di stelle: apparve la costellazione del Grande Cane, *Ifarakfaraken,* nome che evoca il rumore prodotto da un ventaglio che preannunzia ai viaggiatori l'avvicinarsi di forti venti[82]. Si misero in cammino, invisibili a tutti.

Giunti a Ouargla, erano ormai al sicuro. El Abiodh era felice e respirava a piene narici aria di libertà. Conosceva bene il sentiero, ritrovava le piste e i pozzi. Dopo Lallemand attraversarono il Gassi Touil costeggiando le dune. Far, nel suo ruolo di *djinn,* guidava El Abiodh con saggi consigli: "Tu che cammini sempre devi avere una

gran sete. Fermiamoci al prossimo pozzo. Stavo per credere ai racconti dei viaggiatori i quali dicono che da queste parti non c'è acqua e invece ecco là una bella distesa d'acqua con le palme che vi si riflettono."
"Non vedo niente" replicò il *mehari.* "Ma se tu dici che c'è..."
Con tutta la forza delle sue fragili zampette Far si sforzò di far girare l'enorme testa di El Abiodh il quale, subito, scoppiò in una risata così rumorosa che per poco il topolino non finì a gambe all'aria. L'amico lo rassicurò: "Fratellino, tu credi di vedere l'acqua ma davanti a noi c'è soltanto un miraggio. Se non godessimo della protezione degli spiriti non avremmo potuto metterci in marcia senza *guerbas.* Questa è una regione bellissima ma pericolosa. Molte carovane si sono smarrite e gli uomini sono morti di sete. Da qualche parte si trovano ancora le loro ossa imbiancate dal sole."
"Smettila El Abiodh, mi fai tremare di paura! Quando arriveremo al pozzo ci conviene bere il più possibile. A meno che, quando mi sarò ben riempito lo stomaco, non diventi troppo pesante per te."
Arrivati a Hassi Tartrat si riposarono e bevvero. Il *mehari* fece rifornimento d'acqua, mentre Far ne bevve quanta ne può contenere un ditale. Una *djenniya* aveva lasciato vicino al pozzo datteri e orzo. Fatima li stava aiutando. Di notte si addormentarono sulla superficie calda, liscia e morbida delle dune rosa che, sotto la luce della luna, si tingevano di blu. All'alba ripresero la strada e Far provò ancora meraviglia per i miraggi. Protetti dai *djenoun* avanzavano senza sosta. Erano quasi arrivati all'uscita del lungo corridoio incantato quando Far si rannicchiò ancora di più in mezzo al pelo del *mehari:* "Hai paura?" gli chiese El Abiodh.
"No, ma ascolta. C'è un rumore che proviene da uno dei corridoi trasversali, sembrerebbe un tam tam."
"È il suono del *tobol,* il tamburo di guerra." "Ci uccideranno!"
"Non ti preoccupare" disse El Abiodh con tono di superiorità. "È la sabbia che si raffredda, il vento che la muove la fa cantare[83]."

Far era frastornato: “Troppe cose per il mio piccolo cervello, faccio fatica a capire anche se sono un *djinn.* La tua cultura sahariana mi confonde.”
Uscirono dallo splendore dell’*erg* per ritrovare un paesaggio triste: un gruppo di acacie cresciute a stento in mezzo a mucchi di pietre e scheletri di cammello che giacevano alla luce del sole. Calmo, El Abiodh passò vicino alle ossa dei suoi sfortunati fratelli. Non sembrava pensare che in futuro quella sorte sarebbe potuta toccare anche a lui e comunque quella visione, per quanto spiacevole, non gli fece rimpiangere il palazzo delle principesse che si prendevano gioco di lui. Far aveva chiuso gli occhi. Arrivati ai pozzi di Hassi Tanezrouft, El Abiodh tirò dritto e Far si meravigliò: “Ti dimentichi del pozzo, non vuoi dissetarti?”
“Se ignoro il pozzo di Hassi Tanezrouft è perché l’acqua è imbevibile. I geni malvagi devono avere lanciato un sortilegio perché né uomini né bestie possano berne una sola goccia senza sentirsi male. È un’acqua particolarmente ricca di magnesio. A Temassinine, invece, troveremo un’ottima sorgente. Ci arriveremo tra poco. Là c’è un accampamento permanente di Tuareg, potrebbero riconoscere i miei marchi e riportarmi dal mio padrone che è sotto la protezione del genio della montagna, il capo di tutti i *djenoun*. Dunque, se non vogliamo incontrare ostacoli ci conviene deviare a destra e troveremo la pista che porta ad Amguid.”
Far non fece alcuna obiezione ed ebbe ancora una volta conferma dell’animo del suo amico, un misto di amore per la libertà e gusto per la conoscenza. Dopo qualche ora il *mehari,* con in groppa il suo leggero fardello, giunse alla congiunzione delle due piste. Là il paesaggio cambiava aspetto trasformandosi in un monotono *reg*, una distesa immensa, fino all’orizzonte, fatta di piccole pietre dai toni bruni, bianchi e neri. Giunsero, piuttosto stanchi – soprattutto El Abiodh ma anche Far, che di tanto in tanto soffriva di vertigini causate dal gran caldo e dalla sua posizione elevata – in un luogo

dove erano cresciuti qualche *ethel* e qualche magro ciuffo di *drinn*[84], un'erba secca di cui i cammelli sono molto golosi. Grazie all'aiuto dei *djenoun* trovarono là un uomo molto vecchio, con una barba bianca, inviato dagli spiriti buoni per portare loro due *guerba*s piene d'acqua e dell'erba fresca che El Abiodh tenne di riserva per le tappe successive. Per Far c'erano un po' di farina e datteri.

"Riposatevi" disse il vecchio. "Continuerete il viaggio questa notte. Da Amguid vi resterà ancora parecchio cammino ma mi incontrerete diverse volte sulla vostra strada. Tu, El Abiodh, rivedrai i luoghi che credevi di non poter più percorrere: l'Oued Teggert, Toucmatine, le rocce leggendarie dell'Atrous e Maza, la grande piana dell'Amadror, il passaggio di dune nella montagna e infine il Tassili con le sue alte falesie rocciose."

Il *djinn* barbuto non mentiva. Sulla pista dei cammelli, come aveva promesso, li rifornì di vettovaglie. Far era frastornato. Per la prima volta in vita sua, abituato com'era a camminare sempre in basso, al livello del suolo, in quel viaggio poteva vedere il mondo da una certa altezza. El Abiodh allungava il passo. Con grande soddisfazione riconosceva uno a uno i minimi dettagli: gli *ethel,* le acacie, le dune rosa, l'Oued Amguid dove la marcia diventava difficile a causa dei grandi blocchi di roccia precipitati nel suo letto, le montagne nere come l'ambra[85] e dai riflessi blu. Vide da lontano, vicino a un gruppo di alberi cresciuti a stento, l'accampamento dei Tuareg, le capre che saltavano e sgambettavano. Gli uomini erano in viaggio e le donne erano così occupate a lavorare sotto le tende da non accorgersi neppure del loro passaggio, tanto che i due animali non ebbero neppure bisogno di di rendersi invisibili.

El Abiodh non aveva ancora molto da camminare, forse solo una decina di giorni perché marciava di buon passo e il suo carico era così leggero che se non fosse stato per il chiacchiericcio incessante del suo compagno avrebbe perfino dimenticato la sua presenza. Nei

pressi dell'Oued Teggert il vecchio barbuto apparve di nuovo portando dei viveri. A Toucmatine il genio li attendeva per dare loro un messaggio: "Ringraziate gli spiriti dell'acqua che vegliano su di voi. Al *Kaf el Djenoun* seguono tappa dopo tappa i vostri spostamenti. Il nostro capo, il gigante, non vi perde di vista un solo istante e negli ultimi chilometri del vostro cammino notturno, dall'alto del Tin Beur il vostro percorso sarà rischiarato e guidato dalla luce dei suoi lunghi capelli. El Abiodh, non ti addormentare. E tu, Far, vieni qui che devo dirti una cosa."
Il *djinn* sussurrò qualche parola all'orecchio del topolino: "Prendi questi due campanelli perché El Abiodh si abbandonerà al sonno dopo che te ne sarai andato."
"Devo dunque lasciare il mio fratello *mehari*?" chiese Far con un fremito.
"Questo è il desiderio del Re delle montagne. Sta' tranquillo, arriverai prima di El Abiodh, ma il padrone ha bisogno di te: è vecchio, fa fatica a camminare e gli ci vuole un bastone per sostenersi. È tanto forte che potrebbe ancora sradicare una palma per fabbricarselo ma le radici gli danno fastidio e così conta su di te per rosicchiare il tronco alla base."

Il *djinn* scomparve. Le ultime tappe sono sempre le più lunghe o la stanchezza e l'impazienza le fanno sembrare tali. Più la destinazione si avvicina e più sembra di non raggiungerla mai. Far aveva ripreso il suo posto sulla testa del *mehari*, si aggrappava con

tutte le sue unghiette e nascondeva il muso e il dispiacere tra il pelo bianco di El Abiodh, che finì per addormentarsi. Il topolino ne approfittò per appendere i campanelli alla bretella di pelle che passava sulla fronte del cammello. Gli sarebbe piaciuto concludere il viaggio al suono di quella musica cristallina, ma sapeva che alla sosta successiva il *djinn* gli avrebbe indicato il buco attraverso il quale sarebbe dovuto fuggire per lasciare il suo amico.
Ecco le dune, le montagne coperte di sabbia e, qualche ora più tardi, la distesa del Tassili. Il genio stava di guardia nel punto convenuto. Dopo un lungo riposo e dopo essersi saziati con i viveri che erano stati loro forniti, dopo aver bevuto le due *guerba*s d'acqua, i due amici si dissero pronti per ripartire. Il *djinn* dalla barba bianca concesse a Far di riprendere per qualche istante il suo posto sulla testa del *mehari*: "Quando avrete oltrepassato Hassi Bou Rhala" disse al topolino, "lascerai El Abiodh e ti arrampicherai sulle rocce alla tua destra. Mi troverai là e fuggiremo insieme sotto terra."
Finalmente si ritrovarono per strada per l'ultima tappa, Far era turbato dal pensiero di separarsi dall'amico. El Abiodh sollevò la testa e continuando allegramente a marciare al suono dei campanelli si rivolse al topolino: "Che cosa ne dici dei tintinnii che accompagnano i miei passi? Non so da dove vengano questi sonagli, ma ormai sono nel mio paese e niente più mi preoccupa."
"Questo suono mi piace, è dolce per le mie orecchie e impedisce al sonno di impadronirsi del mio fratello *mehari."*
"Se mi addormento" replicò El Abiodh, "non dovrai fare altro che grattarmi la testa."
Far sospirò, non osava rivelare al suo compagno che ben presto si sarebbe trovato solo. Gli raccontò una piccola bugia dettata dalla pietà e dall'affetto: "Può darsi che anch'io mi addormenti e tu non potrai grattare il mio musetto... Ho un'idea: non parliamo più, ascoltiamo i campanelli. Tra poco saremo a Hassi Bou Rhala e il

sole sta calando. Non dimenticare, fratello mio, che di notte avremo una guida luminosa: da lontano, sul Tin Beur, i capelli d'oro del gigante rischiareranno il nostro cammino. Restiamo in silenzio, rispettiamo il mistero della notte..."
I campanelli tintinnavano e Far scappò via. Lassù, sul Tin Beur, scintillava un ciuffo dorato.
"Ah!" esclamò El Abiodh. "Guarda là in alto, Far, la montagna si copre di un mantello regale che brilla più delle stelle. Guarda, Far, l'aurora e il palmeto."
Il *mehari* aveva continuato la sua marcia senza accorgersi che il topolino non c'era più. Credendo che si fosse addormentato non osò più parlare per timore di svegliarlo. Ma, una volta impresse le sue prime orme sull'Oued Edjeriou, non poté fare a meno di gridare: "Far, compagno fedele, siamo arrivati e ormai si è fatto giorno. I capelli del Re dei geni hanno restituito ai raggi del sole il loro splendore."

El Abiodh riposa su un soffice tappeto di sabbia rosa, Far ha ripreso il suo posto nella cavità dietro l'orecchio. Al loro fianco, un uomo velato dorme e sogna. Una voce potente pronuncia le seguenti parole: "Ecco, adesso conosci la leggenda e non puoi più dubitare che il tuo mehari *deve il suo ritorno a quel topolino."*
"Lo devo a te, gigante della montagna, a te che hai messo tutti i geni buoni a disposizione del mio animale."
"È vero" risponde il gigante, "ma un giorno uno dei tuoi ha salvato una maga che stava per morire di sete. È lei che ha donato a Far l'amuleto. La bontà viene sempre ricompensata."
"Padrone, cosa posso fare per te? Sono debole come un topolino ma mi metto ai tuoi piedi."
Il gigante si alza in piedi e una ciocca dei suoi capelli resta attaccata a un'asperità della parete rocciosa.

“Semplicemente” risponde, “stacca dalla pietra la mia ciocca d’oro.”
La montagna si apre, il gigante è scomparso...

IL PRINCIPE CHE SEMINAVA ROSE

I*l crepuscolo va rapidamente a spegnersi, muoiono le luci del giorno. Chettou e Absou ricamano sedute fuori dalle loro* zeribe. *Lavorano ai* louich*, tappetini decorati conmotivi triangolari a colori vivaci che servono per proteggere la gobba dei* mehari. *I bambini giocano vicino a loro. Un piccolino, aiutato da un ragazzino di nome Alì, traccia sulla sabbia un giardino in miniatura: "Là vorrei fare nascere dei fiori."*
Intorno a loro vola un uccello, una specie di cutrettola-ballerina con le piume bianche e marrone chiaro, gli occhi vivaci e brillanti. Curiosissima, saltella qua e là senza perdere di vista i due giardinieri dilettanti. Alì ha appena terminato di disegnare il giardino sotto gli occhi meravigliati del piccolo Mohammed e ora lo innaffia con l'aiuto di una vecchia caraffa di ferro smaltato, attingendo l'acqua dalla vicina guelta *per riempire i solchi in cui dovrebbe germogliare il suo grano immaginario. Così come ha visto fare ai suoi genitori, per spargere l'acqua ha realizzato delle piccole* seguia *e l'uccello ballerino va a dissetarsi in una di esse. Alì sta per cacciarlo ma Mohammed glielo impedisce: "Lascialo bere, è lui che farà crescere i fiori."*
Alì vuole così bene al suo piccolo amico che qualche volta, per stargli vicino, invece di dormire con i genitori va a casa di Chettou, la madre di Mohammed. Il caldo è opprimente, grandi

nuvole rossastre salgono in cielo e nascondono le stelle. Le donne, accaldate dall'alta temperatura, abbandonano i loro lavori di ricamo.
"Questa notte avremo vento di sabbia" commenta Chettou. "E la carovana che è partita ieri avrà qualche problema..."
Il piccolo Mohammed ha il terrore del vento e si rifugia da sua madre, supplicandola: "Allora questa notte Alì resterà con noi e anche Absou. Lei mi racconterà storie bellissime oppure mi canterà una canzone..."
Vouvouvouvouvou,vouvouvouvouvou, la notte è nera! Anche senza le preghiere di Mohammed, Absou non avrebbe potuto raggiungere la sua zeriba *perché d'un tratto si è scatenata la tempesta. Le due donne chiudono la porta e tendono dei drappi di stoffa per proteggere l'interno della capanna dal vento e dalla sabbia. Il vento soffia furioso, le canne del recinto sono scosse e frustate dalla sabbia, solo il* kanoun *rischiara la stanza proiettando riflessi rossi sul volto delle persone e sugli oggetti e scavando qua e là inquietanti buchi d'ombra. Il piccolo Mohammed è spaventato e non vuole addormentarsi. Absou gli canta una ninna nanna: "*Doui! Hana! Doui! Hana, *bisogna dormire, perché nel vento di sabbia c'è un* djinn *che gironzola intorno alle case e porta via i bambini che non dormono."*
Mohammed ha cinque anni ed è molto stanco della lunga giornata ma resiste al sonno. Nel suo paese non c'è bisogno che passino i "mercanti di sabbia", la tempesta ne solleva abbastanza da fare bruciare gli occhi ai bambini.
*"*Doui hana! Doui hana!*" riprende Absou con voce monotona mentre culla il bambino sulle ginocchia. Mohammed si addormenta e sogna che il bel giardino costruito con l'amico Alì si riempirà di rose e l'uccellino ne sarà il guardiano. Mohammed dorme, ma le donne restano sveglie e Alì reclama una storia, mentre la forza della tempesta raddoppia. Fuori, nel cortile, un*

bidone di ferro appoggiato su una pietra viene scosso dal vento e riproduce il suono sinistro del tobol *che annuncia la guerra. Bloccato dal tronco di un albero non può rotolare via, ma Chettou, che è molto superstiziosa, grida: "Ascoltate, gli spiriti malvagi si sono nascosti nel vento che soffia. Sentite come i* djenoun *battono i loro cembali sul recipiente là fuori per suonare la loro musica infernale."*
Alì intravede in queste parole il possibile inizio di un racconto e insiste: "Absou, raccontami una storia. Ne conosci così tante che devi saperne una anche sul vento..."
Ah! Ah! Ah! Ah! Fa la tempesta. Le palme spazzano i tetti delle fragili capanne producendo un rumore di seta lacerata. E Absou inizia a narrare: "Tutti i miei cari furono rapiti dal vento..."

Quando la carovana si mise in marcia il tempo era splendido. L'alba annunciava una splendida giornata. Andavamo in direzione di Ghat, eravamo tutti contenti e in ottima salute, avevamo viveri abbondanti e molte *guerbas* piene d'acqua. Per sette giorni godemmo di una temperatura molto piacevole. L'ottavo giorno il tempo minacciava temporali, gli uomini parlavano tra loro e nelle loro parole c'era una preoccupazione ricorrente: "Sta per iniziare la stagione dei venti."
Non appena uno di loro ebbe pronunciato questa frase, sulle nostre

teste passò un uccello rapace: "Un cattivo presagio!" disse uno dei carovanieri. "Bisogna procedere più in fretta. Dobbiamo attraversare una gola che è il riparo dei geni del vento. Evitiamo di passare vicino al *Kaf el Djenoun,* così gli spiriti che vi abitano non potranno farci del male. Da lì viene la loro collera, ci attendono tra le montagne..."

Alì e Chettou non vogliono più dormire: l'inizio della storia li fa sentire parte della carovana. Intanto fuori il vento continua a soffiare accompagnato dal fruscio della sabbia sui djerid *e dalla musica infernale del bidone scosso dalla tempesta. Improvvisamente, proprio fuori della porta si sentono come dei sogghigni. Chettou, Alì e Absou si stringono l'uno all'altra, impauriti ma anche felici di provare quell'emozione: "E allora?" dice Alì.*

Alla fine di quella giornata si alzarono grandi nuvole, rosse e minacciose. Stavamo per entrare nel lungo corridoio di gole alte e profonde e i nostri *mehara* erano nervosi. Sentendo avvicinarsi la tempesta non avevano che un desiderio: accamparsi, chiudere gli occhi e allungare il lungo collo per riposarsi. Sopra di noi si alzò un volo di corvi, uccelli di cattivo augurio. Uno di loro si era posato sulla punta di una roccia. Un cammelliere gli lanciò una pietra ma il sasso, invece di colpire l'uccello, ferì me alla fronte. Dalla roccia su cui stava il corvo si levò una colonna di fumo rosso e, d'un tratto, dalla roccia e dalle pietre uscirono i *djenoun*. La brezza che fino a quel momento ci avvolgeva come una tiepida carezza diventò improvvisamente fredda come il ghiaccio e si trasformò in un forte vento che ci impediva di andare avanti. I *djenoun* staccarono dalla montagna dei blocchi enormi che

rotolarono giù con il rumore di un tuono e dal punto in cui caddero si alzarono nuvole di sabbia accecante che arrestarono la nostra marcia. La carovana rimase prigioniera. Eravamo accerchiati e le colonne di polvere erano così spesse che ciascuno di noi non vedeva più gli altri. C'era un'unica possibilità: cercare riparo in fondo a una grotta. Vento e sabbia ci ferivano la fronte, ma finalmente trovammo un rifugio e poco a poco riuscimmo a dimenticare il dolore. Il vento di sabbia continuava a fare sentire il suo strepito, mentre i grossi blocchi di pietra continuavano a rotolare giù dalla montagna e i *djenoun* scoppiavano in orrende risate demoniache.

Durante il racconto di Absou il vento ulula tutt'intorno alla zeriba *e fa ondeggiare le siepi. Chettou prepara il tè alla luce del* kanoun *e dopo una giornata afosa adesso c'è un'aria gelida che filtra da ogni fessura. Su un giaciglio sospeso al soffitto della capanna il piccolo Mohammed dorme il sonno degli angeli senza sospettare quello che accade all'esterno. Sorride, forse sogna la ninna nanna e il suo giardino fiorito. Di tanto in tanto la culla si agita dolcemente, forse per opera di un piccolo* djinn *smarrito tra i geni della tempesta. Ma il curioso Alì non sente più i rumori esterni, è troppo preso dal racconto di Absou: "E allora?"*

La narratrice posa il bicchiere di tè bollente sopra un vassoio di rame e riprende.

Mentre eravamo nascosti nel fondo della caverna, improvvisa sentii sulla fronte la dolce umidità di uno *chèche* bagnato. Alzai gli occhi e vidi un corvo vicino a me. Ebbi paura e lanciai un grido. Poi fu il silenzio, turbato solo dal rumore di una sorgente. Ancora una volta sentii una fresca carezza sulla fronte e attraverso le palpebre semichiuse vidi al mio fianco una donna bellissima. Il corvo se n'era andato. Al suo posto c'era una dea, o almeno credo che fosse una dea, che mi raccontò una storia: "I neri uccelli rapaci che poco prima della tempesta di sabbia volavano sopra la carovana erano, in passato, degli esseri umani: carovanieri rapiti dai geni del vento che li hanno trasformati in padroni dell'aria. Anch'io facevo parte della carovana che ha subito la trasformazione. Mi era stato predetto che se un giorno, che forse non arriverà mai, mi fosse stata lanciata una pietra e al mio posto fosse comparsa una giovane vergine, quel giorno avrei riacquistato il mio aspetto umano. Sorellina, è stata la pietra che mi era destinata a colpirti alla fronte. Ma è stata anche la tua salvezza. Quando la tempesta sarà finita non resterà più niente di coloro che ti accompagnavano: tutti saranno trasportati sulle montagne e trasformati in corvi."
"E io?" chiesi preoccupata. "Che cosa ne sarà di me?"
"Con me non hai nulla da temere, puoi contare sulla mia riconoscenza. I geni malvagi, gli erranti, soprattutto quelli che abitano l'Hoggar e che si chiamano Alhinen, sono degli attaccabrighe e hanno assalito gli Ajjer, perché c'è inimicizia sia tra gli uomini che tra gli spiriti delle due regioni. La tempesta di sabbia è una conseguenza della lotta tra gli schieramenti nemici. Gli Alhinen vengono dal monte Oudan, rifugio degli spiriti malvagi che hanno il potere di tramutare gli uomini in bestie. Nel *Kaf el Djenoun* la regina Dassine protegge i geni degli Ajjer e al suo fianco vivono gli spiriti buoni del vento."
In quel momento la dea mi fece cenno di tacere mettendosi un dito

sulle labbra: “Ascolta!”
Strani rumori, come degli scricchiolii, e poi lunghi pianti strazianti riecheggiarono in mezzo ai dirupi.
“Ho paura, ho paura!” gridai. “Non è il rumore della carovana che si rimette in marcia?”
La dea sorrise e mantenne la sua espressione enigmatica. La mia angoscia aumentò. Avevo bisogno di sentire pronunciare qualche parola e dissi le prime cose che mi venivano in mente: “Come ti chiami?”
All’esterno era tornata la calma. La dea mi rispose: “Il mio nome è Telingui, vengo da una nobile famiglia e in passato avevo al seguito una ricca carovana guidata da mio fratello, un giovane sultano. Ma non farti illusioni sui rumori e i pianti che abbiamo appena sentito. Non sono, come tu credi, il segno della partenza dei tuoi compagni di carovana. La tormenta si è placata ma, ti ripeto, non c’è più nessuno. Persone e animali sono stati rapiti dai *djenoun* che li hanno trasformati in corvi, quegli uccelli volgari che spesso si avventano sui cammelli per cercare le zecche e bere il loro sangue e così procurano loro gravi ferite, poiché degli esseri umani hanno conservato il gusto per la carne. Altri, per la fantasia e il capriccio dei maledetti *djenoun,* sono stati mutati in rocce dalle forme bizzarre come quelle che si vedono in questa regione, altri ancora vengono tenuti prigionieri sotto terra.”
“Come potrò, Telingui, ritrovare la strada per tornare al mio paese?”
“Dobbiamo prima di tutto uscire da questa caverna. Il vento si è calmato e vedrai, mia povera amica, che la pista è deserta. Non c’è più la minima traccia dei tuoi compagni.”
Lasciammo la grotta e, con precauzione, avanzammo in ginocchio appoggiandoci alle pareti. All’uscita del rifugio non vedemmo altro che una notte bella e limpida e, sopra le nostre teste, un cielo pieno di stelle ancora offuscate all’orizzonte dalla polvere sospesa

nell'aria. Feci notare a Telingui le tracce lasciate sulla sabbia dai *mehara* e dagli uomini. Lei rimase pensierosa, io mi sentii un po' rincuorata: mi sembrava che la carovana non fosse perduta nonostante il maleficio dei *djenoun*.

Giunti a questo punto Chettou interrompe il racconto di Absou: "La tempesta se n'è andata. Se apriamo la porta della zeriba *entrerà un po' d'aria fresca. Il calore del* kanoun *sta diventando insopportabile."*
Chettou si alza, tremante, e si mette in ascolto. Più niente: la calma è tornata. Allora, dolcemente, fa ruotare l'uscio sui cardini, si affaccia, trattiene il respiro e vede una notte limpida e piena di stelle. Tutto come nel racconto di Absou. Alì è eccitato, la tempesta appena passata gli ha scosso i nervi e l'avventura straordinaria vissuta dalla narratrice ha stimolato la sua immaginazione. Si avvicina alla porta e guarda fuori spiando nell'oscurità.
"Non bisogna uscire di qui, aspettiamo che venga giorno perché possono esserci ancora dei djenoun *a gironzolare intorno alla* zeriba. *E poi voglio sapere che cosa accadde ad Absou e alla dea Telingui. Ti prego Absou, resta seduta vicino a me e tu Chettou, mettiti dall'altra parte come prima, quando il vento soffiava forte."*

Le due donne lo accontentano. Alì prende il braccio di Absou e appoggia la testa sulla sua spalla così da tenere la narratrice dolcemente prigioniera:
"Allora, dove eravamo rimasti? Ah sì, eravamo appena uscite dalla grotta e avevamo visto le tracce della carovana. In quel momento Telingui mi parlò di una strega buona che avrebbe potuto aiutarmi."

Andiamo a cercarla" mi disse. "Quando ero trasformata in un corvo, volando ho scoperto un sacco di cose: *oued, guelta*, palmeti, piste e pozzi. Non devi preoccuparti Absou, con me non ti mancherà niente, so dove trovare piante nutrienti e acqua buona da bere. D'altra parte ho un debito con te, poiché con la ferita che hai ricevuto alla fronte mi hai liberato dall'incantesimo."
Telingui e io restammo sedute. In lontananza, all'orizzonte, si vedeva nascere l'aurora. Spirava un vento dolce e gradevole. Telingui si alzò leggera, con la stessa grazia di quando aveva le ali. Non era più un volgare uccello nero bensì una graziosa ragazza avvolta in una soffice tunica bianca i cui lembi si sollevavano come per farla librare in aria. Quest'idea mi fece rabbrividire. Mi fidavo della sua promessa di non abbandonarmi ma non potevo impedirmi di pensare a cosa sarebbe accaduto se mi fossi trovata improvvisamente sola là in mezzo. Per non perdermi, dimenticando la fatica, mi misi sulla scia dei suoi passi rischiando ogni tanto di cadere nel precipizio che correva a fianco del sentiero. Le stelle si riflettevano sul fondo come dentro una *guelta* trasparente. Avevo l'impressione di essere diventata anch'io un essere dell'aria, ma non era così: fatevo fatica a seguire la mia compagna che saltava di roccia in roccia. Per obbligarla a rallentare l'andatura le dissi: "Tu sei ben più leggera di un corvo. Hai la grazia di una cutrettola ballerina."

“Non sono altrettanto chiacchierona” mi rispose. “Mi piacciono molto le cutrettole, ma in questa regione sono rare.”
“Ah!” intervenne Alì. “Proprio ieri ne ho vista una: è una specie di rondine con un becco molto lungo. Ma non sapevo che fossero così chiacchierone.”
“Zitto Alì” lo interrompe Chettou. “Lascia che Absou continui il suo racconto.”

Dissi a Telingui che aveva ragione. Anche i Tuareg dicono la stessa cosa delle cutrettole. “Ma tu” le chiesi, “dove le hai viste per conoscerle così bene?”
“In un paese di dune bellissime, vere montagne modellate dal vento e fatte di una sabbia rosa che cambia colore a seconda del tempo e della luce. Un paese dove le paludi riflettono il blu del cielo, ancora più brillante dei vostri *tekamest*. È il paese dove sono nata e dove vivono i miei genitori. C’è ancora qualche Targhi che vive nel Souf, il paese delle rose di sabbia...”
“Davvero ci sono rose di sabbia e paludi?”
“Le paludi sono un po’ più lontane, nell’Oued Righ, dove si trovano rose di sabbia ancora più belle di quelle del Souf. Ed è proprio là, dalle parti di Touggourt, che andiamo a cercarle. Quando la carovana di mio fratello il sultano fu annientata dalla tempesta scatenata dagli Alhinen, stavamo portando un carico di

rose di sabbia da barattare con altre merci e ora che mi ricordo ne abbiamo seminate lungo il percorso un sacco intero."
"Come nascono le rose di sabbia?"
"Sono fatte dal vento. A modellarle è il soffio dei geni buoni."
Di roccia in roccia, di dirupo in dirupo, arrivammo dalla strega della quale Telingui mi aveva parlato. Si chiamava *Oum el Lil*, che vuol dire "madre della notte". Imboccammo un sentiero molto scosceso che conduceva a una piattaforma che terminava in una lunga gola incassata tra alte falesie blu e rosa e là trovammo una spaziosa caverna. C'erano dei sofà naturali scolpiti nella pietra e lunghe liane di fiori formavano davanti all'ingresso una barriera trasparente attraverso la quale si poteva vedere l'interno. Telingui mi disse: "Entra da sola nella dimora della strega. Mi ha accolto con grande ospitalità quando ero un corvo pauroso, perciò non voglio causarle una sorpresa improvvisa anche se lei sapeva che, un giorno, avrei ripreso il mio aspetto originario. Va' senza paura, la tua visita sarà gradita. Io mi nasconderò qui, aspetterò qualche istante e poi lancerò un richiamo, un grido che la strega conosce bene perché lo ha sentito tante volte."
Mi presentai da sola nel rifugio di Oum el Lil, come mi aveva ordinato Telingui. Scivolai sul muschio con i piedi calzati di *nail* senza fare alcun rumore. Dietro il paravento di liane, Oum el Lil, seduta sopra una stuoia, interpretava le risposte di alcune piante immerse in un infuso di erbe. Teneva le mani alzate, come i musulmani quando recitano le loro preghiere. Era vecchia, molto vecchia, ma la sua espressione serena le accendeva il volto come un raggio di eterna giovinezza. Guardandola avevo l'impressione che fosse stata sempre così. Non somigliava affatto a quelle donne che lanciano la malasorte, così brutte che i ragazzini piangono quando le vedono. Malgrado la luce della fiamma, il suo viso era pallido, così pallido che lo si sarebbe detto modellato con la pietra bianca della grotta di madreperla. Se ne stava immobile, e dalle sue labbra

esangui usciva un dolce canto: "Un giorno tra gli oleandri rosa, in fondo a queste profonde gole, in mezzo alla sabbia sollevata dal vento, una carovana verrà a cercare un'anima scomparsa. Uno *cheikh* ha fatto un sogno. Una vergine aspetta, colpita alla fronte, dopo avere salvato una bella ragazza, sua sorella, caduta prigioniera dei *djenoun* e trasformata in corvo in una notte di tempesta."
In quell'istante sollevai il paravento di fiori e, dopo avere esitato a lungo davanti a quella strana apparizione, mi feci coraggio ed entrai nella caverna. La vecchia trasalì e solo in quel momento ebbi la certezza di trovarmi di fronte a un essere vivente che respirava e si muoveva, perché la maga si alzò in piedi e gridò: "Per Allah! Una Targhia qui a casa mia. Figlia mia, chi ti ha indicato questo pericoloso sentiero?"
"Un povero uccello, Oum el Lil."
La vecchia fece qualche passo e mi venne vicino. Sotto il velo avevo ancora la fronte fasciata.
"Ma tu" disse, "sei la vergine ferita che stavo aspettando. Le mie piante non mi hanno mentito. Lo *cheikh* ha fatto un sogno premonitore, sua sorella tornerà presto da lui."
Da breve distanza si udì un grido: "El Lil! El Lil! Oum Leila!"
Era come un canto d'uccello, limpido, dolce, piacevole, una specie di vocalizzo che andava aumentando e diminuendo d'intensità ma le cui sillabe restavano ben distinte. Era bellissimo da ascoltare e avrei desiderato che non finisse mai, tanto suonava armonioso e nuovo per le mie orecchie. Telingui si presentò con la fronte cinta da una treccia di fiori. Oum el Lil, bella, maestosa nel suo lungo abito nero, sollevò il sipario di liane profumate per fare passare la ragazza che per contrasto, con la sua tunica bianca, sembrava una luminosa visione. Si salutarono: pareva il bacio tra la notte e l'alba nascente.
"Allora" disse Telingui stupita, "hai accolto questa donna senza la minima esitazione, proprio come in passato accogliesti il corvo..."

"Oum el Lil, madre della notte, sa leggere negli astri. Due stelle mi avevano informato della fine della metamorfosi e le mie piante, in un turbinio d'acqua ribollente, mi hanno rivelato altre cose ancora. Rimanete con me per un po', avete entrambe bisogno di riposarvi e di riordinarvi. È stato uno dei geni buoni del vento a darvi l'ispirazione di venire qui a chiedermi ospitalità. Si preparano per voi eventi importanti."
Oum el Lil preparò una *kesra* e del tè. Aveva qualche dattero e fu felice di offrircene: ci rivelò che glieli avevano portati i *djenoun* benigni e che ogni giorno trovava i dolci frutti depositati all'ingresso della grotta su una pietra piatta e bianca. Possedeva due capre che si arrampicavano agili su per i dirupi e discendevano nelle gole dove trovavano nutrimento. Chiamò il suo misero gregge e si mise e mungere i due animali per offrirci del latte. Dopo esserci riposate ispezionammo la grotta. C'erano solo piante che pendevano dalle asperità delle pareti, tutte erbe medicinali con le quali le donne nomadi preparano infusi sulle montagne nelle notti di luna e le cui virtù magiche servono ad attenuare i mali degli uomini. Oum el Lil ci lasciò curiosare dappertutto ed è così che ho acquisito il sapere grazie al quale, adesso, vengono a consultarmi per curare le malattie e consigliare i rimedi adatti. Poi Oum el Lil tirò fuori alcune ghirlande di roselline da un baule di pietra coperto di rami profumati.
"Ecco" disse Telingui voltandosi verso di me. "Sono le rose di sabbia di cui ti ho parlato. Ma come hai fatto a procurarti questi fiori del Grande Erg?" chiese alla strega.
"Guarda, Absou. Il vento, che talvolta in preda alla follia può sconvolgere tutto con la sua forza, in altri momenti si trasforma in un artista. Guarda la varietà di queste rose: ce ne sono di grandi, di piccole, altre sembrano ancora in boccio, altre ancora hanno le foglie. Le rose di sabbia... mi ricordano la mia giovinezza, ogni volta che le guardo mi procurano un'intensa emozione. A El Oued

vive un incisore capace di realizzare cose meravigliose con il gesso: disegni geometrici, lettere intrecciate. Ma cosa sono le arti dell'uomo in confronto alla natura?"
Telingui, piena di entusiasmo, si era messa a rovistare nel baule. Tirava fuori tutti i fiori di pietra e me li porgeva uno a uno. Alcuni erano separati e i loro petali trasparenti sembravano animati da una vita misteriosa, altri erano riuniti in eleganti archi o curve e su tutti brillavano particelle di mica. Sembravano inumiditi dalla rugiada. Dopo averli esaminati tutti, Oum el Lil ci raccontò che un giorno, allontanatasi dalla grotta in compagnia delle sue capre, aveva trovato i fiori all'uscita delle gole e li aveva raccolti, colpita dalla forma graziosa, dal colore giallo rosato e dalle brillanti sfaccettature.
"Probabilmente" notò, "ce n'erano delle altre sparse tra la sabbia."
Erano le rose seminate dal corteo del sultano, Telingui ne era certa. E così ci venne il desiderio di esplorare i dintorni. Ma ben presto dimenticammo lo scopo della nostra passeggiata perché in quel luogo unico al mondo, un labirinto di gallerie e lunghi corridoi impressionanti, incassati tra alte muraglie di roccia che era impossibile profanare, c'erano angoli molto suggestivi, ornati da un'abbondante e ridente vegetazione, alberi di essenze profumate, rose che tendevano le loro foglie lanceolate, giuggioli[86]. All'improvviso ci giunse il rumore di animali al galoppo: un branco di asinelli semi-selvaggi scesi giù dal sentiero si era messo a saltellare tra le capre che guardavano con disprezzo quella corsa bizzarra. Oum el Lil ci guidava e quel paesaggio, per noi nuovo, appariva familiare a Telingui che in passato, quando era un corvo, lo aveva esplorato in volo.
Oum el Lil continuava a camminare, affascinante nel suo velo blu scuro, scostando davanti a noi le piante che, come se obbedissero a un ordine, a ogni suo gesto ci lasciavano libero il passaggio ritirando perfino le loro spine minacciose. Poche centinaia di metri

davanti a noi c’era il deserto di sabbia. Ci spingemmo fin laggiù e, sorpresa! Là dove i geni malvagi ci avevano attaccato notai tracce di passi sulla sabbia, tra i quali anche i miei: la mia famiglia, i nostri cammellieri erano passati di là. Per terra raccolsi un pugnale che apparteneva a uno degli uomini della nostra tribù. Lo mostrai a Oum el Lil e a Telingui. La prima restò senza parole, fissando gli occhi all’orizzonte e accennando un sorriso. Telingui esaminò attentamente il coltello e sospirò: non apparteneva a un Targhi del seguito del sultano.
La luce del giorno cominciò a diminuire, il sole si stava oscurando per lasciare il posto alla notte. Oum el Lil, madre della notte, volle ammirare ancora una volta la bellezza di sua figlia: le piaceva vederla arrivare lentamente, contemplare la sua civetteria mentre si ornava dei suoi gioielli di stelle, amava ammirare la luna che gettava un velo d’argento sui velluti scuri del suo mantello. Arrivammo in alto proprio nel momento in cui da lontano, sullo sfondo bianco della sabbia, si vedeva morire il sole. Lo fissammo finché divenne una palla di fuoco fosforescente. Quando fu scomparso del tutto, Oum el Lil disse: “Nel deserto vedere raggi verdi è un presagio di fortuna. Posso dirvi che la vostra è vicina.”
Restammo a lungo in attesa degli eventi, sedute sulle rocce che dominavano quelle gole e con gli occhi abbagliati dai raggi che svanivano, tanto che per un po’ continuammo a vedere dappertutto intorno a noi macchie luminose gialle e verdi. Infine potemmo scorgere le nuvole dorate lasciate dal tramonto del sole. Telingui seguiva le loro forme curiose: “In cielo c’è un’intera armata: ecco i meharisti muniti di lance e in testa alla carovana un uomo giovane e bello vestito d’argento che monta un cavallo bianco. È un capo.”
Io non vedevo niente. Oum el Lil cercò di convincerla che era solo una visione ma di fronte al suo disappunto si affrettò ad aggiungere: “A quest’ora, ragazza mia, non è che un sogno. Domani sarà realtà*, in cha Allah!”*

Percorremmo in silenzio il sentiero del ritorno mentre dalle piante che ci circondavano emanava un profumo intenso. Dal canneto sembrava uscire una musica che saliva fino a noi mentre, sfiorandole, le canne ondeggiavano al nostro passaggio. Quanto agli alberi, forti e frondosi, pareva che il vento suonasse un archetto invisibile, era come se i suoni restassero appesi alle gocce di resina imitando il canto lamentoso dell'*imzad*. Sotto i nostri passi le graminacee si scuotevano di dosso i chicchi leggeri che tintinnavano come perle. Le capre si misero a belare.
Arrivammo alla grotta che era ormai buio. Oum el Lil salutò sua figlia, la notte, e poi si abbandonò alla sua ispirazione intonando una ninna nanna dolcissima che si accordava con la musica delle piante per allietare i geni buoni del vento.
L'indomani, quando uscimmo dalla grotta completamente ristorate dalla fatica, la strega buona venne da noi per invitarci a bere il latte delle sue capre e a mangiare qualche dattero fresco che i *djenoun* le avevano portato durante la notte. Poi assunse un'espressione grave: "Venite, è l'ora."
L'aurora, dipinta di colori delicati, riproduceva l'atmosfera del tramonto della sera precedente, quando la mia compagna aveva creduto di vedere in cielo una vera *meharé*. Telingui e io seguimmo la nostra ospite, docili e fiduciose. Rifacemmo il percorso che conoscevamo già e arrivammo alla regione delle sabbie. La strega con un gesto ci invitò a sederci tra gli oleandri rosa. Osservammo il silenzio, rispettando quello di Oum el Lil, e il senso di maestà che in quel momento emanava da tutta la sua persona. Sembrava conservare la chiave di un mistero. D'un tratto all'orizzonte si sollevarono nuvole di sabbia che lasciavano intravedere una carovana in lontananza: un gruppo di uomini in sella a superbi *mehara* bianchi.
"Chi sono?" chiese Telingui.
Oum el Lil esplose in una risata provocante che ci procurò una

certa inquietudine, nonostante la calma che trapelava dal suo volto.
"Un giorno" disse, "arriverà in lontananza una carovana avvolta in una nuvola di sabbia. Uno *cheick* cercherà una persona a lui cara che è scomparsa. Vedi, Telingui, in testa alla *meharé*, un principe in sella a un cammello bianco da corsa, vedi la ricchezza delle sue vesti e quelle degli uomini al suo seguito. È tutto luce, sete ricamate d'oro e d'argento. Le *dabia* sono fatte di filamenti sottili, i cammelli sono bardati con frange leggere. Il gruppo si avvicina, ascoltate il suono cristallino dei campanelli appesi alle *rahla."*
"Per Allah" gridò Telingui felice. "Il tramonto del sole mi ha mostrato la carovana in marcia."
"E a me" riprese Oum el Lil, "sono state le piante della pozione magica ad annunciarmi il suo arrivo."
Le forme all'orizzonte divennero sempre più nitide, i cammellieri si stavano avvicinando.
"Non ci sono più dubbi, non c'è più motivo di piangere" gridò ancora Telingui. "Siamo salve, Absou. E i tuoi non sono morti, perché alcuni di questi uomini appartengono alla tua tribù."
Il giovane e bel sultano arrivò per primo. Prese Telingui tra le braccia e sapendo che io ero colei che, con la propria ferita, aveva posto fine alla metamorfosi della sua amata sorella, si mise in ginocchio davanti a me e da una tasca della sua tunica ricamata tirò fuori una collana e me la mise al collo. È quella che indosso sempre e dalla quale non mi sono più separata. Tutti i miei cari, che avevo creduto annientati dalla tempesta o trasformati in qual cos'altro, erano di fronte e me. Eravamo felici. Ci fecero salire su due bellissime cammelle bianche e, rese ingrate dalla nostra gioia immensa, ci dimenticammo di salutare Oum el Lil. Ma poi tornammo indietro e la vedemmo per molto tempo ancora in piedi su una roccia. Con una mano alzata, ci faceva segno di addio. Così fui restituita alla mia famiglia...

Comincia a spuntare il giorno ma Alì non dorme ancora. Chettou prepara un'altra volta il tè, intanto il ragazzo si alza ed esce dalla capanna per andare in giardino ad aspettare il piccolo Mohammed. La tempesta ha sconvolto tutto, davanti alla zeriba *ha scavato un solco profondo e una cutrettola lavora tenacemente col suo lungo becco per estrarre una rosa di sabbia. Mohammed si sveglia con gli occhi ancora gonfi per il lungo sonno. Lo portano nel giardino aspettandosi di vederlo sorridere. Invece, alla vista del solco scavato dal vento i suoi occhi si riempiono di lacrime. Alì tenta di consolarlo: "Vedi Mohammed, questa notte sono spuntate le rose nel tuo giardino."*
Gli mostra i fiori di sabbia ma Mohammed fa il broncio: "Non è vero, un angelo mi ha mostrato in sogno delle rose, ma non erano come queste..."

Il Pastore delle Stelle

I pastori si riposano chiacchierando sotto il cielo stellato. È una di quelle notti sahariane in cui sembra che gli astri siano appesi a un velo che fluttua nel blu dell'etere. Intornoa essi le fantastiche silhouette dei cammelli sembrano emergere dall'ombra. Dei quattro pastori, tre sono riuniti in gruppo. Il quarto se ne sta seduto in disparte in cima a una roccia, come una sentinella della notte. Gli piace la solitudine e gli altri lo rispettano. Si chiama Hamzata Nedjma. I tre compagni, Amghar, Bachir e Mama, spesso lo sentono parlare alle stelle e lo considerano un essere misterioso.
Amghar, il più vecchio, sa molte cose sulla vita del suo strano amico e a quell'ora, nella serenità della notte, si lascia andare alle confidenze, per la gioia di Mama e Bachir: "Tutti voi conoscete Hamzata Nedjma ma non sapete nulla della sua nascita."
"Su di lui si dicono molte cose" gli risponde Bachir. "E chissà cosa c'è di vero. Hamzata è un bravo ragazzo ma è un po' strano e qualche volta sembra che venga da un altro mondo. Ma gli vogliamo bene perché è buono. Amghar, tu che sei più anziano di noi e sei vissuto per tanto tempo vicino alla tenda di Hamzata, dicci che cosa sai di lui."
I tre pastori si alzano in piedi e, camminando fianco a fianco, si avvicinano alla roccia sulla quale Hamzata se ne sta accovacciato. Si fermano ai piedi del picco e si mettono in ascolto.

*Hamzata si rivolge agli astri, alle stelle figlie della notte: "*ChatAhadh[87]*" dice. "*Chat-Ahadh!*"*
Improvvisamente le Pleiadi diventano più luminose:"Chissà che cosa vuole dire" si chiedono i pastori.
"Amghar" dice Bachir, "se conosci la storia di Hamzata raccontacela, ti prego."
"No" risponde Amghar. "Ho paura. Guardate, le Figlie della notte lo avvolgono con i loro raggi. Ascoltate, c'è un rumore sordo che viene dalla montagna. Nascondiamoci qui, protetti dalle rocce resteremo invisibili."
In quel momento nella montagna vicina si apre una fessura: si affaccia un djinn *e getta tutt'intorno uno sguardo indagatore. Non vedendo nessuno, batte il piede a terra per tre volte con il suo zoccolo d'oro e un'intera armata di* djenoun *esce dalle rocce circostanti lanciandosi in una folle danza. Sembra che vogliano lottare contro le Figlie della notte, ma le stelle scendono giù dal cielo, avvolgono Hamzata in una nuvola blu e lo portano via con sé. Egli sale tra le nuvole con l'aiuto di Tazeit, la costellazione del Palmizio[88], che lo fa attaccare al suo tronco argenteo e scaglioso e va a perdersi tra le palme dell'oasi.*
"I djenoun*" commenta Amghar, "vogliono impedire a Hamzata di vivere nel mondo delle stelle. Ora sono delusi perché Hamzata gli è sfuggito di nuovo. Lasciamo che gli spiriti tornino nel loro regno. Ecco, la montagna borbotta e si apre di nuovo... I geni se ne sono andati. Ora posso parlare."*

Il padre di Hamzata si chiamava Sidi Ben Herza. Era molto ricco e aveva sposato una ragazza nobile, bella come la luna. Dopo un anno di matrimonio la donna aspettava un figlio e il marito desiderava con tutto il suo cuore che il bambino gli somigliasse come una goccia d'acqua. Man mano che si avvicinava il giorno

della nascita, quell'idea fissa lo tormentava sempre di più: "Mi assomiglierà?"
Fathimata, la futura mamma, era oggetto di mille cure, le amiche venivano a distrarla e a parlare del bambino che stava per arrivare. La giovane donna sorrideva ma, preoccupata, continuava a ripetere: "Come vorrei sapere già come sarà, spero tanto che somigli a suo padre. Vorrei tanto potere già vedere il suo volto."
Una carissima amica, Oult Ibrahim, le disse: "Forse c'è un modo di sapere se tuo figlio sarà abbastanza somigliante al tuo sposo."
"E come?" chiese con ansia la donna.
"Io conosco Oult Idinen, la ragazza dei geni. Lei sa interrogare gli astri e potrà mostrarti l'immagine di tuo figlio con l'aiuto dell'acqua di luna."
"Credo nel potere dell'astro della notte che predice il futuro e che ha potere su molte cose" rispose Fathimata. "Sidi Ben Herza andrà via per qualche giorno e durante la sua assenza consulteremo la strega."
Il marito di Fathimata partì e così la donna e la sua amica Oult Ibrahim si accordarono con Oult Idinen per compiere il sortilegio. La veggente consigliò di aspettare la luna piena perché allora il suo responso sarebbe stato inconfutabile.
In una limpida notte rischiarata dalla luna le due donne andarono dall'indovina che abitava in una miserabile *zeriba* vicino al cimitero, poiché i suoi incantesimi avevano spesso i morti come testimoni. Oult Idinen si dimostrò molto ospitale e disse a Fathimata: "La tua amica mi ha spiegato tutto e ieri notte sono andata al cimitero per interrogare lo spirito di Moussa, che era stato sepolto la mattina stessa. Ho aspettato che si svegliasse dopo il lungo viaggio che ha dovuto compiere per raggiungere il regno dei morti e, quando ha lanciato un grido, mi sono chinata su di lui, gli ho fatto coraggio e gli ho dato dei consigli affinché non cadesse nelle insidie dell'aldilà. Rassicurato, si è deciso a lasciare per

sempre il mondo dei vivi, dove altrimenti sarebbe diventato un pericolo per se stesso e per gli altri. Ora nella tomba che è stata scavata per lui non c'è più la sua anima ma soltanto una vaga impronta, una sorta di spirito tutelare del sepolcro. È a quest'ultimo che mi sono rivolta per avere consigli sul tuo sposo e sul pensiero che lo ossessiona: "Mio figlio mi somiglierà?". Lo spirito di Moussa mi ha detto che tuo marito sta bene e tornerà in tempo per assistere alla nascita del bambino. Ma, ragazza mia, tu sei destinata a soffrire. Quando tuo figlio sta per nascere chiamami, io verrò ad accoglierlo. Ora preparerò l'acqua di luna che ci dirà se il tuo primogenito assomiglierà a suo padre. Intanto vi offrirò un tè: ci metterò un po' di *tizaradjelli*[89], una pianta che ha il potere di cacciare i *djenoun*. Basta mettere le sue bacche gialle dall'intenso profumo in un piccolo involucro di pelle e appenderle sulla testa dei bambini per tenere lontani gli spiriti malvagi. Questo ci aiuterà anche a vedere più chiaramente nell'acqua di luna."

Oult Idinen servì il tè, poi andò a prendere in fondo alla *zeriba* un grande piatto di legno e vi fece colare dell'acqua da una vecchia *guerba* borbottando alcune parole incomprensibili. Prese il grande recipiente di legno nel quale doveva riflettersi il volto del nascituro e si recò sul sentiero del cimitero fermandosi tra due file di tombe femminili segnate da tre pietre, una per la testa, una per il corpo e la terza per i piedi[90]. Posò il piatto là davanti e tornò alla *zeriba*. Tirò fuori da un mucchio di stoffe un velo bianco, da una cassa prese gioielli e collane d'argento, si mise alle caviglie degli anelli con catene, preparò una coppa di rame e uno specchio, gettò in mezzo al fuoco dei pezzetti di legno profumato e, spargendo dietro di sé una nuvola di aromi diabolici, si avviò a passi lenti verso la *zeriba* dove aveva lasciato il piatto e l'acqua.

Era giunto il momento dell'incantesimo. La strega si alzò sulla punta dei piedi portando la coppa in alto, sopra la testa, e chiamò la luna: prima fece riflettere la luce lunare nello specchio, poi facendo

girare il piatto pieno d'acqua riuscì a ottenere l'immagine dell'astro proprio al centro del recipiente. Il liquido cominciò a oscillare e la luna riflessa si mosse. Allora Oult Idinen pronunciò la seguente formula: "Zina, *leila, teman elqemer,* bella notte, chiaro di luna."
Servendosi dello specchio l'indovina captò l'immagine della luna. Fece avvicinare Fathimata da sola e la giovane madre, adorna dei gioielli più preziosi e vestita di una ricca tunica bianca con un velo blu, si accostò timidamente al recipiente. Oult Idinen le ordinò di mettersi in ginocchio, le pose le mani sulla testa obbligandola a piegarla in avanti e mormorò alcune parole misteriose: "Ecco, ragazza mia, l'astro della notte ti mostra il volto del tuo bambino. Che cosa ne dici?"
Fathimata gettò uno sguardo nell'acqua di luna, la strega la invitò a prenderne un po' nell'incavo delle sue mani e a berla. La ragazza fissò gli occhi sul disco d'argento catturato dall'acqua, rimase per un momento come ipnotizzata e poi gridò: "Per Allah! Astro della notte, vedo soltanto il mio volto."
L'acqua di luna rifletteva un volto di bambino che somigliava molto a quello di sua madre. Fathimata si alzò barcollando, sostenuta dalla strega che, dopo averla lasciata tra le braccia dell'amica Bent Ibrahim, prese il piatto di legno e andò a vuotarne il contenuto sulla terra ancora fresca della tomba di Moussa.
Fathimata promise a Oult Idinen che il giorno in cui il suo bambino sarebbe venuto al mondo l'avrebbe fatta chiamare, come lei le aveva chiesto. La strega le predisse che Sidi Ben Herza sarebbe rimasto molto deluso di suo figlio, ma promise a Fathimata che lei avrebbe saputo trovare le parole per consolarlo e avrebbe restituito al neonato i tratti di suo padre. Triste ma rassegnata della propria sorte Fathimata tornò a casa accompagnata dall'amica.
Passarono i giorni e Sidi Ben Herza rientrò dal suo viaggio. Era felice, ogni ora che passava rendeva più vicina la gioia della nascita. Infine arrivò il giorno tanto atteso. Fathimata fece subito

chiamare Oult Idinen. A Sidi Ben Herza la strega non piaceva ma, poiché quello era il desiderio di sua moglie, si rassegnò.
Quando il bambino venne al mondo, Sidi Ben Herza rimase molto deluso: "Questo non è mio figlio" gridò. "Non mi somiglia affatto!" Allora Oult Idinen dichiarò solennemente che quella era opera del demonio: "Sono stati i *djenoun*. Hanno sostituito il bambino prima della nascita. Ma ti giuro che grazie allo spirito tutelare di Moussa, che ho provveduto a inviare nel paese dei demoni, ti restituirò subito il figlio che hai tanto desiderato."
La strega uscì dalla tenda, tracciò un cerchio per terra, ci girò intorno sette volte canterellando, poi entrò all'interno del cerchio e si accoccolò per terra. Chiese che le portassero un recipiente pieno di braci ardenti, una corda e un po' di argilla e continuò a borbottare in modo sempre più concitato, alzando la voce ogni volta che pronunciava un incantesimo fino a emettere vere e proprie urla che rimbombavano tra le montagne tanto da somigliare a una conversazione diabolica. Con la corda fece dei nodi assai complicati, con l'argilla modellò una *taknart*[91].Quindi avvolse il fantoccio con la corda, tracciò un altro piccolo cerchio all'interno di quello nel quale si trovava, fece una piramide di sabbia e pose sul piccolo altare l'idoletto che aveva fabbricato. S'inginocchiò di fronte a esso chinandosi in avanti, come sopraffatta dal terrore, e iniziò un dialogo con un essere invisibile del quale non si potevano udire le risposte. Con voce autoritaria, in una lingua sconosciuta, la strega chiedeva al principe dei demoni di restituire al bambino appena nato il volto che gli era stato sottratto.
L'incantesimo durò a lungo. Alla fine la strega pose la statuetta sul braciere e nel momento stesso in cui la *taknart* toccò la cenere le braci ripresero a bruciare, da esse si sprigionò uno spesso fumo rosso e un odore di zolfo impregnò l'aria circostante. A quel punto Oult Idinen, con aria soddisfatta per il risultato raggiunto, pregò che le portassero il neonato.

Sebbene con una certa ripugnanza, Sidi Ben Herza non poté resistere all'autorità della strega e si presentò subito con in braccio il prezioso fardello. La strega lo prese, lo guardò, gli fece un'orrenda smorfia, gli mostrò le corna con l'indice e il mignolo della mano sinistra e lo nascose sotto il velo. Sollevò il bambino al di sopra del fumo rosso e questo diventò verde. Poi ripeté l'operazione e il fumo diventò giallo. La terza volta il fumo divenne blu e infine si dissolse.
Oult Idinen gettò uno sguardo verso l'altare e constatò che la *taqnart* era scomparsa. Forte del proprio potere, consegnò il bambino a suo padre senza neppure guardarlo: "L'anima del tuo primogenito se n'è andata via" disse. "Ecco, colui che metto tra le tue braccia è il ritratto di suo padre. Ho ripreso ai demoni il tuo vero figlio." Sidi Ben Herza spiò il volto del piccolo e rimase sconvolto: quel bambino gli somigliava come una goccia d'acqua ma, pensò, se era stata effettuata una sostituzione significava che un'anima se n'era andata per lasciare il posto a un'altra... Al secondo nato venne dato il nome di Hamzata.

I pastori hanno ascoltato la lunga storia senza dire una sola parola. Amghar rompe il silenzio: "Ora vi chiederete che ne è stato di Hamzata-Nedjma..."
I grandi occhi scuri di Amghar, semi nascosti dal velo, assumono

un'aria sognante. Bachir comincia a perdere la pazienza: "Perché taci? Per quale motivo hai chiamato il bambino con i due nomi, Hamzata-Nedjma?"
"È un segreto" gli risponde Amghar. "Parlarne mi fa paura. Giuratemi di tenere per voi il seguito della storia o la vendetta dei djenoun *colpirà prima voi e poi me."*
"Te lo giuriamo, Amghar. Sappiamo mantenere un segreto" gridano i due amici, curiosi di conoscere il resto della storia.
Amghar riprende il suo racconto.

Un'anima se n'era andata, un bambino era nato. Di bambini però ce n'erano due: due Hamzata. Ma prima vi dirò dell'anima che era volata via. A casa di Sidi Ben Herza si fece una grande festa, ma Fathimata era molto triste: una parte di lei era fuggita via. "Un'anima se n'è andata" aveva detto Oult Idinen. Ma dov'era finita quell'anima errante?
Aveva lasciato la casa, leggera come un soffio d'aria, simile all'arcobaleno. Era salita in cielo. E giunta tra le nuvole, aveva ritrovato il suo corpo e il suo volto, identico a quello riflesso nell'acqua di luna. Quella che sto per raccontarvi, amici miei, è una storia affascinante. L'anima arrivò nella *Mahellaou,* la via Lattea[92], e poi si accoccolò tra le braccia di Orione. Alzate la testa, amici, e lo scoprirete da soli, poiché tutti noi conosciamo bene le stelle ed esse ci amano. Orione è *Amanar,* "colui che apre". La cintura di Orione è *Tadjebest-en-Amanar*[93].
Orione chiese a quell'anima di bambino: "Dove stai andando, anima in pena?"
Hamzata raccontò la sua triste storia.
"Resta con noi" gli disse allora Orione. "Nel regno degli astri non hai nulla da temere. Ti presenterò alla più bella delle stelle, *Tatrit-tan-Toufat,* Venere."

Poi guidò Hamzata nel regno delle stelle. Camminarono insieme sulla polvere degli astri, una sabbia fatta di luce, lasciando ciascuno dietro di sé un solco fosforescente. Tatrit-tan-Toufat, splendida come una pietra preziosa, accolse lo sconosciuto e si dimostrò partecipe della sua triste avventura, anche perché la luna le aveva parlato della sostituzione del bambino effettuata dai *djenoun* presso gli abitanti della terra.
"Siete circondati da demoni, poveri terrestri!" disse. "Ma tu, Hamzata, non devi avere paura dei geni cattivi, perché semmai tu dovessi tornare tra i tuoi simili noi sapremo proteggerti. Se lascerai il nostro regno, dà retta a me, fa' il pastore, così potrò essere la tua stella e con la mia protezione i *djenoun* non avranno alcun potere su di te."
"Seguimi" aggiunse Venere. "Ti farò conoscere tutte le altre stelle e tu potrai trovare in ciascuna di loro un legame con la tua terra. Amanar è anche il cacciatore stretto dalla sua cintura. Lo segue Eydi, il suo cane, che si chiama anche Sirio, e lo precedono le gazzelle, *Ihenkadh,* le stelle della costellazione della Lepre. Perché sorridi, Hamzata? Non sapevi che il nostro mondo è un po' come il tuo? Qui ritrovi gli animali della terra..."
Venere, l'adescatrice, prese Hamzata per mano. Era bellissima nei suoi abiti fatti di tessuti leggeri e avvolta dai lunghi capelli d'oro.
"Guarda, Hamzata" continuò. "La Grande e la Piccola Orsa: una cammella con il cammellino. *Talemt*... Il cucciolo è *Aoura*, una stella piccolissima[94]."
Hamzata era felice. Gli pareva di vivere in un sogno, i suoi piedi posavano su nuvole soffici come la piuma. Venere e Orione continuavano a guidarlo attraverso il regno degli astri.
Giunsero vicini alla stella polare, Lemkechen, che significa "tieni".
"Si dice" spiegò Venere, "che Lemckechen sia una negra a cui era stato ordinato di badare al cammellino, il piccolo e testardo Aoura, affinché si potesse mungere sua madre, Talemt, la Grande Orsa.

Quella invece è la costellazione del Triangolo: la sua forma ricorda i gioielli delle donne. Ma da noi il triangolo è *djemaa,* la riunione degli anziani che decide la condanna a morte della negra perché ha lasciato scappare il cammellino. Lemkechem ha paura e si nasconde...”
“Ma allora” chiese Hamzata, “esistono anche stelle cattive?”
“No, sta’ tranquillo. Sono soltanto raffigurazioni, nomi assegnati affinché voi, gente della terra, possiate riconoscerci.”
Hamzata si fece coraggio e chiese a Venere: “Che cosa ne farete di me?”
“Ti affideremo alle Figlie della Notte, che saranno felici di adottarti come un figlio o come un fratellino. Piccole vergini, scintillanti e tremanti, saranno felicissime di dedicarsi a te. A quest’ora sono in sei, forse aspettano proprio te per formare la settima stella, se tu lo vuoi.”
Venere si avvicinò con Hamzata alle sei stelle e fece le presentazioni: “Ecco le mie sorelle: Materedjé e Erredjeaot, Matesksek er Essekaot, Matelahriahr e Ellerhaot[95].”
Le Figlie della notte amarono Hamzata come un figlio, lo allevarono ed egli visse per molto tempo tra le costellazioni. Ma continuava a pensare a sua madre, rimasta sulla terra. Nel regno delle stelle poteva avere sue notizie e sapeva delle sue sofferenze. Avrebbe tanto voluto farle sapere che era lui il suo vero figlio! Per sua madre era Hamzata e per le Figlie della Notte era Hamzata-Nedjma, “la stella”.
Un giorno, nonostante la bellezza del regno delle stelle e le dolcezze di cui era oggetto da parte delle sue madri adottive, Hamzata pianse. Vedendolo triste, Materedje diventò così cupa e pallida che sembrava dovesse cadere giù dal cielo.
“Che cos’hai?” le chiesero le sue sorelle.
“Hamzata piange, perché ricorda con nostalgia la sua terra, e pensa sempre a sua madre.”

Orione ne fu subito informato e accorse, accompagnato da Venere che cercò di consolare il ragazzo con queste parole: "Perché piangi, Hamzata? Quando sei arrivato qui ti dissi che se un giorno avessi voluto lasciare il nostro regno, una volta tornato sulla terra avresti potuto fare il pastore e io sarei stata la tua stella protettrice. Se vuoi, puoi riprendere i contatti con la terra dove hai lasciato tua madre. Sai, è molto preoccupata per la tua sorte poiché lei sa bene che sei tu il suo vero figlio. Torna da lei, Hamzata, ma ricordati che sei anche figlio delle stelle. Tutte le costellazioni ti considerano tale. Tu per noi sarai sempre Hamzata-Nedjma. Ricordati anche che tutti i *djenoun* dei monti, che innalzano furiosi sotto le nubi i picchi minacciosi, vogliono farti del male e impossessarsi di te affinché tua madre, Fathimata, non sappia mai quel che sei diventato. Quando tornerai a casa sii prudente e scegli la solitudine. Frequenta i luoghi elevati poiché così sarai più vicino a noi e gli spiriti malvagi non oseranno mai raggiungerti. Noi abbiamo infuso la luce nel tuo cuore, mantienilo sempre bianco e puro."
Hamzata rimase molto colpito dalle parole pronunciate dalla stella più bella e fece un giuramento: "Ti prometto, Tatrit-tan-Toufat, che farò il pastore. Amerò la solitudine e il silenzio, poiché così potrò farmi sentire da te e dalle tue sorelle. Il mio cuore resterà sempre fedele alle stelle, soprattutto alle Figlie della Notte che sono state tanto buone con me. Chissà se troverò il coraggio di lasciarvi."
Quando Hamzata giunse all'altezza delle nuvole gli sembrò di udire un pianto, un singhiozzo lacerante. Materedjé, la maggiore delle Pleiadi, gli si avvicinò e gli disse: "Bambino mio, tua madre fa sentire il suo pianto fino a noi. Devi tornare da lei."
Nel Mahellaou si fece un gran rumore e tutte le stelle seppero che il loro figlio era prossimo a partire. La pioggia fece cadere lacrime abbondanti tra terra e cielo: per preparare i pascoli per il futuro pastore. Tutte le costellazioni volevano lasciare a Hamzata un ricordo del loro regno e anche qualche rimpianto, insomma la

voglia di tornare. Così decisero di preparare una grande festa. A organizzarla furono Venere e Orione. Era il momento degli addii.
Venere dette il segnale.
"Per Allah!" esclamò Hamzata. "Com'è bella la mia stella. Credo che gli abitanti della Terra non riusciranno più a riconoscere le costellazioni perché per partecipare alla festa hanno lasciato le loro dimore abituali. Ecco *Tazeit,* il palmeto dalle palme d'oro."
"Voi terrestri" spiegò Venere, "la chiamate anche con il nome di Tazherdamt, lo Scorpione, Adesso reciterà per noi una scenetta divertente."
Venere invitò Hamzata a sedersi vicino a lei su un trono fatto di nuvole, soffice come una schiuma dai colori cangianti. Le nuvole da rosa diventarono di un verde pallido screziato d'oro. Hamzata indossava una tunica bianca spruzzata della polvere degli astri. Le Figlie della Notte formavano un cerchio ai suoi piedi, un po' gelose della bella Venere.
Tatrit-tan-Toufat annunciò: "Ecco Tazeit che si erge su un tronco d'argento mentre il giovane Antares, Amrot, come lo chiamano gli astrologhi Tuareg, vuole salire sul palmeto ma si ferma a metà della salita. E sai perché? Perché vede delle belle ragazze, le *Tibaradin*[96] rivestite di *haoulis*[97] rosse, che vengono a bagnarsi nello stagno chiamato *Tesahac*[98] e si dirigono verso di lui. Così egli resta a metà del Palmeto per ammirarle."
Lo stagno che in realtà è un mare, perché gli abitanti del cielo non giudicano le cose con la stessa misura degli uomini è circondato da un'immensa spiaggia che i terrestri non possono vedere perché è nascosta dalla chioma di Berenice. Quella notte sulla spiaggia ci fu una grande parata di stelle. Le Tibaradin si tolsero il loro *haouli* e apparvero avvolte da una corazza di madreperla. Poi si tuffarono in acqua cimentandosi in innumerevoli evoluzioni: s'immersero, nuotarono, si misero a correre e in ciascun gesto facevano sfoggio di un'incredibile grazia. Non si riusciva a guardarle perché dalle

loro braccia e dalle lunghe gambe scorreva un liquido luminoso e accecante Quando furono stanche, lasciarono il posto ai Pesci con gli occhi d'oro e il corpo più brillante delle pietre preziose, che sfilarono stretti gli uni contro gli altri come un arcobaleno in perenne movimento.

Finché durò la sfilata, Pegaso, il cavallo alato, l'ispiratore dei poeti, continuò a passare e ripassare nel firmamento recitando versi al suono di note improvvisate per celebrare le bellezze dei cieli e il dispiacere delle stelle per la partenza di Hamzata. Un grande vento salì dalla terra come per richiamare l'anima che le era stata portata via. Man mano che si alzava verso le sfere superiori il vento si calmava e quando arrivò ad attraversare le corde della lira si udì una musica armoniosa simile a quella dell'*imzad* il cui suono, secondo noi *Tuareg,* è paragonabile alla voce umana più limpida e pura. Ascoltando il concerto Hamzata credette che fosse un canto di riconoscenza che sgorgava dal suo cuore. In basso, sotto di lui, il sordo brontolio di un temporale imitava il suono del *tobol.* Improvvisamente Tazeit scomparve e Orione, Amanar, sorgendo da un pozzo, annunciò la danza finale. Tutte, ma proprio tutte le stelle sfilarono unite le une alle altre come perle di una lunghissima collana. Si stava facendo scuro e le nubi si erano colorate di blu cupo come un immenso scrigno. La festa sarebbe terminata con la partenza di Hamzata. La luna sorrise e, prodigio, i suoi tratti assunsero le sembianze del figlio di Fathimata, il figlio delle stelle.

Le Figlie della Notte chiamarono le stelle cadenti e affidarono loro Hamzata. Avevano il compito di rischiarare con la loro luce il tunnel d'ombra nel quale il loro protetto doveva inoltrarsi per discendere sulla terra. Esse accorsero numerose da ogni punto dell'orizzonte e illuminarono le nubi, come fuochi d'artificio. Buona fortuna, buona fortuna, buona fortuna! Gli umani, vedendo tutte quelle luci accendersi in cielo, le scambiarono per anime in viaggio per l'ultima dimora e le supplicarono di intercedere per

loro presso i geni benevoli.
Poi fu il momento degli addii. Le Figlie della Notte speravano che Hamzata restasse unito alle Pleiadi come settima stella. Sbattevano le palpebre, tremanti d'emozione, e si riunirono in cerchio per disegnare un'aureola intorno alla testa del loro fratello. Venere si staccò dai capelli un filo d'oro e lo donò a Hamzata che dolcemente, dolcemente, iniziò la sua discesa guidato dalla scia fosforescente degli astri. I suoi occhi rimasero a fissare le Pleiadi così a lungo che uno di essi si staccò dalla sua orbita, e fu questa la settima stella che le Figlie della Notte aspettavano. Hamzata restò cieco da un occhio, ma fu anche felice di avere lasciato un segno di riconoscenza alle sue benefattrici. Ed è per questo che quando cantiamo l'inno alle Figlie della Notte concludiamo con queste parole: "La settima è un ragazzo al quale è rimasto un solo occhio."

"Per Allah!" esclama Bachir "Che bella storia è questa!"
"Amico mio" dice Amghar, "ve l'ho raccontata tale e quale l'ho udita."
Mama è curioso di sapere che cosa ha fatto in seguito il povero Hamzata. Amghar non si fa pregare e continua il racconto: non ha nulla da temere poiché il loro amico è ancora tra le stelle.

Hamzata-Nedjma, disceso sulla terra, si mise a vagabondare, diventò un pastore e si mise al servizio di suo padre. Un giorno Fathimata, sua madre, mentre stava tornando dalla casa dell'amica Oult Ibrahim, incontrò vicino a una sorgente una povera vecchia che trasportava faticosamente una *calebasse* troppo pesante per le sue deboli spalle. Si offrì di aiutarla a portare il fardello ma la vecchia rifiutò l'offerta: "No, no. Poco più avanti troverai un giovane pastore e gli dirai che ho bisogno della sua

assistenza.”
Fathimata non aveva fatto ancora cento passi quando vide un pastore con il suo gregge. Lo chiamò, il
Targhi la seguì e insieme raggiunsero la povera donna che, ormai esausta, si era seduta per terra. La vecchia ringraziò Fathimata e le disse: “Fathimata, sposa di Sidi Ben Herza, come stai? Io ti conosco e so quale peso porti nel tuo cuore, ben più pesante della mia *calebasse*. Questo pastore che si tiene discretamente in disparte è venuto ad aiutarmi quando lo hai chiamato e se mi ha alleggerito dal peso del mio fardello sappi che anche il peso insopportabile che grava sul tuo cuore può essere da lui alleviato.”
Fathimata rimase stupita e disse: “Povera vecchia, stai farneticando. Come può aiutarmi questo ragazzino? Sei forse una *djenniya*?”
“Lo hai detto! E questo giovane pastore è tuo figlio, il tuo vero figlio, non quello che è stato sostituito. È Hamzata-Nedjma, la sua anima errante è stata salvata dalle stelle!”
Fathimata non ebbe bisogno di altre spiegazioni né di altri dettagli e si mise a gridare: “Hamzata, Hamzata, mio figlio, il mio bambino!”
Il cuore le sobbalzò nel petto e sentì che finalmente colui che le era stato portato via le veniva restituito. I baci cancellarono d’un colpo tutto il passato.
Madre e figlio decisero che Sidi Ben Herza non avrebbe mai dovuto sapere che il bambino ripudiato era vivo ed era tornato... Avrebbero continuato a vedersi, ma Hamzata-Nedjma sarebbe stato per sempre un pastore al servizio di suo padre e il figlio delle stelle.
La gioia fu tale che non si accorsero neppure che la *djenniya* era scomparsa. Se n’era andata all’improvviso, così com’era arrivata, trascinando la sua *calebasse* piena.

“E il figlio della sostituzione, Hamzata?” chiede Bachir.
“È un po’ mahboul*, un semplice di spirito, insomma un buono a*

nulla" taglia corto Amghar. "Si dice che è un essere incompleto. È vivo, ma è un corpo senza anima. Sidi Ben Herza non può certo essere fiero della somiglianza tra lui e suo figlio. E Hamzata-Nedjma, sebbene guercio, è molto più bello di lui. Il mistero che avvolge il nostro amico lo rende un essere amabile, per il suo amore della solitudine noi pastori possiamo capirlo e apprezzarlo. Hamzata-Nedjma è sensibile e intelligente, la pace e il silenzio hanno fatto di lui un osservatore e una guida a cui ci si può affidare con piena fiducia."

Sta per sorgere il giorno. L'aurora si annuncia all'orizzonte con una lunga scia rosa. I tre pastori si alzano in piedi. Amghar, indicando una roccia, dice ai suoi amici: "Vedete quell'uomo addormentato, avvolto dalla luce? È Hamzata-Nedjma, di ritorno da uno dei suoi tanti viaggi nel regno degli astri."

In cielo resta un'ultima costellazione, luminosissima, a spiare il risveglio del figlio delle stelle...

Note

N.B. *I termini in corsivo nel testo, nelle note e nel glossario sono in arabo (ar.) o in tamahaq (tam.)*.

La gazzella dalle corna di smeraldo

[1] *Seroual* (ar.): pantaloni di cotone con ampie pieghe e gambe sbuffanti che ricadono sui piedi, sostenuti da una cinghia di cuoio (tam. *akerbay*); per confezionarli occorrono oltre due metri quadrati di stoffa; nell'Adrar des Iforas (Niger) gli *akerbay* hanno delle specie di "orecchie" in fondo alle gambe che servono per riparare i piedi dagli insetti. La *gandoura* (ar.) è una lunga tunica rettangolare a maniche corte, di tela o lana, senza cappuccio.

[2] Governatorato del periodo coloniale.

[3] *Oued* (ar.): letto prosciugato di antico corso d'acqua; in caso di piogge consistenti le acque tornano a carattere torrentizio; l'umidità residua fa crescere in prossimità acacie e arbusti.

[4] L'arenaria, normalmente rosso ocra, assume una colorazione nero-bluastra per un processo chimico-fisico che dà luogo alla cosiddetta "vernice del deserto".

[5] *Thala* (ar.): *Acacia tortilis* (tam. *absaq*); arbusto molto comune nel Sahara le cui foglie costituiscono foraggio per capre e cammelli mentre le spine, lunghe e resistenti, venivano utilizzate come aghi per cucire il pellame.

[6] *Tuareg* (ar., sing. *Targhi,* femm. *Targhia*): letteralmente "gli abbandonati da Dio", è il nome attribuito dagli arabi alle tribù autoctone del Sahara centrale. I *Tuareg* si autodefiniscono *Kel Ahaggar* ("tribù dell'Hoggar"), riferendosi alla distribuzione

geografica, e *Imohagh,* ovvero “uomini liberi” (dal verbo *iohagh*, “essere libero, indipendente, fare razzie”).

[7] *Koheul* (ar.): polvere nera impiegata da uomini e donne per truccare gli occhi e proteggerli dal vento e dalla polvere.

[8] *Burnous* (ar.): mantello con cappuccio, di tela, o lana (normalmente di cammello) di tradizione arabo-berbera.

[9] *Djinn* (ar., plur. *djenoun*, femm. *djenniya*): genio, spirito benigno o maligno che ha il potere di impossessarsi della volontà delle persone e di spingerle verso determinati comportamenti; tra i Tuareg, islamisti, sopravvivono credenze animiste, come la convinzione che nei pozzi d’acqua, nelle montagne, nelle tombe, in mezzo agli alberi esistano geni dai quali ci si può proteggere grazie a talismani, pratiche magiche ed esorcismi. I *djenoun* (detti anche *Kel Essouf*, ovvero “la tribù di fuori, degli spazi selvaggi”, o *Alhinen*) possono intervenire al momento della nascita provocando malformazioni o morte del nascituro, oppure sostituendolo nel ventre della madre; altri spiriti sono responsabili di fenomeni naturali come piene d’acqua, turbini d’aria, miraggi, eco, incendi ecc. Talvolta sono descritti come “donne” che possono accoppiarsi con gli uomini facendoli diventare pazzi e generando per loro dei figli. Spesso sono rappresentati come fiammelle che si muovono davanti o dietro a chi li vede. Non lasciano tracce sulla sabbia e chi li vede resta con la testa confusa “come se avesse preso l’*aphelele*”. Regno dei geni malefici è considerato il *Garet (Ksar/Kaf) el djenoun*, montagna nel nord dell’Hoggar.

[10] *Lalla* (ar.): “Signora”. Titolo di rispetto per le donne che

occupano una certa posizione (il titolo analogo per gli uomini è *sidi*).

[11] *Mula-Mula* (ar.): monachella dalla testa bianca (*Oenanthe leucopigia*), piccolo passeraceo bianco e nero che i Tuareg considerano come portafortuna. Per il viandante vedere un *mula-mula* al mattino è di buon auspicio per la giornata; il *mula-mula* è anche un messaggero, può annunciare l'arrivo di un amico, avvertirti della perdita di un oggetto o di un pericolo imminente, basta saper conprendere il suo linguaggio.

[12] *Sudan* (ar.) significa "paese dei neri": lungo un asse carovaniero nord-sud si muoveva il trasporto del sale dell'Amadror che veniva scambiato con miglio.

[13] *Teneré* (ar.): nella lingua dei Tuareg, significa "deserto", luogo desolato e sterile dove è impossibile la vita per uomini e animali, territorio sconosciuto, selvaggio, dominio dei geni e del soprannaturale, dove l'uomo non può imprimere le proprie tracce né segnare il proprio cammino.

[14] Alimento ad alto contenuto energetico e proteico che costituisce la base dell'alimentazione del nomade sahariano. Il latte di cammella, allungato con acqua, è una bevanda dissetante e augurale che viene offerta all'ospite. Dei datteri è particolarmente pregiata la qualità più secca che, ridotta in scaglie, si presta alla conservazione e al trasporto. I datteri polverizzati sono alla base di un alimento energetico completato da riso e burro di capra chiamato "vitamina del deserto".

[15] *Guerbas* (ar.): otre di pelle (tam. *ibian*), normalmente ricavata

da un’intera pelle di capra.

[16] *Maalem* (ar.): fabbro-gioielliere. I Tuareg indicano con il termine *inaden* gli artigiani che un tempo formavano una casta a parte, realizzavano ogni oggetto d’uso ed erano i depositari della cultura artistica; tra i nobili Tuareg gli *inaden* erano una categoria rispettata e temuta perché in possesso di tecniche di fusione e trasformazione del metallo molto vicine al magico e all’occulto che si concentrano nella fabbricazione di talismani.

[17] *Ma chà Allah kana*(ar.): “Ciò che Dio vuole arriva”.

[18] Verde: il colore dell’Islam. Di questo colore erano lo stendardo e il mantello del profeta Maometto

[19] *Kif-Kif*: espressione araba, passata nel francese coloniale e colloquiale con il significato di “la stessa cosa”.

[20] *Guelta* (ar.): bacino d’acqua naturale scavato nella roccia, temporaneo o permanente, in cui spesso si rileva la presenza di pesci.

[21] *Moghreb:* la preghiera della sera, una delle cinque preghiere giornaliere, dovere dei musulmani: *fagr* (alba), *zuhr* (mezzogiorno), *‘asr* (primo pomeriggio), *moghreb* (sera), *hishà* (notte); *moghreb* è anche l’ora del tramonto e, per estens., l’occidente.

[22] La fauna del deserto: il fennec (*Fennecus zerda*, tam. *horàl*) è un piccolo mammifero simile alla volpe; il gerbino o gerbillo (*Gerbillus gerbillus*), per i Tuareg *edeoudi*, è un piccolo roditore che avanza a saltellli drizzandosi sulle zampe posteriori; la vipera cornuta (*Aspex Aspex*, tam. *tachelt*) ha lo

stesso colore della sabbia sotto cui si mimetizza; lo scorpione delle sabbie (*Androctonus Amoreuxi*), *azerdum* per i Tuareg, giallo o nero e lungo una decina di centimetri, se disturbato reagisce drizzando sul dorso la coda dotata di pungiglione, il morso è pericoloso ma raramente mortale.

[23] L'appellativo "cercatori di smeraldi", attribuito ai Garamanti (popolazione autoctona del Sahara nord-occidentale ai tempi della penetrazione romana, progenitori dei Tuareg), deriva da un equivoco. Quando si parla di "smeraldi" ci si riferisce probabilmente al diaspro verde o amazonite: le perle di amazonite abbondano nel Neolitico sahariano di tradizione sudanese, quando erano oggetto di un intenso commercio. Theodore Monod chiarisce l'equivoco in un articolo del 1976 ("Le mythe de l'emeraude des Garamantes") facendo riferimento al cosiddetto "tesoro di smeraldi" della Missione Flatters recuperato nel 1920 e rivelatosi nient'altro che un carico di pietre verdi, appunto amazonite.

[24] Stelle della costellazione della Lepre, dette anche *Iouemen.*

[25] *Chouffi héna* (ar.): "Guarda qui".

[26] Il Sahara è la più importante galleria al mondo di arte rupestre preistorica. Si contano decine di migliaia di rappresentazioni umane e animali, incise o dipinte sulla roccia. Le più antiche risalgono a 12.000 anni fa e ci tramandano la memoria di un paesaggio precedente alla desertificazione.

[27] *Hyosciamus falzzlez* (tam. *aphelele,* ar. *betina*): arbusto dal quale si estrae un succo alcaloide con proprietà allucinogene, utilizzato a scopi militari dalle tribù tuareg ai tempi della prima

penetrazione coloniale francese in Sahara. La misssione del colonnello Flatters nell'Hoggar (1881) fu sterminata dai Tuareg utilizzando l'*aphelele* per avvelenare i pozzi; alcuni grani del frutto venivano ingeriti dalle donne tuareg per ingrassare.

Il principe dal turbante d’argento

[28] *Toube*: mattone di terra cruda mescolata con paglia e seccata al sole, materiale tipico dell’architettura africana.

[29] *Bojor, enti la bès. Matolé* (ar.): “Tu stai bene?” (riferito a una donna). Normalmente la risposta è *BiKheir wa l-hamdu li-llah*: “Sto bene, Dio sia lodato”.

[30] I sacchetti in pelle porta amuleti sono detti *zououada,* le scatoline *ettouben*; racchiudono all’interno formule magiche o versetti del Corano, con funzione profilattica, scritti da un letterato o da un personaggio munito di carisma religioso.

[31] *Idinen* (tam.) letteralmente “notti”. Qui indica una montagna 30 chilometri a nord di Ghat (Libia), chiamata dagli arabi *Kaf eldjenoun*, “la fortezza dei geni”, in berbero *Enanhaqqet*. Nota anche come ”Montagna del diavolo”, fu esplorata nel 1850 da Barth che, perdutosi, fu salvato in extremis da un Targhi. Per i Tuareg fu la riprova che era abitata dai demoni. Secondo i Tuareg Ajjer la montagna è dominio dei *djenoun* e “nessuno ne è mai uscito vivo”. Intorno a essa sono sorte superstizioni e leggende.

[32] Vecchia moneta da cinque franchi francesi che i Tuareg chiamano anche *cinquo*; le donne le portano, perforate, come gioiello.

[33] *Rahla* (ar.): lett. “la viaggiatrice”, sella da cammello da uomo.

[34] *Nail* (ar.): sandali in cuoio formati da una suola a pianta rettangolare o a forma di otto e due fettucce che passano tra l'alluce e l'indice fissandosi ai lati del piede in prossimità del tallone; il modello indossato dai Kel Ahaggar è chiamato *iratimen*.

[35] *Chèche* (ar.): lunga striscia di tessuto (5-18 metri) che si arrotola intorno alla testa come un turbante per proteggersi dal sole. Con il termine ar. *litham* (tam. *taghelmoust*) si indica un tipo di *chèche* impregnato di indaco, segno distintivo di nobiltà e ricchezza; il colore che permea la pelle ha procurato ai Tuareg l'appellativo di "uomini blu". Questo velo è il risultato dell'assemblaggio di piccole bande di cotone provenienti dalla regione di Koura, in Nigeria. Il dono del *taghelmust* da parte del padre al figlio è il segno del passaggio all'età adulta.

[36] *Inn* (tam.): "quello di" specie di pronome; qui probabilmente significa "creatura di" e indica un'altra specie di *djinn*.

[37] *Ahal* (tam.): riunioni galanti notturne, dedicate al corteggiamento, in cui le ragazze recitano poesie improvvisate accompagnandosi col suono dell'*imzad,* una specie di violino a una sola corda.

[38] *Taftack* (tam.): letto tuareg, smontabile, formato da quattro piedi di una trentina di centimetri, pali cilindrici che si sovrappongono e s'incastrano per formare l'intelaiatura su cui si posano traversine di legno e stuoie; è chiamato anche *tadabut*.

[39] L'abitudine di consultare i morti facendoli risalire dagli inferi o

attirandoli con le proprie offerte era diffusa nell'antichità; presso i Tuareg sopravvive il rito dell'incubazione che consiste nel trascorrere la notte nei pressi di un luogo sacro per entrare in contatto con la divinità o lo spirito del defunto, abitudine testimoniata già da Erodoto a proposito dei Berberi (Storie, IV, 172: "Per fare la divinazione vanno alle tombe degli antenati e vi si addormentano sopra, quindi si attengono a quanto visto in sogno"); Charles De Foucauld descrisse tale usanza nel *Dictionaire abrégé tuareg-francais* sotto la voce *adebni* ("Sepoltura preistorica e divinazione attraverso le tombe"): le donne si coricano sopra le antiche tombe per avere notizie e consigli; un *djinn* (e non il morto stesso) apparirà loro in sogno per fornire le informazioni desiderate); le tombe in questione sono tumuli di pietre disposte a cerchio o mezzaluna, note come "tombe preislamiche"; l'usanza di giacere sulle tombe sopravvive presso i Tuareg che nutrono verso gli antichi tumuli un sentimento misto tra il timore e la venerazione.

[40] *Imzad* (tam.): violino con una sola corda suonato dalle donne durante le feste. *Tobol* o *ettebel* (ar.): grande tamburo del diametro di circa 80 centimetri, completato da una corta mazza (*imitkar*); è attributo di comando, si suonava in occasioni straordinarie per riunire gli uomini in caso di guerra o dare il via a una razzìa; è simbolo, e talvolta sinonimo, del capo (*amenokal*). La traduzione in tam. del *Piccolo Principe* di A. St. Exupery è *Agg ettebel*, ovvero "Il figlio dell'*amenokal*".

[41] *Pagne*: abbigliamento tipico dell'Africa nera che consiste in un abito di cotone drappeggiato intorno al corpo.

[42] *Tekamest* (tam): tunica color indaco indossata dalle donne dei

Tuareg per feste e occasioni importanti.

[43] *Djohala* (ar.):"terre non coltivate" o "popoli senza cultura e senza Dio", nome dato alle popolazioni non ancora islamizzate a cui si attribuisce la costruzione dei monumenti in pietra secca del Sahara; qui indica, per estensione, una necropoli preislamica.

[44] Naviglio: è formata da due stelle: *Tezzort* (o *Tozzert*), "la sofferenza/la miseria", e *Tilwat* (o *Tinafelit*), "la ricchezza".

[45] Secondo Pomponio Mela (*De situ orbis*, I sec. d.C.), sulle montagne oggi territorio dei Tuareg abitavano un tempo popoli semi selvaggi, di razza inferiore a quella umana, "che non conoscevano il fuoco e non avevano dimora, ma erravano da una parte e dall'altra senza mai fermarsi": i Ganfasanti, nudi, i Blemi, senza testa e con il volto posto direttamente sul petto, i Satiri che dell'uomo hanno soltanto l'aspetto esteriore, e gli Egipani.

La grotta di madreperla

[46] *Paname*: nome di Parigi nel linguaggio popolare dell'inizio del secolo scorso, usato ancora oggi.

[47] Dice un proverbio *targhi*: "Una casa, una vera casa di pietra o di mattoni, è come una tomba. Qualche volta si può vivere sotto una tenda, ma la cosa migliore per noi è dormire sotto il cielo e guardare le stelle negli occhi".

[48] Nomi di lettere arabe: J, A, N.

[49] Alla cornalina si attribuiscono virtù terapeutiche: contro le malattie del sangue, potere cicatrizzante ed emostatico; l'uso di questa pietra come ornamento è antichissimo, alcune perle africane in cornalina risalgono a 6.000 anni fa. Il *tanfouk*, talismano in cornalina originario dell'India, fu importato per secoli lungo la via della seta che passando da Baghdad e dal Cairo attraversava il Sahara per raggiungere il delta del Senegal.

Il baule dai chiodi d'oro

[50] Venere: *tatrit* in tam. significa "stella", *toufat* "mattino" o "domani".

[51] Nei graffiti rupestri del Sahara, in particolare nel Mathendus e Akakus libico, sono frequenti le rappresentazioni teriantrope, esseri fantastici metà uomini e metà bestie, e i cosiddetti "gatti mammoni" descritti da Frobenius.

[52] *Dokkali* (ar.): ampio mantello, di solito a larghe bande rosse, che copre l'intero corpo e viene utilizzato anche come coperta.

[53] L'*assrou n'swoul* è un elaborato pendente a forma di chiave fabbricato in rame, ferro, bronzo e talvolta avorio, che può superare i 30 centimetri di lunghezza e viene utilizzato dalle donne Tuareg anche come contrappeso per trattenere il velo.

[54] *Ghodoua in cha Allah* (ar.): "A domani, se a Dio piace".

[55] Il motivo del triangolo (antico simbolo esoterico, principio di equilibrio maschile quando è rivolto verso l'alto, femminile se rivolto verso il basso, trasformazione geometrica dell'occhio come protezione dagli influssi maligni) è frequente nell'artigianato tuareg: si ritrova nei tessuti, nei tatuaggi e nella decorazione della pelle (motivi detti *tekel,* "la traccia", *eskar-n'ehenkadh,* "lo zoccolo della gazzella"). È uno dei principali elementi compositivi delle croci tuareg: nella "croce di Agades" la forma triangolare richiama quella dell'*ankh* (simbolo faraonico della vita) e il "segno di Tanit", simbolo

della massima divinità femminile del *pantheon* cartaginese. Tipico talismano delle donne tuareg è il *terawt*, grande pettorale a forma di triangolo alla cui base sono appesi altri tre pendenti triangolari più piccoli: il nome significa “scritto” e si riferisce agli amuleti con scritte profilattiche contenuti all’interno; le collane indossate dalle donne del Kel Air, *ismana*, hanno al centro un pendente triangolare (*lahia*). Le donne del Kel Ahaggar portano orecchini con pendente a triangoli detti *tera* o *tan erat tanamut*.

[56] La lingua dei Tuareg (*tamahak* nell’Hoggar e Tassili, *tamascek* nell’Air e nell’Adrar) è un idioma libico-berbero già diffuso nel V sec. a.C. La scrittura *tifinar*, composta da una trentina di segni consonantici probabilmente derivati dall’antico fenicio, si scrive indifferentemente da sinistra a destra e viceversa, dall’alto in basso e viceversa, o in diagonale; normalmente è la forma di una lettera a individuare la direzione della scrittura.

[57] *Tetebelt* (tam.): diminutivo di *ettebel* (crf. *tobol*), il “grande tamburo” che un tempo era simbolo di regalità e sinonimo di *amenokal* (capo delle tribù dell’Hoggar); qui il “tamburello” è un gioiello targhi.

[58] *Kesra* (ar.): galletta d’orzo acqua e sale cotta sotto la sabbia; dopo averla impastata, la si posa sulla cenere e si ricopre con altra cenere calda e sabbia. La cottura di una *kesra* spessa 3 centimetri richiede circa mezz’ora; un altro nome della galletta d’orzo, in tam., è *tagella,* che indica anche la variante di miglio.

[59] In tutte le aree archeologiche sahariane sono stati trovati, tra i vari manufatti in pietra, anche monili. Fin dal periodo

Neolitico la pietra veniva utilizzata per realizzare bigiotteria (bracciali, perle, pendagli). I Tuareg conservano la memoria di questo periodo della storia del deserto: raccolgono i manufatti e rispettano le asce, che considerano un “dono del fulmine”.

[60] Per i Tuareg un tempo la gioielleria era legata al censo e al grado di nobiltà. Tuttora è considerata una dote che passa di madre in figlia o può essere ceduta e scambiata in segno di amicizia o per baratto. Durante la grande siccità del 1970 i Tuareg commerciarono molti dei loro gioielli nei mercati del Sahel per comperare generi di sostentamento; la gioielleria del Sahara è caratterizzata da un alto simbolismo a carattere protettivo: alcuni simboli sono tratti dalla religione islamica, altri da antiche pratiche animiste o dal Cristianesimo; in tutto il mondo islamico si attribuisce un valore protettivo all’argento, metallo benedetto dal Profeta; l’oro, al contrario, è considerato il “metallo del diavolo”.

[61] Le saline dell’Amadror, secondo le leggende, dominio dei *djenoun*.

[62] Più avanti detti “dell’Atrous e di Maza”, “capra e montone” in ar.

[63] Tra i Tuareg la richiesta di matrimonio viene formulata dall’aspirante sposo al padre della ragazza; ottenuto il consenso si stabilisce la dote; nel giorno delle nozze gli invitati raggiungono il villaggio degli sposi per partecipare alla festa e al pranzo, in occasione del quale si sacrifica un dromedario e si offre carne di capra; canti corali, suono di tamburi, battiti di mani e giochi di abilità con i dromedari accompagnano la cerimonia.

[64] Il varano grigio (*Varanus griseus*) o “varano del deserto” (tam. *ametachtat* o *arata,* ar. *uràn*) è considerato una specie di animale totem: i nobili tuareg dicono che è un loro “zio materno” e gli attribuiscono un coraggio indomito, mangiarne la carne è tabù; secondo un mito, il varano assale i nobili quando si rifiutano di combattere i Neri che invece se ne cibano perché non hanno alcuna parentela con lui; si dice che quando un varano frusta un uomo con la coda la traccia resta per sempre incisa sulla carne.

[65] Modello assai diffuso nella gioielleria tuareg dove sono frequenti gli anelli con scatoline porta amuleti, *tisek*, contenenti formule magiche, versetti del Corano o sonagli per allontanare il malocchio e gli spiriti maligni. Il motivo della losanga, ricorrente in tappeti e tatuaggi, è detto anche *ain* (occhio, sorgente); si ritrova in uno dei più tipici gioielli tuareg, il *khomissar* o *khamsa* (ar. “cinque”) formato da cinque losanghe che si dipartono da un triangolo centrale.

[66] *Mehari* (ar.): dromedario da sella o da corsa; il termine *meharé* per indicare il percorso a cammello è stato utilizzato per la prima volta dall’esploratore e geologo sahariano Conrad Kilian.

[67] Per alcuni fabbricanti di gioielli era uso marcare con il proprio nome alcune creazioni, incidendo sul retro una scritta in *tifinar.*

[68] *Dabia*: sacco di pelle di capra, conciata e spesso decorata con disegni geometrici policromi, utilizzato come sacca da viaggio da appendere alla sella del cammello.

[69] *Umma* (ar.): “madre di”, seguito dal nome del primo figlio maschio o della prima figlia femmina; si trova anche come toponimo (‘*Umma al ma,* “Madre di tutte le acque”, è anche il nome di un laghetto nel Sahara libico); frequente l’espressione *ya umm/yemma*, “o madre”, per rivolgersi alle donne anziane. Il termine *‘umma* indica la comunità musulmana.

[70] Code e zampe di sciacallo sono vendute ancora oggi nei *suk* come amuleti contro il malocchio. La coda di sciacallo, *tsahwat ussen*, viene portata dalle nutrici a M’zab e nell’Hodna per conservare latte abbondante.

[71] *Hadji* (ar.): titolo attribuito a chi ha compiuto il pellegrinaggio alla Mecca, uno dei cinque pilastri della fede islamica.

[72] *Rezzou* (ar.): spedizione a scopo di saccheggio. I Tuareg, per i quali la rapina non è “immorale”, distinguono diversi tipi di furto o razzia: *tewet*, attacco a sorpresa di tributari contro un clan vicino non facente parte della medesima confederazione (i derubati possono reclamare parte dei beni o godere di un risarcimento); *terkebt*, diritto di impadronirsi dei beni dei più deboli (le vittime possono appellarsi al capo della confederazione per ottenere la restituzione dei beni), è ammesso quando si tratta di recuperare un bene legittimo; *akafar*, razzia vera a propria, che si compie fuori dal paese dei Tuareg o viceversa compiuta da altre popolazioni ai danni dei Tuareg; solo il *tikra*, furto vero e proprio, è disonorante per la comunità familiare e sociale.

[73] *Chaamba*: popolazione meticciata di razza berbera e nera; un tempo nomadi, dotati di uno straordinario senso dell’orientamento e conoscenza dei luoghi, collaborarono con i Francesi che li utilizzarono come “poliziotti del deserto”.

[74] *Bassour*: portantina per donne e bambini per i viaggi a dorso di cammello: è formata da una struttura di legno, ricoperta di stoffa per proteggere dal sole e dal vento e arricchita con decorazioni.

[75] *Abiod* (ar., femm. *beida*): “bianco” (tam. *mellet*).

[76] In tutto il Nord Africa i cauri, o cipree, venivano utilizzati fin dal Neolitico: per la somiglianza con il sesso femminile si

attribuisce loro un valore apotropaico; si trovano nelle sepolture puniche e ancora oggi sono usati come amuleti, fissati a lacci di pelle o di lana, e per confezionare *gris gris* per proteggere i bambini dal malocchio e dagli spiriti maligni.

[77] *Zahra* o *zohra* (ar.): “fiore”.

[78] Da tempi remoti, tra i Tuareg alcune persone con capacità divinatorie, *imazgazan*, utilizzano per prevedere il futuro dei segni tracciati con le dita sulla sabbia (*khett er-remel*). Antichi testi (*Ibn Khaldoun*) parlano di 16 formule augurali usate presso le popolazioni berbere, che si applicano alle varie circostanze della vita o per ritrovare oggetti perduti, rubati o nascosti.

[79] *Zououada*: sacchetto in pelle decorato, porta-amuleti. Le scatoline porta-amuleti sono dette anche *ettouben* (tam.). *C*on il termine *tera* si indicano piccole tasche di cuoio che si portano appese al collo, contenenti formule magiche o di protezione.

[80] *Cous cous*: semolino di grano duro, cotto a vapore, piatto tipico del Nord Africa, servito con carne (normalmente di montone) e verdure miste fortemente speziate.

[81] *Ouidi*: burro liquido di latte di capra che dà ai cibi un sapore e un odore molto intenso.

[82] *Ifarakfaraken,* la costellazione del Gran Cane, è associata al periodo dei grandi temporali: il nome ricorda il fracasso del tuono.

[83] È il fenomeno cosiddetto della “duna che canta”, che avviene

in zone di dune particolarmente elevate. Il vento fa scivolare la parte alta e superficiale della duna e lo spostamento della sabbia produce un rumore molto intenso simile al rombo di un reattore.

[84] *Drinn* (ar.): graminacea diffusa nelle zone di sabbia, molto apprezzata dai cammelli (tam. *toulloult*). Il grano, *loul*, viene raccolto dai Tuareg tra maggio e giugno, trasformato in farina e mangiato nelle minestre o sotto forma di gallette.

[85] Riferimento al giavazzo, chiamato anche ambra nera.

[86] *Ziziphus mauritiana* (tam. *tabakat* o *abqua*), albero spinoso tipico delle aree desertiche.

Il pastore delle stelle

[87] Le Pleiadi, dette anche *Chet Edoth*, “Figlie della notte” o “Sorelle di Venere”: le sei stelle dell’est che appaiono in cielo in maggio. Secondo un proverbio targhi, “quando sono in cielo puoi sederti e conversare tranquillamente, quando scompaiono è il momento di trovare l’acqua” (giugno-luglio è periodo di siccità).

[88] Il “Palmizio”, *Tazeit* o *Tazherdamt,* è la costellazione dello Scorpione: i Tuareg vedono nella sua coda due bambini che aspettano la caduta dei datteri ai piedi di una palma.

[89] *Tizaradjelli* (tam.): artemisia (*Artemisia herba-alba*), detta anche *tareghelle*. Arbusto con piccole bacche gialle da cui si ricava un decotto; mazzetti di artemisia legati ai polsi o al collo dei bimbi servirebbero come protezione dalle malattie e dai cattivi spiriti.

[90] Le pietre ritte che contrassegnano le sepolture (due per gli uomini, tre per le donne) sono dette in ar. *chaouahed.*

[91] *Taknart*: bambolina fatta con vari materiali.

[92] Altro nome della Via Lattea è*Tarayt n-Air*, “la strada per l’Air”.

[93] *Amanar* significa anche “la guida”; per i Tuareg la sua comparsa indica l’intensificarsi dei temporali.

[94] La Grande Orsa è *Talemt:* quattro stelle indicano i piedi della

cammella, tre il collo e le vetrebre cervicali, più la testa (*Arcturus*); la sua apparizione segna la fine della stagione delle piogge; *Aoura* è il nome del cammellino entro i sei mesi dalla nascita: viene tenuto legato con una delle zampe anteriori a un paletto infisso nel terreno, la stella polare, *Lemkechen*.

[95] Secondo un antico poema targhi la settima Pleiade è l'occhio di un fanciullo che "è volato via"; per i Tuareg le Pleiadi sono le spose di Aldebaran (*Kukayhad*) e Orione (*Amanar*) e suggeriscono la direzione alle carovane del sale in viaggio verso il sud, l'Air; quando si nascondono a ovest con il sole annunciano l'inizio del periodo caldo, quando ricompaiono 40 giorni più tardi è la fine della stagione della calura e della sete; una settimana dopo, la comparsa di Aldebaran-*Kukayhad* dà il via alla stagione delle piogge.

[96] *Tibaradin*(tam.): "bambine", "ragazze".

[97] *Haoulis*(ar.): striscia di tessuto drappeggiata intorno al corpo.

[98] *Tesahac*: denominazione locale della palma.

GLOSSARIO

ahal (tam.), riunioni galanti.

akba (ar.), salita, dirupo.

bassour, portantina.

betia, bettiya (ar.), recipiente.

ben (ar.), “figlio di”.

bled (ar.), campagna, brousse.

bordji (ar.), fortino.

burnus, mantello.

cahoua (ar.) e tam. (*qahwa*, *kahwa*, *qahoua*), caffè.

calebasse, recipiente di legno.

chèche (ar.), striscia di tessuto di 5-18 metri che si arrotola intorno alla testa per proteggersi dal sole.

cheick (ar.), anziano, venerabile, capo tribù.

cous cous, semolino.

dabia, sacco di pelle.

dar-diaf (ar.), casa.

delou, recipiente in pelle per l’acqua.

djemaa (ar.), riunione, assemblea.

djerid (ar.), palma.

djinn (ar., plur. *djenoun*, femm. *djenniya*), genio, spirito.

djohala (ar.), terre non coltivate, (popolo) senza religione.

dokkali (ar.), mantello usato anche come coperta.

douro, vecchia moneta da cinque franchi francesi.

drinn (ar.), erba secca.

erg (ar.), deserto di sabbia.

ethel (ar.), tamerice.

gandoura, lunga tunica a maniche corte.

ghazla (ar.), gazzella (tam. *ahenkàd*).

guelta (ar.), bacino d’acqua naturale.

guerba (ar., plur. *guerbas*), otre di pelle (tam. *ibian*).

habiba (ar.), amata, cara.

hadji (femm. *hadjia*), chi ha compiuto il pellegrinaggio alla Mecca.

hammada (ar.), superficie pietrosa.

hammam (ar), bagno di vapore.

hanna (ar.), nonna.

haouli (ar.), striscia di tessuto che si drappeggia intorno al corpo.

harem (ar.), parte della casa riservata alle donne.

harratin, servitori neri dei Tuareg.

hassi (ar.), posto di rifornimento d'acqua.

henna (ar.), henné, sostanza colorante per tingere i capelli e la pelle.

idinen (tam.), notte.

imzad (tam.), violino con una sola corda.

In cha Allah (ar.), "Se dio lo vuole".

inn (tam.), specie di pronome, femm. di *tin*, "quello di".

kaf (ar.), palazzo.

kanoun, braciere.

kel (tam.), tribù.

kesra (ar.), galletta cotta sotto la sabbia.

kif-kif (ar.), "la stessa cosa".

koheul, polvere nera per il *maquillage* degli occhi.

koubba (ar.), cupola, mausoleo.

lagmi, latte di palma fermentato.

lalla (ar.), "signora".

laroui, muflone.

litham (ar.), velo-turbante (tam. *taghelmoust*).

louich, tappetino ricamato.

maalem (ar.) fabbro-gioielliere (tam. *inaden*).

mahboul (ar.), matto, buono a nulla.

marabout (ar.), uomo pio.

mdol, *lif*, *seboub*, prodotti della palma.

mehari (ar.), dromedario da sella o da corsa.

mektoub (ar.), "ciò che è scritto, il destino".

miad (tam.), delegazione di nobili.

moghreb, preghiera della sera.

nail (ar.), sandali. *nedjma* (ar.), stella.

oued (ar.), letto prosciugato di antico corso d'acqua.

ouidi (tam.), o *zebda*, burro.

oult (ar.), "figlia di".

pagne, lunga tunica senza maniche.

rahla (ar.), sella da cammello (tam. *tarik*).

rawiya (ar., masch. *rawi*), donna di famiglia onorata.

reg (ar.), deserto di sassi.

rezzou (ar.), spedizione a scopo di saccheggio.

roumyia (ar., masch. *roumi*), “di Roma”, europeo.

seguia, canalizzazione a cielo aperto per l’irrigazione delle oasi.

seroual (ar.), ampi pantaloni di cotone.

sidi (ar.), signore.

tabariq, materiale edilizio simile al caolino.

taftack (tam.) o *tadabut*, letto targhi.

tamahak (tam.), lingua tuareg.

tassili (tam.), altopiano.

tekamest (tam.) tunica femminile color indaco.

thala (ar.), mimosa, *Acacia*

tortilis (tam. *absaq*).

tifinar, scrittura tuareg.

timchent, materiale edilizio simile alla calcina.

tin (tam.), pronome: “quella di” e anche “signora”.

tizaradjelli (tam.) o *tareghelle*, artemisia (*Artemisia herba-alba*).

tobol (ar.) o *ettebel*, tamburo, attributo di comando.

Tuareg (ar., sing. *Targhi*, femm. *Targhia*), “gli abbandonati da Dio”.

toube, mattone di terra cruda e paglia seccato al sole.

u'umm (ar.), "madre di".

yu yu, grido di gioia.

zeriba (ar.), capanna di foglie di palma o arbusti.

zououada, sacchetto in pelle porta-amuleti.

INDICE